



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

*C. Rossi*  
*1874*

VARESE  
E  
SUO CIRCONDARIO

---

NOTIZIE

RACCOLTE ED ORDINATE

DAL

Pr. BRAMBILLA LUIGI

---



VOLUME SECONDO.

VARESE  
TIPOGRAFIA UBINI

1874.



**VARESE**

**E**

**SUO CIRCONDARIO**



**VARESE**  
E  
**SUO CIRCONDARIO**

---

**NOTIZIE**

RACCOLTE ED ORDINATE

DAL

**Pr. LUIGI BRAMBILLA**

---



**VOLUME SECONDO.**

**VARESE**  
**TIPOGRAFIA UBICINI**  
**1874.**

---

Proprietà letteraria  
DELL'ORFANOTROFIO FEMMINILE  
in Varese

---

## CAPITOLO I.

### Il Circondario.

Dai monti prealpini, che si innalzano tra il lago Maggiore ed il Ceresio, aprontisi in lunghe e fertili valli, il territorio del Circondario varesino declina in colline diversamente disposte, ma sempre in modo vago, e si abbassa a toccare gli estremi lembi dell'alta pianura milanese.

La sponda orientale del Verbano, da Lisanza al Pizzo di Maccagno, pel tratto di trèntadue chilometri; una linea irregolare di monti, che dalla Val Vedasca discende al fiume Tresa; il Ceresio, per il tratto di circa dodici chilometri; i monti, i colli e le vallette del Distretto svizzero di Mendrisio; le colline del Circondario di Como, e la Provincia di Milano, conterminano il Circondario, che si estende sur una superficie di 770 chilometri quadrati, due decimi dei quali appartengono alle colline, ed un solo decimo alla pianura.

Il clima generalmente è temperato, ma spesso sconvolto dal subitaneo alternarsi di vicende atmosferiche. La varietà, che presenta il suolo colle sue valli, coi suoi monti, co' suoi colli, co' suoi laghi, fa sì che la



temperatura, in una stessa stagione, in uno stesso dì, sia differente ne' diversi paesi. Talvolta succede che, mentre nella pianura scintillano ancora gli sprazzi della neve, sul dosso meridionale delle colline e de' monti spuntano e fioriscono le primule silvestri.

I venti, che soffiano dal Sempione e dal San Bernardo, intiepidiscono soventi l'aria nel ghiacciato inverno, e fannó anticipar la primavera. Quando poi il sollione riscalda la terra, per modo che grave si fa il respiro, un soave zefiro del continuo scherza tra frondi e fiori.

Talvolta le nubi, addossate ai monti, sciogliendosi in copiose piogge, o in fitta gragnuola, o coprendo di neve le cime delle prealpi, frammezzano con giorni freddi il caldo dell'estate.

Il Circondario varesino, per gli ordinamenti amministrativi in vigore, è suddiviso in otto mandamenti, e cioè: di Varese, di Arcisate, di Luino, di Maccagno, di Tradate, di Cuvio, di Gavirate, di Angera. Conta centosessanta Comuni, con una popolazione stabile, giusta il Censimento ufficiale del 1871, di 130,973 individui, formanti 25,411 famiglie, che abitano 14,463 case. La popolazione in generale è di svegliato ingegno, attiva, industriosa, ospitaliera.

La sanità, la robustezza, il bel sangue dei Varesini è, per certo, effetto della vita regolata e sobria da essi condotta, e più della purezza dell'aria, e della salubrità del clima, eccezion fatta pei luoghi torbiferi, dove lo stagnamento delle acque genera miasmi e febbri.

È da notarsi la generale agiatezza degli abitanti, dovuta non solo alla naturale ricchezza del suolo e alle variate industrie locali, ma benanco all'emigrazione. È costume, già da secoli invalso tra i nostri

montanari, di abbandonar in gioventù il paese natio, per recarsi in varie parti del mondo a cercar fortuna. Ma il desiderio della patria, sì potente nell'uomo, li spinge infine a ritornarvi, per passare gli ultimi anni tra gli amorosi conforti dei loro cari. Le ricchezze, raccolte nel commercio e nell'esercizio delle arti e de' mestieri, servono a innalzar case, a migliorare gli sterili campicelli sull'erta delle montagne, e tra gli scogli. In questi ultimi anni l'emigrazione si sviluppò in modo straordinario, perchè favorita dalle facili comunicazioni, dalla lusinga di súbiti e grossi guadagni, come se n'ebbero tra noi parecchi esempi. Nell'anno 1873 la Sotto Prefettura di Varese rilasciò 4572 passaporti per l'estero. A questo numero va aggiunto il grosso annuo contingente di coloro, che lasciano il Circondario, per recarsi in altre Provincie d'Italia, o nella vicina Svizzera, ad esercitar l'arte di muratore, di legnaiuolo, di fabbro. È bello veder le torme dei nostri artigiani ritornare verso la fine dell'anno a godere i giorni dell'inverno, in cui sono sospesi i lavori, tra le gioie della famiglia e gli agi, che si procurano col denaro guadagnato. Che i capitali, importati nel Circondario per tal mezzo, siano considerevoli, lo provano non solo le case fabbricate o riabbellite, che sorgono tuttodi nei varii paesi; ma ben anche l'accresciuto numero dei cambio-valute di Varese, che nel cambio dei valori hanno scoperta una ricca vena di non pochi guadagni.

L'emigrazione fa sì che non solo sui monti d'estate restino solamente donne e vecchi, ma che si senta, in alcuni paesi eziandio della pianura, il difetto di braccia per la coltivazione dei campi. E ciò gli è un male; perchè il Circondario si distinse sempre come eminente

temente agricolo, e nel lavoro campestre facilmente potrebbero trovare ancor pane que' tanti delusi, che li vanno cercando altròve.

Il territorio montuoso del nostro Circondario classifica le sue coltivazioni in tre zone. La più alta delle quali è coperta di boschi, per la massima parte, cedui e di pascolo. La media è la più produttiva, e vi si coltivano il gelso e la vite, principalissimi raccolti del nostro Circondario. La bassa è occupata in parte dai laghi, in parte da torbiere estese e ricche, e in parte da pascoli paludosi e magri. Ne' boschi predominano le essenze di faggio, diverse specie di quercia, il carpino, il frassino, il castagno e pochi pini silvestri. Il prodotto dei bozzoli è quello che arricchisce maggiormente i nostri agricoltori. Il terreno poi del Circondario è in modo speciale sì acconcio alla coltivazione della vite, che taluni perfino suggeriscono di tutto coltivarlo a vite, trascurando il grano, sebbene, qua e là, quest'ultimo riesca dei migliori e opportuno per semente.

Furono già in antico, ed oggi sono tuttavia, rinomati i vini di Rocca d'Angera, di Besozzo, del Sasso di Gavirate, del Faido, di Gazzada, delle rive del lago, di Bregazzana, ecc. Ciò che consigliò i nostri enologi a costituire una Società vinicola Varesina, la quale infatti stabilì sua sede in Travedona.

Le torbiere ed i laghi sono altra fonte copiosa di guadagno: le prime, per il prodotto della torba; ed i secondi, per quello della pesca.

Oltre i laghi Verbano e Ceresio, che delineano parte del confine del Circondario, sonvi altri laghi, quali quello di Varese, di Comabbio, di Monate, di Bardello, di Ghirla, ed altri ancora di poca o niuna importanza. Questi laghi, residui d'acque smarrite, traccia di an-

tiche inondazioni, si perdono in paludi ed in torbiere, hanno direzione in senso contrario dei grandi laghi, e sono tutti di spettanza di privati, i quali cercano ritrarne tutto l'utile possibile, non curandosi delle prevedibili conseguenze per tanta strage di pesce.

Piccoli torrenti e ruscelli s'incontrano ad ogni tratto; e se il Circondario non ha ventura di contare veri fiumi, riconosce quali importanti forze motrici le acque delle correnti Giona, Morgorabbia, Tresa, Bardello e Olona. Quest'ultima nasce sotto la Madonna del Monte, e scorre in un letto roccioso e stretto a Malnate, a Vedano, a Castiglione, a Lonate, dove esce dal Circondario, dopo ventuno chilometri di cammino.

Non v'è forse altro fiumicello che, come questo, possa vantare di dar moto a tanti opificii, e fecondità a tante terre. Più volte si è tentato di accrescere il corpo delle sue acque, col farne derivare buona copia dal Ceresio, dal lago di Varese. Ma le difficoltà, incontrate fino ad ora, impedirono la pratica attivazione di questo bel progetto. « La prima esplorazione, di cui si abbia memoria, fatta per tal fine ai fiumi Olona e Tresa per renderli navigabili, si fu nel 1516, quando Francesco I, re di Francia, donò ai Milanesi 10,000 ducati d'oro, assegnandone una metà alla costruzione di un naviglio per comunicare col lago di Como. » (Cusani, *Storia di Milano*. Vol. 4, pag. 81.)

Nel Circondario fioriscono pure molteplici industrie; e maggiori sarebbero i loro proventi, se delle società, con buoni capitali, pigliassero a dare un forte e nuovo incremento alle esistenti, o ne tentassero di nuove, pure feconde di grande utilità ed interesse, come il provarono appositi studi fatti. Qui si trovano miniere di piombo argentifero, di rame, e di schisti bituminosi;

cave di marmi e di pietre diverse; cave di calce; filande, filatoi per la seta e pel cotone; cartiere; qualche stabilimento meccanico; fabbriche di pettini e di bottoni, di ceramica, ed altre ancora.

Lavoro intrecciato, difficile e di grossa mole sarebbe il voler un completo ragguaglio di tutte le industrie, le manifatture, le produzioni di ogni sorta del nostro Circondario; epperò rimando il lettore agli Atti della Camera di Commercio e del Comizio Agrario di Varese, ai loro Bolettini, alle loro Statistiche, i quali, benchè ancora incompleti, pure danno notizie sufficienti di tutto quanto riguarda l'agricoltura, il commercio, l'industria di esso, le Società che ne alimentano e favoriscono il progresso, e il benessere morale e materiale, e ci additano quanto ancora rimanga a farsi, perchè esso giunga a toccare quel grado di perfezionamento, cui vuole il progresso odierno, ed a cui tendono i recenti studii.

L'istruzione poi, che è la vita dell'intelletto, impartita per l'addietro in misura appena sufficiente a una parte della popolazione, già da qualche anno venne estesa; ed ogni di più cresce la cura dei diversi Comuni nel diffonderla. Già sorge qualche scuola di disegno per gli artisti; già si cura l'istruzione agricola, con periodiche conferenze; ma gli è ancora poco pei bisogni particolari delle diverse classi, che compongono il popolo nostro. Noveransi buoni Asili infantili, che provvedono complessivamente a circa ottocento bimbi: e questi pure han d'uopo di diffondersi, e alcuni di essi di un migliore ordinamento. Contansi buone scuole elementari, maschili e femminili, e miste, festive e serali, a cui attingono sapere circa ventiduemila scolari. Ma tutti di alcuni Comuni difettano di locali, e di maestri.

Il Circondario varesino poi è in modo particolare interessante pel naturalista e per l'archeologo nel senso più largo della parola. Dai nostri laghi e dalle nostre torbiere « il Dott. Benesperando Quaglia, l'Abate Ranchet, il Nob. Carlo Tinelli, i fratelli Quaglia Angelo ed Ingegnere Giuseppe, raccolsero una copia abbastanza insigne di arnesi preistorici, frecce, cioè, coltelli, azze, seghe di selce e di serpentino, anse, ami e pugnali di osso, avanzi di cignali e d'altri animali scomparsi dalla nostra zona e da tempo non memorabile, e contemporaneamente spilli crinarii, fibule, braccialetti di bronzo, arnesi di ferro, monete romane di bronzo e d'argento. Il Dott. Benesperando Quaglia, l'abate Ranchet, ed il Nob. Tinelli, rivelarono al mondo scientifico non poche palafitte, avanzi degli abitacoli preistorici, stabiliti nel lago varesino, e sotto gli strati di torba; ma fino ad ora rimase sterile il pensiero di raccogliere gli scoperti tesori nella loro legittima sede, e così i benemeriti proprietari non seppero resistere alle incalzanti preghiere degli insigni scienziati, che vennero ad ammirare i ritrovati cimeli, e molti di questi pellegrinarono a Milano, a Torino, a Vienna ed a Berlino a decorare quei gabinetti. Grazie alla saggezza dei prelodati nostri concittadini, non furono ceduti gli oggetti più preziosi, e noi, durante l'Esposizione industriale varesina, abbiamo ammirato una bella schiera di utensili preistorici, fra i quali destarono l'ammirazione due remi, non pochi tizzoni, delle stoviglie di granito macinato, un enorme bronzo, braccialetti recanti amuleti, ami e pugnaletti, oggidì altrove non veduti. » (*Cronaca Varesina.*)

Per buona ventura una parte di quegli oggetti possiamo ancora ammirare nel Museo Patrio.

Il celebre geologo Brunner non si peritò di chiamare il nostro Circondario *il paradiso del geologo*. Ed in vero, esso è tanto copioso di fatti interessanti le scienze naturali, che tuttodi vediamo scienziati distinti percorrerlo in ogni senso, per farlo oggetto di particolari studi. Puossi dire, che non v'è geologo, il quale non abbia visitato questa bella parte d'Italia, od almeno non abbia preso in seria considerazione le osservazioni di chi la visitò. Qui vennero Breislak, De-Buch, Filippi, Brocchi, Gautieri, Omboni, Cornalia, Brunner, De-Filippi, Curioni, Balsamo-Crivelli, e molti altri. Chi volesse raccorre tutto quanto intorno ad essa fu scritto e stampato, certamente dovrebbe accingersi a lavoro di grossa mole, nè riuscirebbe a ben determinato ed utile fine, se non avesse un retto criterio scientifico per unire, conciliare, avvalorare le diverse opinioni, ed i diversi metodi usati da ciascuno. Intanto ci è di piacere sommo il conoscere come alcuni egregi professori e studiosi vanno oggidì illustrando, parte a parte, questo territorio; e tra questi merita particolare menzione il Prof. Leopoldo Maggi, il quale, oltre alla bella raccolta mineralogica della Valcuvia, scientificamente ordinata e premiata con medaglia d'oro all'Esposizione Varesina dell'anno 1871, sta tuttora studiando, per ogni parte, la sua nativa valle in tuttociò che può presentare di notevole alle scienze naturali.

Fra tanta copia di studi, pubblicati intorno alla costituzione geologica del nostro Circondario, non avvi ancora un libro che li raccolga, tutti e si li coordini da offrirci un quadro finito degli innumerevoli petrefatti, e delle particolari à del nostro suolo in genere. E quanto possa tornare opportuno e interessante un tal libro, tenterò provare coi brevi seguenti cenni.

L'illustre geologo *Stoppani*, ne' suoi *Studi geologici e paleontologici*, ecc. considera la Lombardia come la porzione, o sponda sinistra, della valle del Po, la quale, dalla linea del Po stesso, si spinge fino alla vetta delle enormi montagne, che tributano a quel gran fiume, e che, geologicamente, sono come le sue sorgenti. Il citato autore, colla teoria de' sollevamenti e delle squarciature, spiega la formazione delle valli minori, i depositi, la loro stratificazione, le loro epoche, desumendo i dati copiosi dalla vitalità in esse presentati dalle reliquie paleontologiche. Spesso si fa a discorrere dei dintorni di Varese; dintorni che dichiara di conoscere, e da cui anzi prende le mosse per ispiegare molti fenomeni. È conveniente quindi raccogliere alcune notizie dall'egregio scienziato riferite.

« Il calcare ammonitico rosso segna un chiaro orizzonte geologico in tutta Italia. Vuoi tu sapere qual' è la linea percorsa da quello in Lombardia? Quella linea è in media Ovest-Nord-Ovest, Est-Sud-Est, 15.<sup>o</sup> — Per tracciarla, incomincia dalla *Madonna del Monte*, e va ad Induno, a Clivio, territorio di Mendrisio, ecc.

« Conosciutissimi sono gli ammassi enormi di dolomia, che coronano le vette delle nostre più alte montagne, entro i limiti della zona subalpina di sedimento. Quelle eminenze, che paiono a prima vista disseminate alla rinfusa, offrono invece delle serie parallele alla linea già descritta, e, procedendo da Ovest ad Est, tu hai il *Campo de' Fiori*, il *Pizzo di Ganna*, il *Bisbino*, ecc.

« Vuoi tu sapere quali terreni abbiamo noi appartenenti al gruppo cretaceo inferiore? Passa da Gavirate, Morosolo, Varese, Induno, Como, ecc., e troverai i calcari marnosi a fucoidi.



« Cerchi terreni inferiori alla creta? Dal letto dell'Olona ascendi ad Induno, e alla villa di Fraschiolo.

« Ad Induno il deposito, segnalato dagli aptichi, presenta una vera maiolica bianca. Gli Atti del VI Congresso degli Scienziati Italiani e gli *Elementi di geologia* del signor. Omboni, a pagina 550, riferiscono non trovarsi la maiolica ad Induno, tra il cretaceo ed il rosso ammonitico. »

Che, ascendendo per l'usato sentiero della villa Porro ai Laghetti, fin dove si trova il bell'ammasso stratificato di rosso ammonitico, citato dagli scienziati del VI Congresso, non appaia la maiolica co' suoi più volgari caratteri, lo Stoppani il concede; ma, a scanso di equivoci, crede avvertire: 1.<sup>o</sup> che il tratto attraversato dal sentiero è coperto quasi interamente dal terreno vegetale; 2.<sup>o</sup> che il calcare rossovinato, onde sono costrutti i muri laterali alla strada, si può ritenere una modificazione locale della maiolica, molto più che ne cavò una *terebratula* della specie, che si presenta sotto Fraschiolo nella vera maiolica; 3.<sup>o</sup> che chi si arrampica lungo il letto dirupato del torrentello, che si avvala pochi passi alla destra del sentiero, si abatterà in un calcare ad aptichi appena carnicino, e coi caratteri del resto della vera maiolica; 4.<sup>o</sup> che sotto Fraschiolo, nel letto del torrentello, e, più oltre, sul colle dirimpetto alla *Fontana degli ammalati*, la maiolica si presenta co' suoi più volgari caratteri. Conchiude pertanto essere Induno la tipica località, dove i tre depositi, del marmo maiolica, del rosso ad aptichi, del rosso ammonitico appaiono insieme distinti e confusi, reclamando la loro geologica contemporaneità.

**Depositi inferiori al rosso ammonitico o Formazioni di Saltrio.** — Ad Induno il rosso ammonitico basa immediatamente su banchi di calcarea bianca, subfarinosa con macchie pulverulenti di una sostanza verde-vite (*clorite*), o bianco silicea, d'apparenza scoriacea, cui soggiace un potente ammasso di calcari biancastri, sparsi abbondantemente di sostanza verdognola cloritica, tanto che il signor Curioni, nelle sue *Notizie naturali e civili di Lombardia*, li denomina calcare-cloritico. Tale ammasso, con trapasso insensibile, si confonde coi banchi dolomitici, che alimentano le fornaci di Fraschiolo. Dice, per incidenza, che la giacitura, l'aspetto complessivo della massa, e le particolarità mineralogiche, gli avevano già maturata la certezza della perfetta identità di questo deposito con quello di Saltrio. Nel 1857 poi l'abbondanza dei fossili scopertivi, *ammoniti*, cioè, *belemniti*, *rinconelle*, *pleurotomarie*, gliene aggiunsero conferma. Seguita poi:

« Portandoci a Saltrio, vediamo il rosso ammonitico di Clivio gettarsi a guisa di tettoia sul pendio meridionale della prominenza che al Nord è, tutta all'ingiro, minata dalle notissime cave di Saltrio. Sotto il rosso, si scopre la roccia d'apparenza scoriacea, che si vede benissimo formare il ciglio sporgente alle cave. A questa sottostà un grosso banco di calcare nero, o meglio grigio di fumo assai cupo, sopportato da banchi di calcare compatti o subfarinosi, biancastri, brunicci, giallognoli, spesso disseminati da sostanza cloritica, ricchi in complesso di splendida fauna. Questa vi è distribuita con cert'ordine di sovrapposizione, che, studiato, potrà chiarire una scala, il cui sommo grado sarebbe a preferenza occupato dai nautili e dai grossi

ammoniti, seguendo in ordine discendente le pleurotomarie con svariatisimi gasteropodi od acefali, poi i pettini, ed inferiormente, se non erro, le terebratule.

« Questa serie si spinge all'ovest sopra Viggìu, come si può scorgere, seguendo i sentieri tra Saltrio e Viggìu, a mezzo l'erta del monte: ma, sotto quest'ultimo paese, si trova, non so per quali transizioni, modificata in una massa imponente di arenaria, che dà alimento all'antica industria di quel paese colle famose cave di una bellezza bizzarra e teatrale. L'arenaria di Viggìu presenta tutte le gradazioni dalla grana più fina, che la avvicina nell'aspetto alle arenarie briantee, fino ad una grana media, che ne costituisce una vera breccia. Non è fossilifera per mia scienza, ed i caratteri mineralogici non furono abbastanza studiati. Il sig. Collegno però vi accenna crinoidi; appella *ooliti* quelle rocce, e le associa egli pure al calcare di Saltrio. Riunendo le tre accennate località, avremmo pel deposito inferiore al rosso ammonitico, ossia per la formazione di Saltrio, due estremi quasi di identica natura, Saltrio ed Induno, ed un medio, assai diverso, Viggìu.

« La stessa formazione di Saltrio, continuando senza interruzione verso Est, si modifica sempre più, e presenta i variegati marmi di Arzo, Tremona, ecc., veri ammassi di crinoidi e di terebratule, sottomessi al rosso ammonitico.

**Calcare bianco-salino.** — « Il Calcare bianco-salino è dovuto al metamorfismo, cioè all'azione del fuoco, che da nero lo convertì in bianco. Ora la base interna, verso il lago di Lugano, dei due monti, tra Mendrisio e Besano, e tra Besano e Val-Ganna, il cui dorso meridionale è coperto appunto di calcari chiari semi-

salini, è formato dalla famosa eruzione porfiritica, che corona quel lago crateriforme. »

**Terreno subapennino alla Folla d'Induno.** — « Il terreno subapennino è scarso oltremodo sulla sponda sinistra del Po. Ciò dai geologi viene spiegato in diversi modi. Questo terreno non presenta che alcuni lembi, il più importante de' quali è alla *Folla* d'Induno. È questo il deposito che, accennando di appoggiarsi a stratificazione concordante alle marne a fucoidi d'Induno, basate alla lor volta sul rosso ammonitico e sulla serie dei terreni inferiori, mi induce nell'opinione far parte anche il pliocene del generale sollevamento, ed essere il deposito superiore d'una serie regolare di terreni, che discende fino al carbonifero. Di fatti il deposito della *Folla*, benchè si possa chiamare orizzontale, mostra una debolissima inclinazione a Sud, come le marne d'Induno. I rapporti però coi depositi inferiori sono dalla poderosa alluvione celati. Questo lembo non differisce pei caratteri dalla gran massa subapennina sparsa in Italia. Sotto il mobile terriccio, portato da una massa enorme di conglomerato recente (ceppo), si scorgono, non molto sviluppate, le sabbie giallastre: segue un'alternanza di plastiche argille e di finissime sabbie azzurrognole o cineree. Abbondanti nelle argille sono i molluschi marini, e nelle sabbie, a preferenza, i vegetali terrestri, o meglio i ligniti. »

**Puddinga di Sirone, nella valletta di Fraschiolo.** — « Dirigendomi da Est a Ovest, la prima rappresentazione che io avrei della puddinga di Sirone, sarebbe in una puddinga a cemento calcareo marnoso nella valletta sotto Fraschiolo. È dessa a grani minuti, e, quanto

all'aspetto, richiama perfettamente gli strati a grana minuta di Sirone. Copiosi massi ne sono sparsi ovunque intorno al luogo detto del *Mulin-grasso*, al Ponte dell' Olona.

« Partendo dal Verbano, il rosso ammonitico si scopre sulla vetta del monte isolato sopra Caravate, donde si stende sul fianco meridionale de' monti *Val Grande* e *Campo dei Fiori*, dirigendosi ad Induno, dove veste la base del monte *Monale*. Coperto in appresso dalla vegetazione, riappare sulla strada da Viggìù a Clivio, dove si mostra sviluppatissimo, e si estende fino a Saltrio. La strada, che da Clivio conduce a Mendrisio, è tutta da questo gruppo di rocce fiancheggiata, finchè la ricca vegetazione non le celi.

« La pietra incoerente giallastra selciferà, citata dal sig. Curioni, che trovasi sul pendio meridionale del monte *Campo dei Fiori*, sotto il *biancone* (maiolica e rosso ammonitico) potrebbe appartenere alla formazione di Saltrio. »

**Rocce Keuperiane.** — « Queste rocce, formanti l'infimo deposito del gruppo centrale, si incontrano da Ovest a Est, primieramente dietro il Santuario della *Madonna del Monte*, sulla via del monte *Tre Croci*, donde si spingono in Val Ganna e si scorgono sull' uno e sull'altro fianco del monte *Rasa*. In questi dintorni l'eruzione dei porfiri ha profondamente alterata la fisionomia dei depositi inferiori, e resone difficile il confronto cogli analogi in Lombardia. La natura però delle rocce Keuperiane, costituite da calcari marnosi ed arenarie rosse e verdi, le fa riconoscere indubbiamente nelle località accennate. Sono le marne rosse dietro la *Madonna del Monte*, che furono prese da taluno pel rosso ammonitico.

« La vetta del monte *Campo dei Fiori* è meta impreteribile ai dilettanti di belle viste, e c'è ben donde. Tuttavia l'occhio del geologo potrà trovarvi un maggior diletto, riunendo la cerchia scomposta di quelle ardue vette per costruirne il ciglio d'un cratere d'eruzione, che chiude le masse eruttive del lago di Lugano. Per me ci fui una volta sola, ma ne riportai l'impressione d'un ordine tale, d'una tale simmetria, che promette di facilitare lo studio di quell'interessante paese, assai più che l'analisi particolare portata luogo per luogo, e di dare un'idea della natura e de' limiti d'una eruzione secondaria in confronto coll'unico primario sollevamento. »

**Scisti e calcari bituminosi ittiolici di Besano.** — « I calcari di Saltrio, e le arenarie di Viggiù, riposano sopra una dolomia bianca subcristallina, dalla quale sono foggiate tutte le irte creste dei monti allineati da Est a Ovest, formanti una piccola catena interessantissima, tutta tagliata a picco verso Nord, con pendio invece abbastanza agevole verso Sud. Saltrio, Viggiù, Arcisate, Induno, Varese, Gavirate, ecc., sono ordinati appunto su questa linea alle falde meridionali della piccola catena. Non occorre il richiamare esser questa la dolomia superiore liasica. Il promontorio tra Breno e Viggiù, dominato dalla chiesa di Sant'Elia, è da essa formato, ed alla base è appunto minato dalle fornaci di Breno. Se, tenendoci sempre sulle alture, camminiamo da detta chiesa fin sopra Besano e Porto, passiamo sulle testate di una formazione d'imponente spessore, variissima ne' suoi particolari, benchè presenti una certa uniformità, una complessiva fisionomia, come quella che consta di calcari bigi, cinerei, azzurri, ne:

rastri, talora arenacei a strati generalmente sottili, anzi più o meno scistosi.... In vicinanza di Besano prevalgono gli scisti; questi divengono bituminosi; gli strati si suddividono e sfaldano in straterelli indefinitamente sottili, finchè tra Besano e Porto si scopre la massa dei veri scisti bituminosi, elastici e molli come cartone, così ricchi di bitume, che ardono con fiamma vivace, nè s'intende perchè l'industria n'abbia abbandonato il facile scavo. Gli scisti alternano con strati e banchi calcarei ed arenacei....

« Anche alla *Madonna del Monte*, passate le arenarie rosse, e procedendo per pochi centinaia di passi, al primo svolto del sentiero, che guida al monte *Tre Croci*, eccoci un deposito affatto simile a quello di Besano, costituito, cioè, da calcari scistosi e da scisti bituminosi. »

Credi tu, o lettore, che le nostre colline siansi formate come le montagne? No: esse sono ammassi di materie ben diversa di quelle formanti le montagne, che ben tu vedi elevarsi in rocce scoscese e spoglie di verdura, perchè il calcare compatto, di cui son fatti i nostri monti, sgranellato fin che si voglia, non è atto alla buona vegetazione. I monti servirono di riparo alla corrente che trascinava i detriti, ossia la decomposizione delle materie costituenti le più erte e più lontane Alpi.

Se il Circondario Varesino, alla purezza del cielo congiunge la bontà della terra, e quindi una ricchezza di vegetazione, il deve, non alla materia componente le sue montagne, che lo intersecano in tutti i sensi, ma bensì alla *morena*, come la chiamano tanto il geologo, quanto il montanaro.

Vuoi una prova, per esempio, che le colline nostre vennero da lungi?

L' egregio Prof. Omboni nella pregiata sua memoria *Intorno ai ghiacciai antichi e terreno erratico della Lombardia*, scritta nel 1861, ed inserita nel Vol. III degli Atti della Società Italiana di scienze naturali, parla della grande *morena*, che esiste al piede dei monti, i quali separano il lago di Varese dalla Valcuvia e Valgana. In appresso poi, parlando delle citate due valli, e dei dintorni di Varese, dice che « le diverse colline le quali si innalzano fra Varese, S. Ambrogio, Velate, Masnago, e sulle quali raccolti ciottoli calcarei rigati, sono altrettanti avanzi di morene, le quali non possono essere state formate in quei luoghi con quei materiali e in quelle direzioni, se non da due piccoli ghiacciai provenienti dalla Valcuvia e dalla Valganna, per mezzo della stretta valle di Brinzio, che passa sotto alla Madonna del Monte, e dalla valle dell'Olona, che passa sotto Fraschiolo. E pare che uno di questi ghiacciai sia un ramo del gran ghiacciaio del Ticino, entrato in Valcuvia dalla pianura, che è al piede del monte al sud di Laveno, e che l' altro sia un ramo del ghiacciaio del bacino del lago di Lugano, entrato in Valgana per la valle del Ponte-Tresa e Marchirolo. Ma abbisognano nuove ricerche sui siti, per meglio chiarire l' origine di questi piccoli ghiacciai. »

Che più? Le morene oggidì sono studiate sotto un altro punto di vista tutt' affatto nuovo.

Nel *Journal de Genève*, 17 ottobre 1873, sotto il titolo *Varietà*, leggo:

**Le antiche morene dal punto di vista del paesaggio.** —  
 « Ci si indirizza sotto questo titolo il seguente estratto d'una comunicazione, fatta dal sig. Prof. Desor alla Società Elvetica di scienze naturali, riunita quest' anno a Sciaffusa.



« Si tratta d' un genere particolare di paesaggio che è noto e apprezzato da lungo tempo dagli artisti, ma il di cui carattere e significato non furono fin qui oggetto di studi speciali.

« Il signor Desor ne trova il tipo al piede meridionale delle Alpi, tra i laghi Maggiore e di Como. Si trova, posta fra i validi contrafforti delle Alpi Pennine che s' elevano d' un tratto a grande altezza, e la superficie perfettamente uniforme della Lombardia, una zona che è generalmente riconosciuta come uno dei paesi più ridenti e più pittoreschi del nostro continente.

« Il suo carattere è la severità; e tal merito è anche fatto più grande dal contrasto, che presenta, colla severità della montagna da una parte e la monotonia del piano dall' altra. Nessun paesaggio ebbe una cornice meglio adatta. È ad una volta paese assai accidentato, e assai fertile. Tutto ciò che la natura ha di più desiderabile e di più seducente sembra qui siasi dato convegno. È ad un tempo la regione dei laghi e delle colline, dei boschi e dei campi, delle ricche coltivazioni e dei sontuosi giardini.

« Ad ogni istante la scena cambia, di modo che non si sa se più ammirare la bellezza del panorama o la fertilità del suolo. Il *torista* e l' artista si contentano di quel bel contrasto. Poco loro importa il sapere in forza di qual legge orografica o geografica il suolo ha preso questi magnifici aspetti.

« È altresì concesso al geologo di farne sue delizie, ma nel medesimo tempo sarà tentato di chiedersi donde pervengono queste forme così straordinariamente belle, che caratterizzano tutto un Distretto. Per rendersene conto è d' uopo procedere come nella storia naturale; penetrare fino allo scheletro.

« Ora, esaminando i tagli delle strade e dei canali, non si tarda ad assicurarsi che il suolo è composto di materiali mobili, di sabbia, di ghiaia, di limo insieme mescolati qua e là con grossi massi, di cui si cercherebbe invano la provenienza nella contrada. Son questi depositi di trasporti venuti per la maggior parte da lontano e ammassati confusamente al piede delle alte montagne. Questa struttura, informe e incoerente è ben nota ai geologi: è la struttura dei depositi erratici. Non sono che i ghiacciai, i quali producano forme simili. Può sembrar strano e paradossale il pretendere di riunire ciò che la natura ha prodotto di più grazioso e di più ridente quanto a paesaggi, con ciò che v'ha di più desolante, di più irregolare, di più confuso in fatto di struttura geologica. E pertanto si provi col pensiero a levare da questo bel paesaggio i suoi fiori, le sue verdure, i suoi campi, le sue vigne, e s'avrà la morena co'suoi diversi accidenti, co'suoi bordi ora livellati, ora isolati, le sue depressioni, risultato dell'ammucchiamento delle strisce rocciose, che il ghiacciaio ricalcava sui suoi fianchi, lasciando fra esse, di tempo in tempo, delle depressioni ch'erano destinate a divenire un giorno i laghi di Varese, di Comabbio e di Monate. Noi abbiamo sott'occhio l'opera dei ghiacciai, non già, è ben vero, d'un ghiacciaio al modo dei nostri giorni; ma d'un mare di ghiaccio, che occupava un tempo tutto il bacino del Ticino, coi numerosi affluenti, e depositava le sue morene al piede del monte *Campo dei Fiori*.

« È probabile che tali immense morene occupassero, in origine, una distesa anche più considerevole; esse furono in gran parte smantellate, e sono i loro detriti che sotto l'azione delle acque, contribuirono a formare il piano lombardo....<sup>1)</sup>.



## CAPITOLO II.

I laghi e paesi loro circostanti — Le torbiere.

Il lago di Varese, senz'essere un gran lago, merita di venir visitato. Esso dista dalla città chilom. 6, 100.

Questo lago, co'vicini laghetti veduti dall'alto, presenta all'occhio tale una scena d'incanto, che fa proclamare il Varesotto superiore alla deliziosa Brianza. Non sono io che il dice, bensì il brianzolo Cesare Cantù.

« La superiorità del Varesotto sopra la Brianza consiste, s'io non fallo, ne' bei laghetti, che ne distinguono la pianura, e che, appena tu elevi sopra un ridosso, ti spiegano davanti il limpido loro argento, tranquillo siccome l'alma del filosofo tra le agitazioni della vita. Questo, che noi vediamo stando nella villa degli Stella (ora Garoni) al Gaggiano, è il lago di Varese, di cui può considerarsi come appendice quello di Biandronno: vicino gli sta l'altro di Comabbio o di Ternate; poi quello di Monate; e alcuno, a cui non facessero sgomento le metafore ardite, potrebbe chiamarli i posti avanzati del lago Maggiore. Tutti questi laghi sono cinti di fertili collinette, collo sfondo di più alte montagne; e d'ogn'intorno popolate di casali, di

terre, di lieti campi, di deliziose casine, ricreate da aria piena di vita, e da un sorriso di limpido sole. »  
(*Lombardia Pittoresca.*)

Ma noi, non contenti di vedere il lago da lontano, faremo su di esso una gita di piacere; e, se lo permetti, o cortese lettore, ti farò da *Cicerone* durante il viaggio, come già feci più volte con lieta brigata d' amici.

Da Casbenno discendiamo a Bobbiate, e, percorrendo questa via, contempliamo i gioghi alpini e l' eminente monte *Rosa*, i quali, ne' di sereni, lasciano fin qui distinguere, ad occhio nudo, il bellissimo effetto di tante sinuosità e sporgenze bianche di neve.

**Bobbiate:** è un piccolo villaggio, che nulla ha d' importante. Nella chiesuola fu sepolto l' ultimo Canonico Teologo della Collegiata di Varese, Gio. Batt. Gattico, Sacerdote pio e caritatevole.

In questo paesello hanno villeggiatura i nobili signori **MARTIGNONI**, un' avo dei quali scrisse un buon libro sul *Bello*. La casa di mezzo al podere, denominato il *Deserto*, (era villa dei nobili signori **COMOLLI**, antica famiglia patrizia varesina), fu da poco acquistata dal Commendatore, Avvocato

**LUIGI CASTELLI**, il quale collo studio e col lavoro, uniche sue forze, seppe elevarsi a dignità ed a nome. Fu Ispettore Generale delle Finanze, Direttore Generale dei Culti, Procuratore Generale e Consigliere alla Corte dei Conti. Morì, a nove lustri, in Firenze; e le sue spoglie furono trasportate a Varese, e ricevute, il 22 aprile 1871, con ispontanea religione di dolore e d' onore dai parenti ed amici, dal Municipio e dal popolo.

Da Bobbiate al lago la via si fa alquanto monotona:

ed io, a rompere quella monotonia, vi narrerò altre notizie.

Una gentilissima signora varesina, che prediligeva il suo lago, incontrato un dì, nel 1807, un tale erudito nelle cose vecchie del Varesotto, per mettere in prova la di lui erudizione, fecegli press' a poco la seguente domanda: « Quasi tutti i laghi anticamente ebbero, ed anche tuttogiorno ritengono, un nome proprio diverso da quello che lor viene dalle città o da' borghi vicini. Ora il lago di Varese qual nome ebbe? Per vero dire, ad una tale domanda improvvisa bisognava rispondere o con un' umile confessione di non sapere nulla in proposito, o con uno sfoggio di erudizione. A cavarsi d' impaccio l' interrogato rispose, che avrebbe risposto. Quel signore cercò, frugò, ma nulla trovò; e da Milano scrisse una lettera erudita se si vuole, ma che conchiude col dire, che nessuno degli autori vecchi, i quali parlarono dei nostri laghi, fece particolare menzione di quello di Varese, perchè o non c' era ancora, od era considerato come una palude: Nei tempi di mezzo era detto *Glareato*, forse dal suo fondo ghiaioso, come parrebbe indicare la parola *glarea*.... » Anche Gavigrate era detto *Glareato*. È forse il paese che ha dato il nome al lago, od il lago al paese? Indovinilo chi può.

A chi piacciono le cose positive dirò, che il lago di Varese ha 235, 551 piedi di altitudine; una superficie di circa 15, 958, 400 metri quadrati, e si estende, nella lunghezza, per metri 8800 da nord a sud; nella larghezza media, per metri 1818; nella maggiore, per metri 4500, con una profondità massima di metri 26.

Il lago di Varese ha origine dalle acque che scorrono, in piccoli ruscelli, dalle colline circostanti, le quali l' attorniano pel giro di trenta miglia. Poche essendo

le acque confluenti, (di cui la principale è la *Brabbia*, scolo del laghetto di Ternate) rara è l'escrescenza del lago, il quale ha un unico emissario chiamato *il Bardello* dal nome del villaggio presso cui si forma.

**Il Bardello**, povero d'acque e serpeggiando pel territorio che separa il lago Varesino dal lago Maggiore, va a sboccare in quest'ultimo, dopo aver bagnato Besozzo Bogno e Brebbia. Più volte si è tentato di rendere navigabile questo fiumicello, per aprire un'utile comunicazione col lago Maggiore, e per asciugare la palude Brabbia. Tale tentativo venne fatto fin dal 1497 da Gianmaria Visconti e da Gaspare Visconti, Vice-Duca di Bari.

Il progetto di abbassamento del lago data da più di un secolo; ed ora pare che tra breve verrà effettuato, mediante un apposito Consorzio, costituitosi a tale scopo, e l'opera del Cav. Andrea Ponti, che acquistò la proprietà del lago stesso dall'ora defunto Duca Antonio Litta. Quest'opera riuscirà di grandissimo vantaggio all'agricoltura ed all'industria, sia col prosciugare le torbiere, sia coll'immettere un corso regolare di acqua nel Bardello, il quale, sebbene non abbia che la lunghezza di soli cinque chilometri, pure dà moto a più di trenta opifici, tra cui cartiere, mulini, filatoi di seta e cotone.

L'abbassamento del lago di Varese dovrebbe essere di metri 4,30, sotto il pelo ordinario delle acque.

Il lago di Varese era abbondante di pesci, de' quali si contavano tredici specie; ma alcune di esse sono, per varie cause, estinte, e recentemente si curò di ripopolarlo specialmente di trote. Finora i risultati furono

poco soddisfacenti. Fra i pesci primeggiano le tinche, le anguille, il luccio, i ciprini e i persici.

Le folaghe, le anitre selvatiche ed altri uccelli acquatici di specie pregiate presentansi numerosi sul lago, e vi chiamano i cacciatori.

Non è frequente, ma pure qualche volta avviene, che venti irregolari, conosciuti dai barcaioli, diano pericolo di naufragio. Pericoloso poi riesce il lago ai nuotatori malpratici delle rive, perchè in molti luoghi di esse allignano le canne palustri, e si impantanano.

Il conoscitore di piante prova una grande soddisfazione nel visitare questo lago, perchè, oltre le *Nimphaea*, *Nuphar*, *Trapa natans*, trova anche l'interessante *Valisneria spiralis*, pianta che ha una proprietà speciale, quella cioè, che la femmina innalza i suoi fiori fino alla superficie delle acque in ispira, ed il maschio sta invece tutto nell'acqua, dove fa i suoi fiori. Al tempo della maturanza del polline, il maschio lo spinge con forte getto sui fiori della femmina al livello dell'acqua, e, fatta la fecondazione, il fiore femminile si abbassa a deporre i semi, per la propagazione, nella sabbia d'onde uscì.

La nostra *Trapa natans*, o castagna acquatica, (*laganna*) ha riscontro con quella che trovasi in Siberia. Nelle palafitte svizzere se ne trovarono pietrificati i frutti; e siccome colà non potevano, e non possono tuttavia, allignare, così gli uomini di scienza congettarono che gli abitatori delle palafitte del nostro lago avessero relazioni di commercio con quelli della Svizzera.

Siccome non vi sono alti monti, che circondano questo lago, nè profonde valli, e però non spirano venti periodici, i quali diano moto alle acque, così esso nei



jeddi verni congela; i contadini allora lo attraversano a piedi, ed i pescatori danno la caccia alle tinche aderenti allo strato del ghiaccio colla fiocina in un modo singolare.

Narrasi di un cavaliere, il quale in un inverno freddissimo, cavalcando, arrivò al lago gelato, e, credendolo una vasta campagna, per la neve che lo ricopriva, e per un sentiero battuto dai passeggeri, francamente su quello continuò il suo viaggio. Arrivato all'altra estremità, e visto un contadino, gli chiese che fosse quella vasta campagna. Avutone in risposta esser desso il lago, s'impaurì del passato pericolo, e, siccome erano tempi quelli di fede grande, fece erigere per voto di ringraziamento a Dio, una chiesa, che si crede esser quella della *Trinità* a Gavirate, vicino al luogo dove era uscito illeso.

Eccoci intanto arrivati al piccolo cascinale, denominato la *Schirana*, dove liete brigate vengono a mangiar le tinche fresche, e vi lasciano cavalli e birocci per noleggiare una barca peschereccia, e vogare sulle acque tranquille del lago.

« Il lago ti si distende dinnanzi: sono ridenti le alture, che lo circondano vestite di boschi, di villaggi, di case; una lieve aretta ne increspa la superficie; della barchette lo solcano, lasciando dietro di sé una traccia luminosa. Ascolti tu il canto lontano del pescatore? Lui beato! Gli elementi del suo benessere son pochi; della salute e del lavoro bastano a tenerlo contento: egli è ricco della numerosa sua prole, che com'egli sostiene il vecchio padre, sostenterà lui ne' suoi tardi anni; così nè si lagna del presente, nè si disamina del futuro. »  
(Dandolo, *Lettere ad Erminia*.)

Noi pure entriamo in una barca, e facciamoci con-

durre all' *Isolino*. Quest' isoletta, chiamata anche *Isola Camilla* dalla duchessa Litta Lomellini, è piantata di alberi, che vi protendono un verde perenne, alla cui ombra nei giorni autunnali s'imbandiscono liete merende.

Intanto che il barcaiolo dà ne' remi preghiamolo voglia additarci i paesi che si scorgono all'intorno, ovvero narrarci qualche pietoso racconto di sua vita, qualche aneddoto di pescagione, o di caccia, di cui più volte ne udii di graziosi, od anche, se volete, la storia dolorosa di alcune vittime ingoiate dall'acqua, ovvero gli effetti di uno spavento per subitanea procella.

Dal canto mio vi dirò alcunchè dei varii paesi che stanno intorno al lago, perchè, se vi prende vaghezza di visitarli, ammiriate le loro bellezze naturali e conosciate quanto hanno essi degno di nota.

**Gazzada.** — Ha un oratorio, dove veggonsi dipinti antichi. La villa ex Perabò, ora Cagnola, elevasi su un poggio di cui godesi tale un prospetto del lago e de' paesi circostanti, che merita davvero di essere visitata.

**Buggiate.** — Non ha altra importanza che quella di essere collocato in territorio fertilissimo e ricordato dalle pergamene vecchie. Nell'anno 850, questo villaggio era feudo di certo Scaptoaldo, gran signore, il quale abitava in Sumirago, e che lo donò poi a Giselberga, sua sorella, con alcune condizioni. Altre pergamene più recenti lo ricordano come feudo dell'Arcivescovo di Milano. Nel lavorare i campi si trovarono di molte anticaglie, come dicono alcuni, tra cui una armatura di un guerriero, che si asserì non essere

posteriore a Teodosio. Antichi monumenti, che come tanti altri furono spezzati, si rinvennero pure a

**Capolago.** — Eravi una Badia di Monaci Cisterciensi, dipendenti da Buguggiate. Nel 1162, Papa Alessandro la cedè all'Arcivescovo Oberto. Nel 1189, l'Arcivescovo Milone rifabbricò la chiesa, che era dedicata alla SS. Trinità, e vi pose ad officiarla quattro Cisterciensi col Priore Arnolfo da Calabria. Nel secolo XVI la Badia fu convertita in Commenda, coll'obbligo al Commendatario di mantenervi il Parroco. Nella chiesa vedonsi due tele dipinte dal *Guercino*, ed un altare di marmo nero, detto *luculleo*.

**Azzate.** — Bel paese con palazzo e ville. Era anticamente capoluogo della Val Bossa, ed in esso, fin dal 1000, vi risiedeva la famiglia Bossi una delle più nobili di Milano, appartenente ai *Capitani*, e dalla quale uscì S. Benigno, nel 1465 Arcivescovo di Milano. La chiesa parrocchiale venne consacrata da Mons. Crivelli, Vescovo di Tagaste, e fu officiata da numeroso clero, per cui il Parroco intitolavasi Arciprete, titolo che venne levato dal Cardinale Federico Borromeo.

La chiesa è di stile gotico, ed ha tra i dipinti uno di gran pregio, fatto da Callisto da Lodi. L'oratorio di S. Rocco aveva nel mezzo, in profonda fossa, il Battistero, giusta l'uso antico. Maria Cristina, vedova del re Carlo Felice, comperò una casa, la convertì in villa principesca, e morendo la lasciò al conte Avogadro di Colobiano.

La tradizione vuole che sul vicino colle S. Quirico vi fosse un Monastero. L'antico castello, che s'eleva su vaga eminenza, fu convertito in elegante villa dai signori Bossi.

**Daverio.** — Vuolsi che fosse abitazione dei romani *Verii*, da cui prese nome, e dei *Cantoni*, discendenti da C. Antonio, collega di Cicerone nel consolato.

Il Moriggia, col testimonio di una lapide qui trovata, e riferita dall'Alciati e dal Castiglione, dice che in questa terra adoravasi Mercurio. Si scoprirono nei dintorni alcuni tumuli romani. Da questo paese trasse nome la famiglia Daverio, signora di Galliate, e ascritta alla cittadinanza milanese da Federico I imperatore. Daverio è pure abitato dalla nobile famiglia Sessa, descritta nella Matricola degli Ordinari di Milano.

Su d' un colle vicino sta *Dobbiate*, il cui oratorio di S. Francesco di Paola ricorda l'ospizio dei frati Minimi, che qui esisteva.

**Crosio.** — Vi si vede ancora la chiesuola di Sant'Appollinare a cui era unito, nel 1119, il chiostro delle monache Benedettine, le quali professavano obbedienza e riverenza al Capitolo di S. Vittore in Varese. Il chiostro ora è abitato dai contadini, nè si sa come e quando finissero quelle monache.

**Galliate-Lombardo.** — Questo paese, quattro secoli sono, era più popolato; e ancora si scorgono gli avanzi di vie e di un castello distrutto. Le ruine della annessa torre di smisurata larghezza provano che doveva essere molto alta. Nei primi anni del secolo XVI i Francesi, facendo escursioni in queste parti, distrussero, insieme con altri, questo paese, e la sua chiesa di S. Stefano.

La chiesa, fu riedificata ed abbellita nel 1560, e consacrata dal menzionato Vescovo Crivelli. Alcuni stemmi

gentilizii, che si vedono tuttora, ricordano la grandezza delle famiglie, che qui abitarono.

**Lomnago e Bodio.** — La terra di Bodio era feudo dei signori Bossi d' Azzate. Nella chiesa parrocchiale non si seppellirono mai i morti, poichè a tal uopo si costrusse l' oratorio di S. Sigismondo: e ciò per mantenere l'uso dei primi secoli cristiani. Vicino a Lomnago, sur un monticello, detto *il Maggiore*, osservansi i ruderi di un antico castello, che era cinto da doppia mura, e da otto piccole torri. Sembra che questo fosse la principale fortificazione della Val Bossa, e credesi distrutto nel 1160, quando i Milanesi vennero ad atterrare le rocche del contado di Seprio, alleato del Barbarossa.

**Cazzago.** — Gli abitanti di questo paese sono molto industriosi, ed hanno a lottare coll'aria malsana, prodotta dai miasmi delle vicine paludi. Di questa terra ci narrano molte cose il Giulini ed altri storici. Dipendeva dal conte Alpicario, aio di Adelaide, figlia del re Pipino. Nel 807, fu ceduta a certo Vercheri, alemanno, per il tributo di lire 4 in argento. Fu usurpata dal diacono Ragiberto, e per tal motivo messa a litigio in Milano nel 839. Nel 1147, qui fioriva la {famiglia Cazzaga, vassalla del monastero di S. Smpliciano di Milano. Nella casa ex-Luzzi fu ospitato splendidamente il Duca di Modena in occasione di caccia fatta sul lago. I terrazzani ricordano, come benefattore, un curato Bossi.

**Bardello.** — Questo paese è ricordato fin dal 1170. Nel secolo passato, nel rifabbricare la chiesa parrocchiale, si trovarono molte urne sepolcrali, che furono

disperse. Nella lista di terra, che divide il lago di Varese da quello di Biandronno, si rinvennero molte reliquie preistoriche, celtiche e romane, che, per buona sorte conservate, si possono ammirare in alcuni musei, o in collezioni private, come già dissi. Di alcune di esse farò nota in seguito; e qui ricordo frattanto i cimeli di un sepolcreto *Gallo*, scoperto a *Malgesso*, consistenti in alcuni oggetti di bronzo, in un vaso di terra rossastra, di forma elegante, ed in un frammento di vaso a terra nera lucida.

**Biandronno.** — In antico fu sede di un Giudice, e forte per un castello posseduto dagli Arcivescovi milanesi, che stava sul colle, detto *Castel Vedro*, e che fu distrutto, nel 1161, da Gozolino, creato conte del Seprio dal Barbarossa. Su di un altro colle, dove sta *Bregano*, nominato fino dal 1134, vicino alla chiesa di Santa Maria, si scorgono gli avanzi di un altro castello, avente scolpita l'arma Besozzi, probabilmente rovinato nelle guerre dei Torriani, nel 1280. Al luogo, detto *Chiese Pagane*, l'abate Ranchet trovò un bassorilievo di marmo bianco.

L'Ing. Giuseppe Quaglia dà opera perchè le competenti autorità gli concedano di prosciugare e bonificare il laghetto di Biandronno colle sue paludi.

Da una relazione del medesimo copio le seguenti notizie intorno a questo laghetto.

« Non vi sono barche di transito, tranne le cinque o sei prezzolate all'attivazione della pesca. — Il piccolo Lago è circondato da estese paludi con terreni umidi, ai quali susseguono comode strade Comunali e vicinali. — Il Laghetto non ha influenti, e lo scaricatore emmette, nel solo tempo di piena, le acque piovane esu-

beranti, non bastando le poche sorgive al rimpiazzo dell' evaporazione. — Per tale intermittenza, e per la quantità d' acqua trascurabile, questa non è vincolata all' irrigazione di fondi, nè ad animare edifizii di sorta.

« La superficie lacuale sarebbe di metriche Pert. 834 — quella delle paludi e terreni umidi di metriche Pert. 410.78, e così in tutto Pert. 1244.78, comprese nel progetto di prosciugamento e di bonificazione. — L' altezza media dell' acqua nel Laghetto si è di metri 1.10, non sorpassando i metri 3 la profondità massima. — Al di sotto vengono più metri di fanghiglia, e poscia uno strato di creta poggiate su fondo ghiaioso. — Le paludi sono in gran parte galleggianti su poche acque con fanghiglia. — La presa delle acque all' incile del canale principale viene stabilita a metri 9.35, sotto il pelo ordinario. Profondità ritenuta più che sufficiente ad ottenere un completo e perfetto prosciugamento.

« Circonvicini, e nel raggio di cinque chilometri dalle paludi vi sono all' incirca quindici mila abitatori, che già sentono le miasmatiche esalazioni. »

Lo stesso signor Quaglia, nel marzo del 1872, inoltrò domanda alla Sotto Prefettura di Varese, per essere autorizzato, a termini della legge sulle miniere, a praticare pozzi e scandagli per la ricerca di minerali di prima classe nella località, in territorio di Biandronno, costituente la lingua di terra che separa il laghetto di Biandronno stesso dal lago di Varese, colla base a roccia di circa Pert. 300. — La domanda venne causata dall' avere il suddetto signor Quaglia scoperto traccia di un filone di *pirite marziale a cristallizzazione ottagonale* a metri 1.50 di profondità nella roccia, mentre scavava in un fondo di sua proprietà, detto *Molinaccio*. — Incoraggiato dalla fatta scoperta, il signor Quaglia fece

quindi continuare l'esplorazione mediante l'apposito scavo di un pozzo, ed alla profondità di metri 4 incontrò un secondo strato di roccia di minore spessore, con pirite, e da ultimo, un terzo, alto circa metri 0. 10, ancor più ricco di pirite degli antecedenti.

**Torbiera Brabbia.** — « Se si fa centro sul piccolo paese di Biandronno, e, con un raggio di dieci chilometri, si descrive un circolo, in quello spazio si comprendono quasi dieci milioni di metri quadrati superficiali di terreni torbosi, sparsi in vari bacini ed a diverse elevazioni. La maggior parte di questi si trovano nei Comuni che stanno fra il Lago Maggiore e quello di Varese, di cui i primarii sono quello d'Angera, e, più di tutti, quello denominato *la Brabbia*. Questa palude è dell'estensione di oltre nove mila pertiche milanesi; ne conta circa sei mila di terreno torboso, con uno strato della potenza ragguagliata di metri due, e quindi quasi otto milioni di metri cubi. Ubicata fra i Comuni di Cuirone, Varano, Ternate, Biandronno, Cazzago, Casale e S. Pancrazio, faceva parte di quelli una volta generalmente come proprietà comunale ora alienata; e trovasi di poco superiore al livello del lago di Varese; anzi non sono di molti anni, per circa un terzo, coperta dalle acque, formava un seno del lago istesso. Per manufatti compiuti verso il principio del secolo (1809) ed in ispecie per lo spurgo mantenuto dal canale scaricatore del vicino lago di Varese, ora trovasi all'asciutto, e già da quindici anni all'incirca s' incominciò l'estrazione della torba.

« Questo combustibile, per la massima parte fibroso, è un'amalgama di produzioni vegetali annuali (*Sphagnum*, *Conferva*, *Hypnum*, *Scirpus*, *Politricum*, ecc. ecc.) che,



nate, morte e sepolte nello stesso luogo, nel volgere degli anni subirono decomposizioni varie. La sua riproduzione è più pronta di quello che lo si suol credere; ed attente osservazioni congiunte a vecchie tradizioni, provarono, con dati positivi, che a condizioni normali la potenza dello strato torboso aumenta all'incirca di tre centimetri l'anno.

« Per non ripeterle qui tutte, si porge un sunto ragguagliato delle analisi chimiche fatte eseguire alla Scuola delle miniere di Parigi, alla Scuola delle miniere di Torino, ed al laboratorio chimico della Società d'incoraggiamento in Milano. I componenti sono :

Materie volatili,	grammi	0,565
Carbone . . . . .	»	0,280
Ceneri . . . . .	»	0,155

---

grammi 1,000

« Senza essere di qualità sublime, questa torba è però buona. Il suo peso ragguagliato è di chilogrammi 200 cadaun metro cubo, s'intende a stagionatura mercantile cioè a 0,20 d'acqua; ha il potere irradiante di 0,25, e dà tremila e seicento calorie.

« Nella zona, che formava parte del lago, sotto allo strato fibroso trovasene un altro di torba tanto decomposta, che presenta l'aspetto d'una sostanza omogenea, molle, gelatinosa, di sapore aspro, impregnata di solfato di ferro, che, combinato coll'acido gallico, le dà il colore nero, la vera *turfa lutosa nigra* di Wallerius, nella quale non trovasi alcuna traccia di vegetazione, se non di quando in quando qualche gambo di *Nimphaea*, che l'attraversa dal basso all'alto.

« Questa qualità essicata è d'una potenza calorifera

straordinaria, e la deve all'ambiente dove si è formata, il quale impediva la dispersione dei principii gassosi e combustibili, carbonio ed idrogeno. E che questa torba siasi formata sott'acqua con alghe e muschi che vegetano in quell'elemento, lo prova la figura stratiforme che assume coll'asciugamento, sfogliandosi in scheggiè, che facilmente vanno disperse. Alle finitime ripe del lago, anche tuttodi, si può constatare la formazione di questa torba, vedendosi tutti gli anni sorgere varii vegetali subacquei su quelli che morirono antecedentemente.

« Il sottosuolo di questa massa torbosa, a mezzogiorno è di natura argilloso, mentre a ponente, compresa una larga striscia, che tende a Cazzago, è calcare; e, caso raro, la calce, vi si trova allo stato molle e pastoso. Tale condizione è di non lieve importanza, giacchè risultando da analisi chimica che quella pasta contiene il 72 % di calce, potrebbe servire benissimo di concime alle vicine brughiere di Busto e Gallarate, il cui terreno alluvionale ne difetta assolutamente. Qualche esperimento, già fatto dall' egregio Dottor Tosi di Busto, ha dato risultati facilissimi, e que' proprietari all'ingrasso di calce cotta, che vanno ad acquistare alle lontani fornaci di Arcisate e Brenno ad un prezzo ora già rilevante ed in continuo aumento, potrebbero surrogarvi questa calce già atta alla concimazione, senza bisogno di coltura.... » (Cenni redatti dal sig. Angelo Orrigoni di Varese per l'Esposizione mondiale di Londra, nell'anno 1862.)

**Oltrona e Voltorre.** — Erano già pingue priorato dei Canonici Lateranensi, del cui chiostro, fondato nel 1296, avanza il portico sorretto da colonnine, tutte differenti

fra loro. È di stile lombardo, e degno di essere visitato. Sperasi che ora venga riparato al suo continuo deperimento, mercè la cura della Commissione Archeologica della Provincia di Como, la quale si diè premura di iscriverlo nell'elenco dei monumenti meritevoli di essere conservati, e perciò da dichiararsi nazionali.

**Calcinato** — Ha nulla di notevole, tranne il *Ponte di Antò*, incavato bizzarramente nel tufo. È frazione di

**Morosolo**. — Conserva i resti di antico castello. Nel suo territorio vi hanno strati calcari marnosi a fucoidi, appartenenti alle cretacee inferiori. Qui, presso il conte Stampa, con cui avea parentela, villeggiava Alessandro Manzoni. Egli soleva, nella domenica, ascoltare la Messa e la spiegazione del Vangelo fatta alla buona dal Parroco ai contadini.

Forse egli tolse argomento dall'efficacia della predicazione cattolica di scrivere:

« Il prete interrompe il rito, si volge alla turba, che aspetta il pane della parola. Sia egli un nobile ingegno; ridotto ad esercitare le più nobili funzioni, lontano dagli sguardi del mondo, e alla sola presenza di Dio, e d'alcuni uomini semplici; o sia rozzo egli pure; sia divorato dallo zelo della salute de' suoi fratelli, pieno della sublimità della legge ch'egli insegna, ed esempio di fedeltà ad essa; od eserciti, con animo mercenario e paziente, il più alto de' ministeri; sia egli un vecchio disingannato dalle speranze del secolo, e desideroso de' riposi immortali; od un giovane che soffoca sotto la croce le passioni, e che passa nell'insegnare e nel predicare la sapienza e la moderazione, gli anni

dell' impeto e de' desiderî; sia egli compreso della dignità del Cristiano e del Sacerdote, oppure troppo compiacente ai fortunati del secolo; qualunque egli sia, non importa, ascoltiamo.... »

Di Gavirate, che purè è situato in vicinanza al lago; e di altri paesi, che da quivi si vedono, dirò in luogo più opportuno.

Eccoci all' *Isolino*. Quest' isola dagli scienziati si crede, per più d' un argomento, un' isola artificiale; come la piccola *Isola delle Rose* nel lago di Starnberg, e quelle pei laghi di Secon, e di Inkwyl in Baviera.

Quest' isola è un avanzo di una comunità dei primissimi uomini che abitarono le nostre contrade, e i quali costruivano sulle acque le loro capanne sostenute da palificate, per difendersi dalle fiere dominatrici dell' inculto terreno, e fors' anco dai loro consimili, costituendo così delle riunioni o centri, più o meno grandi, detti poi *Stazioni*.

Le stazioni scoperte nel lago di Varese sono cinque :

- quella di Bodio
- » dell' Isolino
- » di Cazzago
- » di Bardello
- » di Gavirate.

Quella dell' Isolino fu la prima ad essere scoperta dai signori Stoppani, Desor e Montillet, il 21 aprile 1863. In seguito si scoprirono le altre, e da ultimo l' abate Ranchet trovò, nel 1872, un' altra palafitta, che denominò *Stoppani*. Le diverse relazioni, stampate dai citati signori, da Cornalia, Angelucci, Marinoni, ed altri, diedero al lago di Varese una celebrità, che nessun

altro lago d'Italia gli può contendere. Intorno all'Isolino, essendo l'acqua meno alta, si vedono tuttodì, con facilità, le palafitte.

Il contorno di que' pali segna quello delle capanne, che li sorgevano, probabilmente costruite come quelle che il Dumont d'Urville vide alla Nuova Guinea.

I varii oggètti rinvenuti si ammirano ne' musei di Milano, di Torino e di Varese, e in varie collezioni private, tra cui quella importante raccolta dall'Ingegnere Giuseppe Quaglia, premiata, nel 1872, all'Esposizione di Como.

Gli oggetti trovati sono azze di schisto serpentinoso, ben lisce verso il margine tuttora tagliente; raschiatoi; coltelli a varie dimensioni; seghe e scalpelli a foggia grossolana, o solo sbazzati; cuspidi di frecce e di lance in selce; frecce pure in selce bianca o nera, talune rozzamente lavorate, altre degne d'una attenta osservazione per la forma svelta, elegante e la lunghezza acuminata delle loro alette laterali, dà accennar quasi al gusto squisito ed alla perizia dei fabbricatori. Il numero considerevole, le varietà graduate di forma e di volume, e alcuni tratti caratteristici di queste armi ed utensili in pietra, oltrecchè farci nascere la naturale e spontanea supposizione, che alcune delle nostre abitazioni lacustri fossero vere officine litiche, ne fanno avvertire ancora un sensibile progresso in questa prima arte rudimentale, da poterci concedere la suddivisione dell'età della pietra in due periodi, quello cioè della pietra rozza o archeolitica, e della pietra liscia o neolitica. Si trovano poi, in notevole quantità, frammenti di stoviglie, cocci di vasi in *grès* artificiale, alcuni con anse, altri con ornamenti in rilievo; vasi e stoviglie intiere poi di *grès* finamente

impastato, quali grossolanamente foggiate colla mano, quali lavorati con più corretta forma, e aventi l'impronta di una certa cultura, tutti infine, o quasi tutti, poco cotti, e facili a spezzarsi. Fra tali utensili sono frammischiate alcune fusaiuole in arenaria o argilla, diverse per grandezza e figura, oggetti in legno probabilmente impiegati all'uso di galleggianti per reti, ami in osso, denti umani ed animali, ossa acuminatè e spaccate per succhiarne il midollo, tronchi abbruciacchiati di rami di alberi resinosi, avanzi d'animali di razze tuttora esistenti, nonchè di pasti umani, costituiti di sostanze animali o vegetabili mangerecce. A queste fan seguito gli oggetti di bronzo come fibule perfettamente conservate, aghi crinali, armille, anelli, ecc.

La palafitta doviziosa di oggetti in bronzo è quella centrale di Bodio, in cui trovaronsi due *dardi di giavellotto*, che ponno assomigliarsi a qualcuno di quelle delle marniere, ma con diverso modo di ornamentazione, un *ago crinale* a capocchia sferica, e tre *ami* da pesca, affatto simili a quelli usati oggidì. Questo bronzo ringiovanisce d'assai la palafitta di Bodio, senza però durare fino all'epoca romana, come vorrebbero alcuni, perchè in essa si trovarono circa centotrenta monete dell'ultimo mezzo secolo della repubblica romana, che ivi, certo per caso, caddero. Quelle monete ricordano trentatrè famiglie consolari, e fra esse, la più preziosa, è quella della famiglia Mescinia, quantunque molto logora; sei sono *legionarie* di Marcantonio; nove *triumvirali* del tempo di Pompeo, Cesare ed Augusto; e sei *imperiali* di Augusto; una è del re Juba; le altre non furono lette, perchè troppo logore.

Un altro oggetto di bronzo, degno di nota, si è una cuspide di lancia in bronzo, trovata non ha guari dal-

l'abate Ranchet, e dal medesimo donata al Museo varesino. Quella cuspidè è lavoro elegante, e di dimensioni grandi, misurando 20 centimetri in lunghezza, da più che 6 in larghezza, colla sua conica innastatura. È un oggetto evidentemente fuso, e tradisce una civiltà ed un'industria che non sarebbero del tempo delle palafitte. Quel bronzo all'analisi chimica non diede traccia di zinco, per cui è a credersi non essere del tempo romano. Fu illustrata dal Prof. Leopoldo Maggi.

È impossibile fare una succinta descrizione di tanti oggetti sì variati ed importanti; e chi vuol conoscere qualche cosa in proposito, e gustare delle dolci emozioni di questa scienza nuova, bisogna proprio che legga gli autori, che ne hanno trattato in ispecial modo.

Solo accennerò che oggetti consimili a' nostri furono testè trovati in alcune isole delle Indie Orientali, al confronto dei quali il Dott. Schliemann propone molti temi da meditarsi dai dotti, e intanto ci domanda: donde venne questa razza, che elaborò la pietra per gli usi della vita? — e come mai quest'arte si vede ripetuta in paesi fra loro tanti distanti, e in climi sì disparati? — e potevasi colla silice elaborare la silice in forme sì precise, o forse non si adoperò all'uopo una materia più dura, e quale? — e come mai con istrumenti sì esigui, quali son quelli che andiamo scoprendo, poterono quei primi abitatori uccidere cignali ed altri robusti animali? Ma altre non meno gravi indagini si offrono a coloro, che studieranno la preistoria del Varesotto. E dove si ascosero e si smarrirono i resti umani di quell'epoca, mentre invece ci rimasero non pochi avanzi delle bestie? — e come avviene che, coi cimelii d'osso e di pietra, ritroviamo commisti quelli dell'età del bronzo e del ferro?...

Il nostro lago fu più volte soggetto di quadri a quei pittori, che si dilettono della natura, copiandola dal vero. Ultimamente alla Esposizione Nazionale di belle arti in Milano (1872) figurava un bellissimo quadro, che fu acquistato dal Re. Lascio la parola a *Jorich*....

« È una bella giornata di primavera. Il sole risplende sulle nostre teste. Facciamo scivolare la nostra barca sul flutto limpido e quieto, vogando in compagnia di quelle che il signor Achille Formis, da Napoli, ci mostra nel suo grazioso quadretto al *Ritorno di una refezione sul lago di Varese*. »

Chi brama una dolce emozione, ed ineffabile emozione, sciolga il battello in una sera bella di luna, e canterà col poeta ;

Voga, o leggiara mia navicella,  
 La notte è bella — limpido è il ciel...  
 Suona, o mio canto, per l'onde quete,  
 Che ti ripete — l'eco fedel

.....  
 Sei rilucente, placido e vago  
 Della mia terra, limpido lago :  
 Sciogli, o fanciulla, da quella sponda,  
 Sciogli il leggiro nostro battel ;  
 È questa sera lieta e gioconda,  
 Ricco di stelle già splende il ciel !

Guarda là dietro quella collina  
 Sorge la luna, come regina,  
 E il lago al dolce raggio che piove  
 Manda un soave suono d' amor ;  
 Un' aura lieve le frondi muove,  
 E mille olezzi spirano i fior !

P. CONTINI.

Lasciando poi le sponde del tranquillo lago, bisogna pure dargli il saluto di commiato e dire :

« Salute a voi, melanconiche sponde, che vi specchiate nelle chiare e fresche acque del lago di Varese ; a voi,



dolci colline inghirlandate di lauri, amoroze pendici, dove la vigna pampinosa stringe co' suoi tralci i nodosi tronchi dei pioppi, seni mollemente incurvati al bacio dell'onda tranquilla, ricoperti di canneti loquaci e di flessibili giunchi, a voi che serbate le traccie dei primi passi e custodite gli avanzi delle prime capanne, che attestarono la presenza dell'uomo su questa terra emersa allora dalla caotica profondità degli oceani furibondi. Salute a voi, sacri fiori del loto, candide corolle della ninfea, petali rubicondi della castalia, flessuosi steli, che aprite la pompa delle bellissime foglie sulla superficie delle acque dolcemente increspate dal venticello della montagna, che intrecciate un fresco pergolato di fronde sulle ruine delle antiche abitazioni lacustri. E a te salute, vaga isoletta solitaria e silente.... » (Jorik.)

Anche gli altri laghetti vicini furono esplorati; ma fin ora non si poterono, per diverse cause, trovare traccie di abitazioni lacustri, ad eccezione del laghetto di Monate, nel quale l'abate Ranchet, nell'inverno del 1864, potè scoprire due stazioni, situate lungo la sponda occidentale.

Questi laghetti hanno

	Direzione delle Acque	Superficie metro quadrato	Massima profondità metri	Elevazione sul livello del mare piedi
Blandronno	da est ad ovest	— 600	— —	237.351
Comabbio .	da sud a nord	3.885	7.30	239.987
Monate . . .	da sud-est a nord-ovest	2.080	161. —	263.495

**Il laghetto di Comabbio.** — È un grazioso bacino lungo tre miglia, incassato fra verdeggianti colline; Ternate, Varano, Corgeno, Comabbio elevano, equidistanti sulla

riva campaniletti, che fanno capolino tra noci e castagni secolari: in fondo azzurreggiano a tramontana le Alpi listate in cima di neve perpetua; distendesi da presso a mezzodi la catena bruna de' monti varesini.

**Ternate.** — A Ternate avea una modesta casa Vincenzo Dandolo, e gli era cara. In quella passò liete ore il suo figlio Tullio, che con soavità d' espressione, ce ne lasciò un ricordo ne' suoi libri.

« Nel 1024, un tale, per nome Ansegiso, Franco di Orleans, stabilitosi in coteste parti, al luogo detto *la Crocetta*, fabbricò una chiesa ad onore del Santo Sepolcro. Questa fu consacrata dall' Arcivescovo Ariberto, e coll' andar degli anni divenne un ricco e frequentato santuario. Dopo la morte del fondatore, questa chiesa passò alla mensa arcivescovile di Milano; ma nel 1148, apparteneva al monastero di Sant' Ambrogio della stessa città, che vi mandava i suoi monaci a governarla; più tardi venne convertita in un priorato dagli Agostiniani, e nel 1478 era governata da Lucia Marliani, famosa concubina del Duca Galeazzo Maria Sforza, la quale dopo la morte del suo amante fu costretta cederla a Papa Sisto IV, che l' aggregò al monastero di S. Pietro in Gessate. Altro santuario antico, ed esistente prima dell' anno 1148, è la chiesa della SS. Trinità, anch' essa di proprietà dei su indicati monaci di Sant' Ambrogio. » (*Corografia d' Italia*).

Ebbero pure stanza presso la chiesa di Santa Maria, per un secolo, i Carmelitani, i possessi de' quali passarono al chiostro di Santa Caterina del *Sasso Ballaro*.

**Varano.** — Va ricordato pel grande stabilimento di filatura del cotone de' signori Borghi, i quali hanno

abbellita la loro abitazione con quadri e con una raccolta pregevole di oggetti d' arte e preistorici.

**Comabbio.** — Sta su un colle e gode di sorprendente orizzonte. Aveva un castello. Nel 1005 un certo Biadone, che qui abitava, donò alla basilica Ambrosiana ed alla mensa arcivescovile il reddito annuo di alcuni suoi fondi coll' obbligo di pagare ogni anno, nella festa della Deposizione di Sant' Ambrogio, un denaro, ponendolo sull' altare della detta Basilica. Nel 1337 molte famiglie Besozzi abitanti nel paese eleggevano il Parroco.

A Comabbio venne trovata la seguente iscrizione cristiana del 425, che poi fu trasportata a Milano nella biblioteca di Brera.

B. M. HIC REQUIESCIT IN PACE FLORA QUÆ VIXIT IN SÆCULO ANNIS P. M. XXX CESSIT SUB DIE XV KAL. APRILIS POST CON. CASTINI VC.

**Monate.** — È bagnato dal laghetto omonimo, sulle rive uliginose del quale combatterono Torriani e Viscontei.

Opinasi che anticamente si chiamasse col nome di *Monade* ad onore della dea Mona o Giunone. V' ha pure chi immagina, derivare da questo luogo il soprannome di *Monatti* col quale appellavansi, in Milano, i becchini che raccoglievano, nel tempo della terribile pestilenza del secolo XVII, i cadaveri degli appestati.

Questo villaggio aveva per lo passato una Collegiata, fondata, nel XIV secolo, da un vescovo di Bergamo, chiamato Bianchino Besozzi. S. Carlo la trasportò in Milano annettendola alla chiesa di S. Tommaso in *Terra Mala*.

**Travedona.** — È al nord del laghetto di Monate, e gode di bella posizione. Ha una chiesa assai antica. Qui ha sede la Società vinicola varesina, premiata più volte con medaglia d'oro in diverse Esposizioni nazionali, e giudicata degna di menzione onorevole all'Esposizione mondiale di Vienna.

Dopo i laghi, troviamo i resti dell'uomo primitivo nelle torbiere, alla ricerca de' quali occuparonsi moltissimo gli scienziati ed alcuni Varesini.

Quegli oggetti vedonsi nei retro citati musei, e nelle private raccolte. Però meritano di essere ricordate le seguenti specialità.

Nei dintorni di Laveno fu raccolta un' accetta cu-  
neiforme (*marteau-hache*) di serpentino verde, accuratamente forbita, e tagliente da un lato, colla testa sferica, grossa, foggata a martello, e trapassata, dall'una all'altra parte, da un foro conico di poco più di un centimetro di diametro dalla parte più larga, di mirabile regolarità, fatto per assicurarvi un manico.

Tale strumento è affatto simile ai mazzuoli dell'Imolese, e di altre località d'Italia e della Svizzera; ma, più che tutto, si ravvicina alle armi di pietra della Scandinavia, riportandosi ad un'età molto primitiva dell'epoca della pietra. Della stessa località pure sono alcuni frammenti di stoviglie rozzissime di terra bruciata, ed ossami di animali indeterminati.

Nelle torbiere di Mombello e Cerro, nello stesso seno del lago, al nobile signor Carlo Tinelli, in alcuni scavi che fece eseguire per il prosciugamento della torba, venne fatto di scoprire, già fino dal 1865, una piccola sega di selce, e, più tardi, nell'anno 1869, le testate

dei pali d'una palafitta, in mezzo ai quali erano sparsi dei grossolani cocci, una cuspidè di lancia in piromaca cimericcia, un'altra sega di selce, ossa di cervo, di capriolo, di *capra hircus fossilis*, e tre cannotti costruiti con tronchi incavati e lavorati principalmente verso l'estremità, che dovevano esserne la prua e la poppa. Sono essi affatto simili a quelli già rinvenuti dal Gastaldi nella torbiera di Mercurago; uno si trova ancora per molta parte serrato in mezzo al deposito, che costituisce la torbiera; gli altri sono conservati dallo scopritore insieme alle selci ed agli utensili di pietra nella sua villa a Mombello. Tali scoperte nelle torbe di Mombello e Cerro, ricordano perfettamente la palafitta, ora in asciutto, di Mercurago sull'opposta sponda del lago, il vero tipo delle torbiere a resti umani, che descrisse il signor Gastaldi nel suo lavoro. Il predominio di una industria affatto primitiva ne guida a concludere probabilmente per l'esistenza, in quel placido seno, dell'uomo dell'epoca della pietra, che per costumi e bisogni condivideva il dominio del lago Maggiore cogli abitatori dei limitrofi paraggi, sfidando le onde su fragile navicella.

Della torbiera di Brenno vi sono alcune armi, rinvenute con avanzi di scheletri umani, che però andarono gli uni seppelliti, le altre disperse; un'armilla di bronzo, fatta di un filo ravvolto a spirale, in cui scorrono due anelli, pure di bronzo; ed una fibula ancor essa di siffatto metallo, piuttosto grande e vagamente lavorata. Egli è certo che cotali oggetti potrebbero essere di un'epoca molto recente. Qui inoltre mi è dato di poter aggiungere che il dottor Leopoldo Maggi riscontrò non dubbii avanzi dell'uomo delle epoche della pietra e del bronzo anche nei depositi torbosi della Valcuvia,

Alla torbiera di Biandronno appartengono due cuspidi di selce bianca opaca del tipo triangolare; fibule di bronzo, perfettamente fatte, come quelle che si potrebbero foggiate oggidi, colla loro spirale elastica ed un prolungamento fornito di docciatura per adagiarvi lo spillo, diversamente ornate, e ricoperte della loro patina di antichità; frammenti di fili ravvolti a spirale, di catenelle di bronzo, di monili identici pressochè, in tutto e per tutto, a quelli figurati da Desor fra gli oggetti tratti dalle palafitte del lago di Neuchâtel e nei *Pfahlbauten* di Keller; uno spillone per ornamento da testa; un anello di bronzo; e parecchi frammenti di stoviglie grossolanamente fatte, e cotte al sole. Una cert' arte traspare da cotesti oggetti ed un certo gusto, che richiama il progresso ed il grado di perfezione dell' età del bronzo della vicina Svizzera, talchè si direbbe appartenere essi ad uno stesso popolo. Le illustrazioni poi date dal signor Desor degli avanzi di industria umana, trovati nelle costruzioni lacustri del lago di Neuchâtel, sovengono subitamente alla memoria di chi osservi anche per poco gli utensili di bronzo preistorici, rinvenuti nelle torbiere lombarde.

I depositi torbosi, che si stendono al mezzodi di Cazzago, sono pure ricchissimi di anticaglie delle epoche andate, talchè perfino i contadini, che sono avvezzi a trovarsele fra i piedi, le riconoscono perfettamente. Al Museo di Milano si conservano, provenienti da questa località, un' azza in serpentino verde di un liscio e di una perfezione di lavoro squisita; una fibula di bronzo, così conservata, da sembrar uscita adesso dalle mani dell' artefice; molti frammenti di fili di metallo, di varia grossezza, ravvolti ed aggomitolati, forse preparati per fabbricarne ami; gli ultimi avanzi di una face

di legno resinoso ancora carbonizzata, con intaccature rimarchevoli; ed alcuni piccoli pezzi di legno quadrati o rotondi, con un foro manufatto, taluni anche con ornamenti incisi, che assai probabilmente dovevano essere adoperati quali galleggianti per le reti alla maniera che servono oggidì i frammenti di sughero, a meno che quegli uomini non ne usassero, infilandone parecchi su delle cordicelle, a modo di collane o di pendagli, come fanno i selvaggi dell' America e dell' Oceania.

Della torbiera della Brabbia, presso Varese, sono una piastrella discoide di bronzo forata, utensili d'ornamento, ed un oggetto d'uso affatto ignoto, formato da quattordici cerchielli di bronzo quadrangolari, riuniti lungo due pernetti, posti alle estremità intorno a cui si ripiegano e si ribadiscono. Il signor Angelucci lo chiama uno *spallaccio*, e gli attribuisce l'uso di un arnese di abbigliamento militare; ma nè presso i Romani, nè presso i Barbari, storicamente conosciuti, che passarono per la terra d'Insubria, non pare avessero in uso tali oggetti. La torbiera della Brabbia diede ancora una *fusaruola* di argilla cotta, trovata a 4 metri di profondità, frammenti di vasi in terra cotta, muniti dei loro manichi, in cui cominciano ad apparire forse le tracce di lavoro al tornio, e denti ed ossa di animali fra cui il *Bos brachyceros*.

Probabilmente hanno una medesima provenienza un ago di bronzo, ed altri frammenti di stoviglie, di cui uno col piede vuoto al di sotto. Oggetti dell'età della pietra sono qui sparsi accanto a resti di una cultura molto più avanzata; però senza relazione di giacitura gli uni cogli altri. Se tale condizione impedisce di dedurre serii appunti per questi avanzi d'industria,

come per quelli trovati negli altri depositi congeneri, pure attestano egualmente la presenza dell'uomo in un'epoca molto remota, della quale solo essi restano a rendere testimonianza.

Nel Museo di Varese conservasi un magnifico *paalstab*, ed un oggetto di bronzo, nel quale sembra essere modellato l'osso astragalo del piede di un elefante, oggetti che furono rinvenuti dal signor Benesperando Quaglia, il quale, l'anno scorso, donò allo stesso Museo altri oggetti rinvenuti nella palafitta della torbiera di Bardello.

Quegli oggetti sono :

1. Sepolcro antico, probabilmente anteriore all'epoca romana, formato da rudi pietre, contenente urna con ceneri miste a carboni, anfora e un magnifico vaso (somigliante ai celtici) di una pasta, forma e leggerezza tale, che rivela quanto era avanzata a quell'epoca l'arte della ceramica, con in seno oggettini in bronzo antico, spezzati.

2. Varie ossa, mandibole e denti, appartenenti a quadrupedi dei generi *capra*, *bos* e *cervus*, serviti di pasto all'uomo preistorico.

3. Alcuni pezzi di vasi preistorici, in cui vedesi già il principio degli ornamenti in graffite.

4. Un legno di quercia, da una parte acuminato esattamente, dall'altra piatto, atto forse a ferire ed uccidere la preda, massime che la parte piatta, rotta, poteva contenere un'azza di pietra; e si sa che l'uomo dell'epoca della pietra si serviva di simile stromento per arme e per tagliare <sup>1)</sup>.





## CAPITOLO III.

### La Madonna del Monte — Velate

La piet  dei fedeli eresse, sul comignolo delle rupi, molti Santuari, memore che i misteri principali della Redenzione furono consumati sulle cime dei monti. Fra gli edifici, sacri alla gloria del Signore, eretti sul dorso, o sul vertice, delle ardue balze in Italia, spicca certamente, e per grandezza del lavoro, e per le vinte difficolt , questo Santuario.

Il Santuario della Madonna del Monte fu pi  volte descritto, in ogni sua parte, da egregie penne, che per vero sarebbe temerit  la mia, se volessi pretendere di offrirne un quadro finito.

Qualora fossi da tanto di trattare il vasto argomento, la mol  del lavoro eccederebbe il limite consentitomi dal presente capitolo.

Mi limiter  pertanto a delineare alcuni de' tratti pi  caratteristici, desunti da' diversi autori che ne parlarono.

E in prima eccoti, o lettore, una bella descrizione della Madonna del Monte fatta dal concittadino Giuseppe Della Valle pel periodico l' *Indipendente*.

« A breve distanza da Varese, verso settentrione,

si distende un gruppetto di montagne che fa da sè, e si presenta come il primo rialzo delle tante e tante altre montagne che vengono dietro, le une agglomerantisi dopo le altre e sollevantisi gradatamente fino alle ultime, che giganteggiano su tutte, candide le cime altissime di perpetua neve, disegnanti tutti insieme un complesso di linee ed inflessioni e movenze, da sembrare, vedute da luogo elevato, onde accavallantisi di un mare in burrasca.

« Alla volta di quel gruppetto, e precisamente verso la montagna che, più bassa delle altre, si protende come poggio a guardar Varese, prendendo la via che vi mena, ed in Varese stessa si apre, fiancheggiata da alti platani fronzuti, procedesi innanzi a Sant'Ambrogio, stazione di cavalcature per chi vuol servirsene a salire — a Robarello, buon albergo per premunirsi di lena e vigore — a Fogliaro, ove l'erta si fa più sentita, e quivi, piegando a destra per la strada ombreggiata da colossali castagni — e dalla quale l'occhio corre ricreato per entro lungo tratto della bella valle di Rasa e Brinzio, dove, rigagnolo ancora, scorre l'Olonà, che vi ha la propria sorgente — dopo breve salita si giunge in luogo aperto. Quivi una sosta è obbligatoria, inesorabilmente comandata dal magnifico panorama, che sotto si distende per ampio orizzonte, di colli aprici, di laghi fantasticamente disposti, di paeselli e casolari seminati a migliaia, di campi ubertosi, di pianura sconfinata — è una sosta, che mentre ricrea lo sguardo attonito per inatteso incanto, lo spirito rianima, le forze richiama e la voluttà procura di un benessere inenarrabile, che si aspira a sorsi d'aria... d'aria purissima, che è delizia, è vita.

« E qui, sotto auspici sì belli, ha principio il Santuario

della Madonna del Monte, col suo stradone serpeggiante grandiosamente fino alla sommità, lungo il quale, a brevi distanze, sfilano quattordici cappelle, rimarchevoli per variato stile architettonico e sculture superbe, dentro le quali sono rappresentate, con figure in plastica, le scene della Redenzione — e tra le cappelle, di quando in quando, archi sontuosi e fontane di fresche acque ristoratrici. Così, di salita in salita, di cappella in cappella, di arco in arco, sempre ricreati dalle meraviglie dell' arte e dallo svariato incanto delle prospettive, si giunge dove sull' acuminato cocuzzolo del poggio sta, attaccato quasi a fatica, un paesello, e dove si è incontrati e ricevuti da venditrici di corone, di chincaglie, di cestelli, di *giromette*, di cui, per amore o per forza, bisogna fare acquisto, perchè l' insistenza, onde la merce è offerta, è segno evidente della necessità assoluta di doverne ricavar tanto da poter vivere appena appena.

« Ed ora un'occhiata alla fontana monumentale, sulla quale giganteggia maestosa la statua di Mosè, lavoro pregiato in marmo bianco del Monti — una visita alla chiesa, non molto vasta, ma ricca di dipinti ed ornamenti, e nel cui mezzo s'erge l' altare che porta la venerata effigie della Vergine — una sosta nell' oratorio, dove son conservati gli scheletri intatti delle beate fondatrici del monastero attiguo — una sortita fino alle soglie del monastero stesso, dentro il quale si succedono da secoli le Agostiniane in una vita di ritiro e preghiere, e dove in annesso educandato viene impartita buona e soda istruzione alle fanciulle, che numerose vi sono accolte — un' altra girata di sguardo all' immenso panorama che d' intorno si spiega, dalle nevole cime Elvetiche al Rosa, al Monviso, al

colle di Tenda, agli Appennini, alle alpi Tirolesi; dai minori monti ai colli, alle valli, ai laghi, alla pianura; dai paeselli vicini alle grosse borgate, alla città, alle guglie del Duomo di Milano.... e finalmente, giù all'albergo, dove avrà riposo il corpo affaticato, abbondante, squisito refrigerio lo stomaco affievolito, dove cordialità, premura, onestà fecondano propositi di ripetuti ritorni per l'avvenire.

« Il concorso alla Madonna del Monte è specialmente rimarchevole in epoche e circostanze fisse, a seconda dei gusti e delle inclinazioni.

« Nelle prime due domeniche del maggio, sono le popolazioni rurali del dintorno che vi salgono processionalmente a sciogliervi voti loro dai padri tramandati ed a domandare, con viva fede di essere esaudite, l'abbondanza dei raccolti, la prosperità degli armenti, la salute delle famiglie. È uno spettacolo, unico nel suo genere, quello sfilare in uno stesso bel mattino di primavera, su per tutto lo stradale quanto è lungo, di tante e tante processioni, da 40 a 50 circa, sfoggianti croci, ceroferrari, stendardi e speciali divise religiose — quell'andare e venire ed agglomerarsi di persone a migliaia su di un angusto cocuzzolo di monte e dentro un tempio ristretto — quell'alternarsi e confondersi di salmodie e canti e scampanio incessante e clamore di stromenti musicali, che accompagnano or l'una or l'altra processione, ed armonie d'organo nel succedersi dei sacri riti... E tutto ciò nello spazio di poche ore, chè, oltrepassato il mezzodi, ogni frastuono, ogni movimento cessa, e vi ritorna la tranquillità e la calma.

« Nell'estate la Madonna del Monte è luogo di ri-

trovò per coloro che vi cercano la frescura del clima, la salubrità dell'aria, l'acqua purissima della fonte inesauribile detta del *ceppo*, le passeggiate alpestri, gli stimoli dell'appetito, la quiete dell'animo, la lontananza degli affari, il riposo delle fatiche. L'albergo dei fratelli Bellasio, fornito di locali numerosi, di cucina eccellente, di buon servizio, è la desiderata meta di coloro che hanno la fortuna di trovarvi ospitalità, e più che ospitalità una famiglia — chè gli avventori vi si trovano appunto come in famiglia, premurosamente e cortesemente trattati. Nè mancano di provvedere al bisogno anche altri minori alberghi, che fanno pur bene i loro affari, massime nelle occasioni in cui maggiore è il concorso.

« Nel giorno 8 del settembre, ricorrendo la festa titolare del Santuario, che vi si suole celebrare con solennità distinta di riti religiosi e di musica vocale, annunciata fino dalla sera della vigilia da un brillante fuoco d'artificio, vi si rinnova, come nel maggio, l'accedere delle processioni, con aumento però maggiore nel concorso da parte dei forastieri, che, a brigate a brigate, vi giungono da lontano, rendendo animatissima la festa, assai lucrosa la giornata.

« Quindi nel settembre ancora, e poi nell'ottobre, sono villeggianti del Varesotto che si portano alla Madonna del Monte per vivacissime partite di piacere — sono parenti delle educande in monastero che vi vanno a ritrovar le loro figlie, ad assisterne l'esame, a levarnele per la vacanza — sono varesini che vi sogliono godere in lieta compagnia un pränzerello — sono viaggiatori, che la comprendono fra i punti segnati nelle loro peregrinazioni — sono buoni ed allegri milanesi, operai, industriali, commercianti, che approfittando di

un libero bel dì festivo, mercè la ferrovia e la facile spesa di un biglietto d' andata e ritorno, vi si portano a passare, in simpatiche riunioni, una solazzevole giornata; pur economizzando il tempo per visitar poi, prima di ripartire, Varese, il suo bel monumento commemorativo dei prodigi di valore ed eroismo, dai Cacciatori delle Alpi operati nel 1859 per le sorti d' Italia, le sue ville, i suoi giardini, il suo lago, i suoi dintorni incantevoli.

« Nei detti mesi di settembre ed ottobre, come più che in ogni altro dell' anno è vivo il desiderio d' una scampagnata, e come Varese e la sua Madonna del Monte sono meta ognora a continuo concorso, così oltremodo animata è quivi l' attività in procurare ai benvenuti visitatori comodità e facilitazione d' ogni sorta, dall' albergo primario alla modesta trattoria, dall' osteria del buon vino al bugigattolo del liquorista, dal negozio superbo alla panca del rivenditore. — Intanto che sono in moto, su e giù equipaggi e biroccini, carri e carrette nella parte piana, cavalcature più o meno nobili, più o meno in gambe nella montuosa, portantine pei pochissimi che non ponno farne senza assolutamente. In tal modo, mentre la Madonna del Monte attira gente, Varese provvede agli onori di casa, i visitatori fanno le spese.... e la fratellanza è generale..... »

Veniamo ad altri particolari.

Il paesello che, salendo da Varese al Sacro Monte, s' incontra per primo è chiamato, come sopra si vide, Sant' Ambrogio. Prima del mille era detto *Camairago*, ed il suo nome venne cambiato in quello a omaggio della tradizione di Sant' Ambrogio, qui venuto dopo la vittoria dei Cristiani sopra gli Ariani. La chiesa di

questo paesello è delle più vetuste, e sulle sue anguste pareti aveva alcuni dipinti antichi, quasi tutti scomparsi sotto le replicate imbiancature.

Questo paesello, che, non sono molti anni, era formato da meschine case, ricetto di poveri coloni, ora si va riabbellendo e adornandosi di villini.

**Erezione delle cappelle.** — « Benchè prima del secolo decimosesto fosse ripida e faticosa la salita, nondimeno grandissima era la moltitudine degli accorrenti. Ad agevolarne la via venne in mente a suor Tecla Maria Cid, della casa di don Francesco Vendor, generale dell'esercito di Spagna, di rizzare a mezzo al monte una cappella che servisse di ricovero alla stanchezza e d'eccitamento alla preghiera. Fu questa la prima spinta alla grande opera, che venne poi posta in atto dal padre cappuccino Giambattista Aggugiari da Monza, entrante il secolo decimosettimo. Dal suo convento di Varese egli spesso saliva sul monte a cagione del predicare che vi faceva, e più volte discendendovi manifestò ad un suo compagno il desiderio di vedere lungo la strada i quindici Misteri del Santo Rosario, scompartiti in altrettante cappelle. Conferì il buon padre questo suo disegno al sacerdote Vincenzo Giglio, allora parroco di Malnate; e tanto coraggio pigliò il zelantissimo frate in quella conferenza spirituale, che subito cominciò a predicare dai pulpiti, e le sue parole, avvalorate dalla divina grazia, tanto poterono nelle borgate vicine e nelle città anco rimote, che in breve si videro tutti i popoli di Lombardia gareggiare nell'adempimento di quel pio voto. Que' di Malnate ebbero primi il vanto di porre mano all'opera. Essi a piè del monte aprirono la piazza, che forma il primo ingresso nel Santuario.



Quindi da ogni canto si rammassarono in pochi mesi tante offerte e limosine, che la somma presto ascese ad un milione di lire imperiali, come risulta dal registro che si trova nell' Archivio delle Visite; ove per incidenza si narra la stupenda commozione de' popoli stante che i Comuni interi si spogliavano anco delle vesti più necessarie, onde farne dono a Maria Vergine.

« Varese, non ostante la penuria di quegli anni calamitosi, e benchè attendesse alla riedificazione della sua chiesa principale, fu tra i primi Comuni a concorrere all' opera con generose oblazioni, avendovi contribuito in denaro e gioie pel valore di mille scudi. Quella somma venne deposta nelle mani dell' arcivescovo Federico Borromeo, che allora si trovava in visita sul monte. Egli offerse la sua speciale assistenza e protezione all' opera; delegò persone probe e religiose di Varese e de' contorni, affinchè temporariamente amministrassero le offerte ricevute e quelle che verrebbero man mano, e sovrintendessero sino alla fine a tutte le necessarie operazioni. A tal uopo il pio cardinale emanò, nel 1608, alcune discipline opportune, le quali vennero poi confermate, nel 1610, con apposito Breve dal pontefice Paolo V. Allora delegò i fabbricieri interinali, affinchè terminata la fabbrica, si ritornasse l' amministrazione alle monache, come padrone, in virtù della cessione fattane loro dagli arcipreti e dai consoli di Velate; il che infatti ebbe compimento nove anni dappresso, appena che furono ridotti in buon essere gli edifizii. La direzione della fabbrica venne affidata all' architetto Giuseppe Bernasconi, detto il *Mancino* di Varese, che può considerarsi della buona scuola del Pellegrini. Egli è abbastanza gastigato, perchè gli si perdoni qualche licenza ed infrascamento, avanzi del cattivo gusto borrominesco. »

Non mi farò qui a descrivere minutamente nè l'oratorio dell'Immacolata, che si trova accanto al primo arco, nè i quattordici tempietti, che fiancheggiano l'ampia strada conducente al Santuario; ma solo accennerò gli artisti che in essi lavorarono.

I pittori furono: Antonio Busca, milanese; Paolo Ghianda, comasco; Carlo Francesco Panfilo, figlio del Nuvolone; Giovanni Ghisolfi; Andrea Villa; Bartolomeo Giandone, di Oleggio; Francesco Mazzuchelli, di Morazzone; Gio. Batt. e Gio. Paolo Recchi, di Como; Carlo Zavattone; Stefano Maria Legnani, milanese; Isidoro Cav. Bianchi, da Campione; Gio. Francesco e Gio. Battista Legnani; Federico Cav. Bianchi, oriundo di Maniago; Girolamo e Gio. Batt. Grandi, di Varese; Gilardi Pietro; Cav. Gio. Batt. Sassi.

Lavorarono in scultura e plastica: Rosnati Francesco, Cristoforo Prestinari, Francesco Silva, e Dionigi Bussola.

Tolto qualche difetto nelle proporzioni, le statue in plastica, nel loro complesso, sono opere pregevoli, ma molte guaste, toccate e ritoccate. Le pitture sono migliori, e se ne vedono di eccellenti; però alcune sono già scomparse, e varie altre vanno scomparendo. Il fatto di tanti guasti prodotti da incuria, da ingiurie volontarie di irriverenti visitatori, da zelo inconsulto di divozione, ed infine dal depauperamento dei fondi necessari per i restauri, fa rimpiangere il decadimento di questi tempietti, vere glorie artistiche.

L'architettura delle cappelle è sempre ricca e talvolta elegante; sono tutte diverse d'aspetto, e ve n'ha alcune di buon gusto. Un'inferriata permette allo sguardo di penetrare là dentro a mirare le pitture, di cui sono coperte le interne pareti e le statue di creta, a colori, scenicamente disposte a rappresentare i misteri del Ro-

sario. Di tutte le cappelle, quella in cui vien raffigurata la disputa dei dottori, si reputa la migliore. Il Redentore è in mezzo ad un circolo, di vecchi seduti, e ha dato loro una cotal risposta che li ha fatti strasecolare.

Nella cappella della crocifissione è energica l'espressione della Vergine al mirare il supplizio del figlio.

Il paesetto, che corona la cima del monte, termina il quadro in modo sommamente grazioso; i tetti delle case, fabbricate sul pendio, si presentano sotto forma di scalinate; la chiesa, col suo campanile, torreggia nel mezzo; e ripide salite, sostenute da alti muraglioni, danno quasi aspetto di fortezza.

**Fontana.** — Vuolsi ricordare che sotto il Governo della Repubblica Cisalpina, nell'anno 1803, essendosi dato un nuovo assetto all'amministrazione del Santuario, si pensò di far costrurre un monumento architettonico a decorare la fontana del terzo arco, incaricandone il Cav. Prof. Canonico Zanoia de' relativi disegni, i quali si conservano tuttora, e sono meritamente lodati. Ma per voto pubblico si deliberò di innalzare in quella vece il grandioso monumento, che esiste ora alla fine delle cappelle, e dal quale scaturiscono le acque, che dal Monastero vennero qui dirette fino dal 1821.

« Ne fu architetto Francesco Maria Argenti, da Viggiù, professore supplente di Prospettiva nell'accademia di Brera in Milano, rapito in florida età all'arte che coltivava con amore e buon successo.

« Ben distribuita è la scalea, il basamento col bughato inferiore e l'ampio labbro; l'investitura fu compiuta colla pietra della cava che sotto all'abitato somministrò già quanta pietra fu impiegata nella costruzione delle

cappelle, degli archi, ecc. La statua, posta nel nicchione di mezzo, rappresenta Mosè, ed è un bel monumento che fa onore al valente artista Gaetano Monti, di Ravenna, che l'ha saputa trarre a compimento con tanta maestria.

« La sorgente Marella, dal fianco sinistro del monte delle Tre Croci, dopo d'averne copiosamente provveduto il monastero, manda fin qui l'acqua cadente nel sottoposto gran labbro, mercè di tubi di terra cotta per 1995 braccia milanesi, e per altri tubi di rame in 1300, in tutto per lo spazio di 3295 braccia milanesi. »

**Origine del Santuario.** — « Dell'origine di questo Santuario o non si occuparono gli scrittori contemporanei come di oggetto poco importante a fronte delle grandi turbolenze dei tempi, ai quali si riferisce; o ne andarono perdute le memorie tra l'oscurità e la barbarie dei secoli posteriori. Questa mancanza però è supplita abbondevolmente dalla tradizione, la quale si manifesta così antica, ampia, costante, appoggiata a monumenti tuttora esistenti, che sarebbe temerità rifiutarvi una piena credenza.

« Seguendo questa tradizione, noi siamo condotti a conoscere che sul cadere del IV secolo dell'Era Cristiana, gli ultimi avanzi degli Ariani, dispersi da Milano ed inseguiti dai Cattolici, sostenuti dalle armi del tiranno Massimo, che, sotto pretesto di proteggere la Religione, aspirava alla Signoria d'Italia, si raccolsero nelle vicinanze di Varese sperando miglior fortuna tra quei luoghi montuosi, muniti qua e là di torri e di fortini, erettivi già dai Romani a difendere l'Insubria dalle frequenti scorrerie dei Reti e delle altre genti alpine ed oltremontane. Raggiunti anche là dai

Cattolici, e, dopo varie scaramucce, ridotti sulla sommità del monte di Olona in una torre accessibile soltanto da mezzodi, mentre si disponevano ad uno sforzo estremo, i Cattolici, piucchè nelle proprie forze, confidando nelle orazioni del Santo loro Vescovo Ambrogio, gli attaccarono valorosamente, e ne riportarono quella piena vittoria, che terminava finalmente quelle guerre sgraziate, e ridonava la pace alla Chiesa milanese.

« Quest' esito fortunato attribuendolo il Santo Vescovo alla protezione di Maria Santissima, concepiva il pensiero di ergervi sul sito della vittoria una Chiesa, che fosse come testimonio della sua gratitudine, e tramandasse alla posterità la memoria del fatto e della grazia ricevuta, ciò che effettuò poco dopo, collocando con pompa solenne sull' altare tuttora esistente il devoto di Lei simulacro, che vi si venera fino al presente.

« Che la Vergine sia in quel luogo comparsa a Sant' Ambrogio, animandolo alla pugna colla promessa della vittoria: che una densa nube sottraesse i Cattolici ai colpi nemici, mentre scagliava su questi folgori e tempeste: che nel giorno dell' inaugurazione del simulacro si trovassero sul monte con Sant' Ambrogio, quasi trattivi da divina ispirazione, tutti i vescovi della provincia; queste ed altre circostanze, di cui suona la fama, potrebbero essere per avventura inventate dall' indole dei tempi tendenti al maraviglioso, e fors' anche da una falsa pietà mal intesa a crescere divozione alla Vergine, e conciliare celebrità al Santuario: ma non addurranno ragionevolmente a rigettare la sostanza del fatto, che non manca di qualche indizio nella lettera di Sant' Ambrogio a sua sorella Marcellina, che in quanto alla strage degli Ariani ivi succeduta trovasi registrato in un catalogo manoscritto degli arcivescovi

di Milano, esistente nella Biblioteca Ambrosiana, il cui primo compilatore si manifesta anteriore al secolo XI; che è consacrato dal nome *della Vittoria*, con cui è chiamata la torre tuttora esistente nel recinto del Monastero, e consacrata poscia in Chiesa nel secolo XV; che era ricordato nei bassi rilievi intagliati nel coro, che si vedevano ancora nell'epoca in cui il Bizzozero ne scrisse la storia; che è enunciato nel Breve del Papa Innocenzo VIII, con cui arricchiva d'indulgenze quella Chiesa, e che fu ricevuto finalmente da tutti gli scrittori, che si occuparono più tardi della storia di quel Santuario. Quel fatto d'altronde, come era meritevole, per la sua importanza e per le felici conseguenze che ne derivarono, d'essere ricordato alla posterità coll'erezione di un monumento sacro; così è capace per la sua natura di spiegare la celebrità, a cui nel progresso dei tempi è salito il Santuario, la quale, ove quel fatto non fosse ricevuto, rimarrebbe senza verun fondamento nè scritto, nè tradizionale.

« Stabilitosi così il culto della Vergine sul monte di Varese, troviamo facilmente come vi si sia conservato e successivamente accresciuto tanto pel concorso dei devoti chiamativi dalla gratitudine a Maria Santissima, per cui intercessione erasi donata la pace alla Chiesa, e dalla curiosa compiacenza di vedere quei siti, ove furono sconfitti i di lei nemici, quanto dal rilevare, come fece il Bizzozero nelle scritture antiche già esistenti nell'archivio di quel Monastero, che poco dopo la morte di Sant'Ambrogio alcune pie donne, mosse da spirito di divozione, si ridussero colassù, ricoverandosi alla meglio in quegli avanzi di torri e di case sotto la direzione di un sacerdote, che gli Arcivescovi di Milano vi mantenevano continuamente ad alimentare la

pietà dei devoti concorrenti, colle pie oblazioni dei quali si potè ampliare la chiesuola originaria, e sollevarvi il culto a qualche splendore. » (*Il Santuario del Sacro Monte* — Varese, 1871.)

Checchè ne sia, gli è un fatto che su quell'altura stava una fortezza, la quale fu tenuta in essere fino al 1200. Già fino dal secolo X, nella chiesa del Monte vi avevano un Arciprete mitrato, scelto dal clero di Varese, alcuni preti *ufficiali*, ed un cimiliarca o custode dei sacri arredi. Ciò induce necessariamente a ritenere che il Santuario fosse a quell'epoca cospicuo assai, se meritò d'essere così insignito a preferenza della stessa Chiesa collegiata e plebana di Varese, da cui esso dipendeva.

Quel clero costituiva una vera Canonica, perchè una pergamena del 922, a' 8 di giugno, ci apprende che certo Adalberto, di Morosolo, donò ai tre ministri del Santuario, detti allora *Forcio* o *Leone*, *Abbondanzio* e *Lualdo*, i suoi beni, affinchè cantassero, in perpetuo, mattutino, messa e vespro in suffragio dell'anima dei suoi genitori e della sua.

L'arciprete, oltre l'uso dei pontificali e della mitra, avea ancora il diritto di esigere il *fodro regale*, ed esercitava giurisdizione ne' tre delitti capitali di spergiuro, di adulterio e di omicidio sugli abitanti della spiaggia che dall'Olonza si estende al territorio di *Brincio* (così in una pergamena del 1017, in cui i Consoli di Velate danno l'investitura di quella spiaggia all'arciprete Ambrogio, figlio di Leone, da Bosto.) e su quelli pure, che erano ammessi a porre lassù *scanno* o banco di mercanzia. Questi *scanner* (come risulta dalla pergamena dell'anno 1197, conservata ora nell'Archivio di Stato in Milano) dovevano diverse prestazioni all'arciprete o alla chiesa.

Per titolo di curiosità credo bene di far conoscere alcune di queste prestazioni, desunte dal documento citato.

« Oltre il *fodro regale*, di cui ha diritto l'arciprete, i detti *scanneri* devono, secondo la volontà dell'arciprete stesso, portare le ambasciate; cinque di essi devono *guardare* la chiesa e l'altare, raccogliere i *centurati*, e le offerte; cinque altri devono aiutare il *Canevario* nella *Caneva*; e tutti e dieci sono tenuti a riparare la chiesa, le case, e lavorare ai muri quali mastri.

« Uno di essi, tutti i di dell'anno, deve portare due *sitelle* d'acqua all'arciprete; tutti devono consegnare all'arciprete metà dei *voti*...., due volte all'anno riattare la via del monte...., e ciascuno di loro, nel di del Natale, dovrà pagare due *sestari* di avena, otto denari, ed un sestario del *primo frumemto*. Ogni qualvolta poi venderanno un porco, pagheranno all'arciprete sei denari, e, quando ammazzeranno il maiale, dovranno all'arciprete medesimo i lombi e la testa, perchè concede loro i pascoli. Per le singole vendite di pane, o per le *taverne* all'aperto, pagheranno denari sei, e per le taverne coperte, denari otto.

« In quei giorni poi, in cui il clero di Varese si reca colà a funzionare, ciascun di loro porterà, per il pasto dovuto ad esso clero, un *collo* d'acqua, ed un *fasso* di legna *alla Togna*, (*collum unum aquæ, et fassum unum lignorum ad Tognam*....) uno di loro porterà al monte due caldai, cinque di loro un *grosso legno*, (*lignum unum magnum*), e tre di loro pesteranno il panico, e porteranno dieci *fassi* di *erba*, e tutti andranno ad acquistare pesci per il pasto, e nel di di Pentecoste riempiranno le fonti (della chiesa per benedirli)....



« L'arciprete, a sua volta, deve ai detti scanneri, nelle feste di Pentecoste, di Santa Maria (assunzione) e di tutti i Santi, dare un pasto di tre *fercoli* (vivande); nel dì di Natale, un altro di cinque *fercoli*, e cioè: metà testa di porco per tre, una gamba di porco per tre, un pezzo di vacca e di porco del valore di denari quattro ciascuno, ed un pezzo di carne arrostita per piatto, ed una salsiccia. Ad ognuno darà un pane, che sia la terza parte di un *piccolo stajo*; nelle feste dell'Epifania e dell'Incarnazione riceveranno sedici mine di vino, ed essi daranno al *Canevario* una *somma* di pane e di formaggio, ecc. »

Parla poi la detta pergamena della parte dovuta agli scanneri, quando *si pesano i bambini.... (cum ponderantur pueri)* o per *i bambini offerti....* o per *voto....*, alludendo forse all'uso, continuato fino ad oggi, di offrire alla Madonna *ex voto* figurine d'argento, di cera, ecc.

In questa pergamena v'è citato il *Castellano Amniro*: ciò che prova esservi esistito ancora, in quel tempo, quel forte, che trentacinque anni prima l'arciprete scismatico Landolfo aveva consegnato nelle mani dei Sepriesi, fautori dell'antipapa e del Barbarossa; motivo per cui S. Galdino derogò al privilegio del clero di Varese, sostituendo a Landolfo, non un canonico di S. Vittore, ma, per quella volta tanto, Pietro da Bussolo, Diacono della Cattedrale. (Vedi vol 1, *I Canonici*.)

Qui giova riportare quanto il Giulini scrisse sulla sentenza di Robaldo arcivescovo, la quale forma il documento più antico che ci ricorda i diritti del clero di Varese sul Santuario del monte.

« Un'altra sentenza di Robaldo l'abbiamo nella Chiesa Pievana di S. Vittore di Varese, che contiene la deci-

sione di una lite insorta, tra il clero di quella Pieve e l'Arcivescovado per la elezione dell'Arciprete e degli altri Ecclesiastici, nella Chiesa di Santa Maria del Monte, resa ora per molti titoli celebre ed insigne. Pretendevano gli Ordinari della Metropolitana, difendendo i diritti dell'Arcivescovado, che la ragione di eleggere l'Arciprete e gli Ecclesiastici di Santa Maria del Monte spettasse all'Arcivescovo in tal guisa che egli potesse scegliere qualunque persona più gli piacesse; ma l'Arcivescovo stesso ch'era giudice, confessava che gli argomenti da essi addotti non erano molto forti. D'altra parte il Preposto di Varese pretendeva che l'Arcivescovo potesse bensì eleggere i soggetti pei mentovati beneficii, ma solamente nel clero di Varese. Per prova adduceva che quella Chiesa del Monte era nei confini della sua Pieve, che nel sabbato santo un Diacono della Chiesa di Varese ivi benediceva un cereo e un sacerdote santificava l'acqua del Battesimo, anzi nel sabbato della Pentecoste ivi si celebrava il generale battesimo di tutta la Pieve. Inoltre nelle feste dell'Assunzione e d'Ognisanti il clero di Varese con piena autorità, celebrava colà i vespri e le messi maggiori, e riceveva poi dall'Arciprete una modesta refezione. Finalmente v'erano testimoni che asserivano che per cinquant'anni e più gli Arcipreti ed Officiali di Santa Maria del Monte erano sempre stati della Pieve di Varese....

« Bisogna dunque dire che la Chiesa di Santa Maria del Monte appartenesse distintamente all'Arcivescovo per qualche particolare titolo o di *Juspatronato* o di *Protezione*, altrimenti il Prelato sarà stato ben contento di poter eleggere i nominati Ecclesiastici benchè limitatamente dentro il ceto del clero di Varese.

E giacchè si parlò del clero della Madonna del Monte, cito i nomi di que' pochi arcipreti di cui ci rimase memoria.

Essi sono, come li riferisce il Sormani :

- 1017 — AMBROGIO, figlio di Leone, di Bosto  
 . . . — ARNOLFO } ricordati come defunti nella  
 . . . — GIROLDO } pergamena degli scannereri ;  
 1155 — LANDOLFO ( il scismatico )  
 . . . — PIETRO, da Bussolo ;  
 1182 — SUZO, come trovasi segnato nella sentenza  
 intorno all' uso delle *dalmatiche* ;  
 1213 — ALBERGADO ;  
 1243 — GIAMBONO DE CANALE ;  
 1265 — GUIDO DAVERIO ;  
 1310 — GIACOMO BIANCHI ;  
 1344 — CORRADO, da Castiglione ;  
 1387 — LUCHINO, da Borsano ;  
 1420 — BERNARDO, da Landriano. È annoverato tra  
 i Santi. Dall' Arcipretura del Sacro Monte venne pro-  
 mosso al Vescovado di Asti, indi a quello di Como.  
 1456 — GIANNANTONIO da Marliano ;  
 1500 — GASPARINO PORRO. Cedè la rendita dell'ar-  
 cipretura per dotare il Monastero, subentrante quindi  
 ai diritti dell' arciprete. Perciò i seguenti ebbero solo  
 il titolo di arcipreti e non l'antica giurisdizione.  
 1505 — ELEUTERIO BESOZZO ;  
 1509 — AGOSTINO BIFFI.

**Chiesa.** — « Questa chiesa fu costruita interrotta-  
 mente, come l'attesta l'antichissimo oratorio che si  
 conserva tuttora sotto l'altare maggiore, consistente in  
 un sotterraneo formato in parte dal vivo masso e in parte  
 dall'arte. Corrispondendo appuntino siffatti luoghi sotto

il primo altare della chiesa superiore sono detti *confessione*. È di base rettangolare, lungo braccia milanesi 11, oncie 7, largo 8. 10  $\frac{1}{2}$ . A sostegno della vòlta fatta a crociera vi posero nel mezzo quattro colonne; ma però non si vedono a nudo, perchè rivestite di cotto, sul timore che l'innalzarvi sopra l'altare, il tabernacolo, e la tribuna di marmo fosse imprudente consiglio. Tutte le pareti fatte dall'arte erano dipinte a fresco ed alcune si vedono ancora, in guisa che le diresti smalto lucentissimo. Alcune pitture però, e per la soverchia umidità del luogo e per la trascuratezza, andarono smarrite. In qualche parte dei capitelli scoperti la fabbrica pare riferirsi al secolo settimo. Non pochi insigni personaggi arricchirono questo tempio con generose offerte. I duchi di Milano, Francesco I, Lodovico Maria, Massimiliano, Francesco II Sforza, e quindi Filippo II e III e Margherita d' Austria di lui sposa si segnalano qui cogli omaggi della loro fervente pietà. Gian Jacopo Trivulzio, detto il *Magno*, aggiunse a spese proprie alla porta principale della chiesa un portico che il Bigiogerò dice nobile. Logorato poi dal tempo, fu rifatto, ridotto a forma moderna, e appoggiato nel mezzo a due grosse colonne d'ordine dorico, con piedestalli e zoccoli quadrati. Nella sagrestia si può anche vedere un paliotto a ricami di seta ed oro offerto dal duca Lodovico Maria Sforza e Beatrice d' Este sua consorte; un calice d' argento regalato dai coniugi Giorgio Trivulzio e Olimpia Parravicini; e un volume in pergamena per canto fermo, dono di Monsignor Fabrizio Marliani, vescovo di Piacenza. In detto volume meritano d' essere osservate varie miniature in fondo d'oro, le quali non mancano di pregio. Porta a piè di pagina il nome dell' autore e l' anno

OPUS XPOFORI HE PREDIS MVTI 1476.

« Non ostante il profluvio d'ornamenti d'ogni specie aggiunti dalla pia munificenza dei duchi di Milano, e specialmente di Lodovico Maria Sforza nel 1497, l'intelligente ammira in questo tempio un gusto a sufficienza sodo e ragionevole quale poteva suggerirlo il secolo decimoquinto in cui esso fu ridotto allo stato a che ora si trova. Gli stucchi, le pitture, l'oro, che per diritto e per rovescio gli vennero addossati, sono opere di data alquanto posteriore e di un'età in cui si faceva consistere il bello nell'affastellare ornato sopra ornato, senza mai lasciare riposar l'occhio dell'osservatore. La statua della Beatissima Vergine rappresenta il mistero XV, cioè l'incoronazione in Cielo di nostra Signora. Essa è riposta nella tribuna dell'altar maggiore. Fu solennemente incoronata dal cardinale arcivescovo Carlo Gaetano Stampa con la corona d'oro, che per legato del conte Alessandro Sforza si donava ai più nobili santuari dal capitolo di S. Pietro in Roma nella prima domenica di luglio del 1739....

« Nella cappella di padronato Martignoni a mezzodi, miransi i dipinti di Stefano Legnani, cioè nella volta Dio Padre con un coro di Angioli; nel contorno Gesù cogli strumenti della passione; e nel quadro dell'altare Cristo inginocchiato avanti Maria sua Madre, in atto di chiederle la benedizione prima di avviarsi alla morte. I fratelli Lampugnani nella cappella sinistra, entrando dalla porta maggiore, dipinsero a fresco il Santo Presepio. Le altre pitture che vedonsi in questa chiesa sono quasi tutte di Paolo Ghianda e di Gianmauro della Rovere, detto *il Fiammenghino*. La cappella entrando a dritta, benchè intitolata ai SS. Magi, chiamasi ancora cappella della Beata Catterina, perchè vi fu da prima deposto il corpo di lei dentro sarcofago

posto in alto e assicurato nella parete a mezzodi. Merita altresì d'essere visitato l'oratorio, ove sono venerate le umane spoglie della Beata Catterina da Pallanza, fondatrice dell'attiguo monastero, e Giuliana da Busto Arsizio, o com' altri vuole di Cascina-Verghera presso Gallarate, sua prima compagna, quivi solennemente trasportate nell'anno 1672. Oltre ai detti due sacri tesori ed altre molte reliquie, trovansi in quest'oratorio ricchi ornati di stucchi e d'oro, disposti con più sano intendimento, e pitture a fresco di Antonio Busca. Sulla piazza in poca distanza del campanile, architettato dal Bernasconi, si aprono due ingressi alla chiesa resi necessari, perchè l'unica porta di facciata non bastava alla gran moltitudine dei devoti accorrenti. Il primo mette in vicinanza dell'altare maggiore dal lato dell'Evangelio mediante una porta di pietra intagliata, che fu eseguita a spese di Francesco Maria II Sforza, duca nel 1532, come risulta da iscrizione posta nel frontispizio. L'altro per mezzo di andito incavato nel masso termina verso settentrione in altra parte a metà della nave. Sopra di essa mirasi lo scheletro di un grosso e lungo animale poco diverso del coccodrillo. I terrazzani di Dumenza, recando alla intercessione di Maria Santissima la cessazione della strage, con cui vivo, come dicesi, disastrava le loro mandre, l'hanno qui portato in voto, e fecero voto di spedire ogni anno al santuario un'offerta in pegno della costante loro gratitudine. » (Michele Sartorio, *Il Santuario della Madonna del Monte.*)

Sotto l'atrio, tra la chiesa e la sacristia del Santuario, ai due lati della porta della sacristia stessa, furono collocati i busti pel P. Giambattista Aguggiari, di Monza, cappuccino, e dell'Architetto Giuseppe Ber-

nasconi, di Varese. In pari tempo, nella parete che trovasi di fronte agli indicati busti, con altra iscrizione su marmorea lapide è resa testimonianza di gratitudine al defunto Sac. Giuseppe Cremona.

Le iscrizioni sono le seguenti :

A GIUSEPPE CREMONA SACERD. DI VARESE  
 DILETTANTE PITTORE  
 DAL CUORE PIO E DALLA MANO ESPERTA  
 QUI  
 DOVE PER NOVE LUSTRI EBBE SACRATO  
 SCHIVO DI TERRENA MERCEDE  
 IL DILIGENTE PENNELLO  
 IN RINNOVARE L' ARTISTICA VITA  
 ALLE NOBILI CREAZIONI DI SILVA E DI BUSSOLA  
 QUATTRO ANNI DACCHÈ MORTE IL RAPIVA  
 RICONOSCENTE L' AMMINISTRAZIONE  
 POSE  
 1866.

---

AL PADRE GIAMBATTISTA AGUGGIARI DI MONZA  
 DEL CONVENTO DEI CAPPUCINI DI VARESE  
 CHE ALLO SPUNTAR DEL SECOLO XVII  
 CONCEPÌ, PREDICÒ, PROMOSSE  
 LA GRANDIOSA IDEA  
 DI SCHIUDERE A QUESTO INSIGNE SANTUARIO  
 L' AMPLA VIA DELLE MULTIFORME CAPPELLE  
 MAGNIFICO COMPLESSO D' ARTISTICHE BELLEZZE

---

ALL' ARCHITETTO GIUSEPPE BERNASCONI DI VARESE  
 CHE DELINEÒ SAPIENTEMENTE L' ALTO CONCETTO  
 E INDEFESSO NE DIRESSO L' ATTUAZIONE  
 UN SALUTO DI AMMIRAZIONE E DI RICONOSCENZA  
 IN QUESTI UMILI MONUMENTI  
 TRATTI DAL SILENZIO DI TRE SECOLI  
 CHE RIPRODUCENDO QUELLE NOBILI FISIONOMIE  
 RICORDANO AI POSTERI DUE GRANDI ANIME  
 1866.

**Monastero.** — « Caterina dell' antichissima famiglia de' Moriggi, o come altri vogliono dei Ruffini, nacque in Pallanza nel 1427. Nella fresca età di quindici anni venne al sacro Monte, a que' di quasi deserto per la peste, risoluta di consacrarsi alla vita eremitica. Sceltasi qui un' orrida grotta a ricovero, vi stette da sola esercitando ogni sorta d' austerità. Nel 1454, ammise per compagna in quella solitudine Giuliana de' Puricelli, e man mano Benedetta Biumi, e Francesca, d' ignoto casato, entrambe nate in Biumo, indi Paola de Amursio o d' Amici di Busto. Queste cinque vergini romite ottennero da Sisto IV la permissione di cambiare il loro eremo in monastero, e di professare la regola di Sant' Agostino, ritenendo però il rito ambrosiano per l' ufficiatura. La fondatrice del monastero fu eletta a superiora. L' arciprete Gasparino Porro cedette, nel 1582, i fondi dell' arcipretura e dei canonicati, addetti alla chiesa di Santa Maria, al medesimo monastero mediante l' assenso d' Alessandro VI. Solo ventiquattro anni dopo la morte della fondatrice, quella pia casa contava cinquanta religiose. Il governo Cisalpino sopprime, nel 1798, il monastero che fioriva da più di tre secoli. Il patrimonio del Santuario, promiscuamente amministrato con quello del monastero, fu incamerato e gran parte disperso. Il governo della Repubblica Italiana separò, nel 1803, dal cumulo de' beni posti ad amministrazione demaniale quanto rimaneva di non venduto del patrimonio del Santuario medesimo creandovi una fabbriceria. La parrocchia che da prima era di patronato governativo ottenne il congruo assegnamento sulla cassa pubblica, e il parroco venne insignito del titolo di Rettore del Santuario, qual capo del clero assistente, composto di



quattro confessori residenti, dal Santuario stesso stipendiati.

« Per siffatta disposizione rinacque la pubblica confidenza, e ben presto s'accrebbero mercè delle oblazioni i modi di mantenere non solo, ma di migliorare altresì in ogni parte la prosperità del Santuario....

« Le antiche monache con fiducia di ripigliare il velo erano sempre rimaste nel monastero, considerato allora come casa di ricovero, e continuavano colle loro larghezze ad essere utili alla chiesa e alla popolazione, somministrandole, come prima, gratuitamente i medicinali. Marianna Florinda Staurenghi ch'era a capo di quella casa, offrì di cedere al monastero, ogni qual volta fosse ripristinato, una sua eredità di lire cento mila italiane all'incirca. Francesco I aderì al pio desiderio della generosa donatrice. Alle quattordici antiche monache rimaste si aggiunsero altre de' monasteri parimente soppressi, e così il monastero venne ripristinato a' 5 di febbraio del 1822. Vi si adottò la regola Agostiniana con parecchie modificazioni suggerite dal Cardinale Arcivescovo conte Carlo Gaetano di Gaisruck. Onde accrescere lustro ed utile al Santuario ed a quella popolazione vi si fondò una Scuola elementare, per le fanciulle del paese, ed un Educandato per le alunne convittrici.

« Nell'anno 1839 ricorreva la centenaria commemorazione dell'Incoronazione del Simulacro di Maria Santissima; nè si volle lasciar trascorrere questa circostanza favorevole a rianimare vieppiù la pietà e la divozione al Santuario, senza celebrarla con apposita festa solenne. Ottenutane analoga annuenza dall'Ordinario Diocesano e dall'I. R. Governo, si pensò prima di tutto a conseguire dalla felice memoria di papa Gre-

gorio XVI una indulgenza in forma di Giubileo, duraturo ad otto giorni, ed approfittando del favore che prestava al Santuario il Cardinale Arcivescovo Carlo Gaetano di Gaisruck, il quale emulando la divozione de' suoi predecessori già per tre volte era venuto sul monte a venerare Maria Santissima, si ottenne che compisse la pompa di quella solennità secolare col di lui intervento. Accompagnata l'Eminenza Sua da numeroso clero a ciò convocato, e seguito dal preside della provincia, dal corpo municipale di Varese e da altri pubblici funzionari e distinti personaggi, aprì la sacra fuzione il giorno 11 agosto, celebrandovi pontificalmente la messa, ed assistendo per altri due giorni alle solenni ufficiature, animando con esemplare pietà la divozione del numerosissimo popolo da ogni parte concorso al trono di Maria.

**Altre notizie.** — « Cogli Arcivescovi diocesani, intenti a promuovere sempre più sul monte il culto della Vergine, gareggiarono alla lor volta i duchi di Milano all'incremento e decoro del Santuario, e tra questi Barnabò Visconti, Lodovico Maria e Francesco II Sforza, alla munificenza dei quali si deve l'ampliamento del tempio e l'erezione degli attigui fabbricati. E perchè il Monte era di sua natura sterile e di difficile accesso, gli stessi duchi e magistrati di Milano concorsero ad agevolarne la salita, come da iscrizione che si legge tuttora, concedendo anche privilegi ed esenzione d'ogni tributo a chi andasse ad abitarlo, come da documenti esistenti tra le carte della R. Camera Ducale di Milano. Nè mancarono larghe donazioni di distinte famiglie milanesi, tra le quali vengono meritamente menzionate i Triulzi, i Simonetta, i Lomazzi, i Pusterla, gli Alciati,

colle quali si accrescevano ornamenti alla chiesa, e la si forniva di ricca e preziosa suppellettile di sacri arredi.

Nella Cartella 1975 (*Varese, Monache, Sacro Monte*) sono conservati molti documenti per giustificare l'unione dell'arcipretato al monastero del Sacro Monte, ed il suo pieno effetto dopo la morte dell'ultimo arciprete Gasparino Porro. (*Archivio di Stato — Milano.*)

Di que' documenti i più importanti sono: una Bolla d'Alessandro VI (14 luglio 1502), confermata da altra di Giulio II (13 aprile 1507); un Breve di Leone X (3 agosto 1507) ed un altro dello stesso (4 marzo 1517); un Istromento di possesso, rogato Pio Donato Bosso (31 gennaio 1530); una Bolla di Paolo III, che conferma la concordia ritornato fra l'Arcivescovo di Milano e il detto monastero, mediante pagamento di annue L. 40, che il monastero deve alla mensa arcivescovile per la detta unione (9 luglio 1531.)

Due gride, l'una del 1748, l'altra del 1770, regolano la rendita e la questua lungo la via del Sacro Monte. Altre carte regolano contestazioni di privilegi, disposizioni generali per tentativo di furti nella chiesa, e progetto di soppressioni ecc.

Gli avvocati Gian Pietro Biumi, e Paolo Antonio Prandoni, in una causa d'eredità, esposero la storia dei privilegi e delle immunità che godevano i beni appartenenti al Monastero. Risulta dai loro documenti che l'esenzione dalle tasse fu concessa nel 1440, a 26 luglio, da Filippo Maria, Duca di Milano, per L. 3150 ai signori Alciati e loro discendenti. Eredi di questi furono le monache per testamento di Lucrezia Alciati, che fu poi

suor Illuminata, con facoltà avutane da Giovanni Maria Sforza, a' 26 maggio 1487. Privilegi ed immunità confermati poi da Francesco II Sforza, (13 settembre 1532); da Filippo III, re di Spagna, (15 aprile 1626); da Filippo IV, re di Spagna, (13 agosto 1642); e da Carlo VI, (16 giugno 1718); più dal Senato di Milano, con sentenze 22 novembre e giugno 1564. Queste immunità riguardavano tutti i beni posseduti dalle monache anche in territori lontani, come a Cantù, Intimiano, Bruzzano, ecc.

Nel 1017, l'arciprete del Sacro Monte ebbe in dono dagli abitanti di Velate, in concorso dell'Imperatore Enrico, il dominio del Sacro Monte; dono ch'egli accettò a nome della chiesa dinanzi a Gurardo giudice, inviato dall'Imperatore stesso. La chiesa ebbe pure i suoi privilegi e le sue immunità sancite per decreto di Filippo Maria, e Lodovico Maria Sforza. Nella prima concessione sono compresi, oltre la chiesa, anche i canonici ed undici famiglie, con decreti 18 ottobre 1412, 14 agosto e 28 novembre 1413, 22 luglio 1449, segnato Gian Francesco Sforza. In data 11 ottobre 1498 i privilegi furono estesi a tutti quelli che *risiedono* o *risiederanno* sopra il Sacro Monte.

I beni e i diritti dell'arciprete e della chiesa passarono poi alle monache, in seguito alla unione decretata dai citati brevi di Alessandro VI, Giulio II, e Leone X.

In base a tali privilegi gli abitanti e le monache stesse del Monte non s'astenero dai reclami quando fu loro imposto qualche piccolo aggravio, come in occasione che da loro si richiese il tributo di uno staio di sale.

S. Carlo ebbe ad ordinare in parrocchia il Santuario del Sacro Monte, dichiarandolo dipendente dalla Ple-

vana di Varese, riconoscendo e riformando alquanto gli antichi diritti del capitolo sulla chiesa del Sacro Monte. Se non che le monache, mal soffrendo le contribuzioni dovute ai canonici varesini, fecèro rivivere le antiche liti dell' arciprete del Santuario col Capitolo di Varese, e sotto altra forma, ma in fondo coll' istesso intento di quelle, ne rinnovarono le interminabili contestazioni.

Tali contestazioni furono combattute con pari fermezza d'argomento d' ambo le parti, e durarono fino all' anno 1750. La storia loro singolare è narrata nei più minuti particolari in un libro a stampa, che già citai nel primo volume, e che porta per titolo: *Risposta del Capitolo Varesino alle pretensioni delle RR. Madri del Sacro Monte.*

Se curiose erano le pretensioni delle monache, non meno curiosissime erano le risposte dei canonici. Ed eccone un esempio. Pretendevano le monache di non essere tenute a dare ai canonici nè antipasto, nè pospasto, ma *tria fercula tantum*; e i canonici alla loro volta rispondevano per questo appunto aver diritto ad una mensa composta di minestra, tre piatti (anticamente erano sei, e furono ridotti a tre colla Convenzione dell' anno 1182 fatta, tra il Capitolo di Varese e l' arciprete del Sacro Monte, coll' autorità dell' arcivescovo Algisio) e pospasto, ed esponevano nientemeno che diciotto ragioni, per provare che per le tre *fercula* s' intendevano tre vivande convenienti a persone ecclesiastiche.

In queste ragioni i canonici fanno gran prova di erudizione profonda, citando testi, classici latini, giureconsulti, per ispiegare alle monache l' arcano si difficile del *berculum*: e lamentavano che queste li avessero trattati assai male, perchè una volta non presentarono

loro al pranzo altro che un magro pezzo di cacio. Le monache volevano ad ogni costo liberarsi dai canonici del Capitolo Varesino, e usavano di tutte le arti per distoglierli dal salire a funzionare al Sacro Monte; perciò usavano tutte le garbatezze ai loro cappellani, e per contro tutti gli sgarbi ai canonici. Negavano a questi i paramenti per le funzioni, o tutt' al più, non davano che i più meschini e guasti. Impedivano che dovessero seco condurre cani, sebbene i canonici protestassero che non li conducevano per la caccia, ma solo per compagnia. E perfino volevano che dormissero a due a due, meno il Preposto, con grande indignazione dei canonici, i quali biasimavano che tale proposta, contraria ad ogni buona consuetudine ecclesiastica, venisse fatta da monache. Il Capitolo, per antico diritto, percepiva parte delle elemosine fatte alla chiesa del Sacro Monte; e le monache tolsero tutte le cassette di chiesa, e le posero nell' oratorio delle BB. Caterina e Giuliana, estraneo ai diritti dei canonici, perchè nulla riceversero dei denari offerti. Finalmente ottennero, in odio alle pratiche dell' arcivescovo di Milano, che l' indulgenza della festa dell' Assunzione fosse trasportata alla festa della Natività, per togliere il concorso dei fedeli al Santuario del Monte. Cosa che dura tuttodi, e che fece terminare il pettegolezzo.

Il libro da cui tolsi questi cenni è, come dissi, singolarissimo; e sarebbe di non lieve aiuto a chi imprendesse a fare la minuta storia delle vicende e dei privilegi del monastero del Sacro Monte.

Un solenne pellegrinaggio alla Madonna del Monte fu il pretesto che adoperò Giangaleazzo Visconti, per sorprendere e far prigioniero suo zio Barnabò, I<sup>o</sup> duca

di Milano, e così impossessarsi della metropoli lombarda. Ciò avvenne fuori una porta di Milano, il 6 maggio 1385. (Vedi *Storia di Milano*, Cantù.)

Quasi tutti i personaggi, che visitarono Varese, ascesero al Sacro Monte, ove venivano festeggiati più o meno secondo il loro grado. Nel 1661, il duca di Sermoneta fu accompagnato al Santuario da ottanta cavalieri, e lassù i Reggenti di Varese gli fecero dono di venticinque lingue salate e dodici *sbrinze*.

Gli ultimi, che ebbero sul Monte accoglienza ufficiale, furono i RR. Principi di Piemonte, che vi salirono nell'agosto del 1862.

Il principe Umberto, quando gli si presentarono a riceverlo il Sindaco ed il Curato del paesello, saputo che erano due fratelli, ebbe a dire. « Ecco qui due autorità, civile ed ecclesiastica, che non avranno contrasti. »

Si ritenne un miracolo della Vergine, quando, nel 25 agosto 1580, un fulmine, entrato in chiesa per una porta, ne uscì da un'altra senza recar nocumento ad alcuna delle persone (più di seicento) che vi si trovavano ad ascoltar la messa. Molti cascarono a terra, credendo che la chiesa crollasse ed andasse in fiamme; ma passato l'improvviso bagliore conobbero di essere illese. (*Cronache.*)

Nell'anno 1729, le monache, non ostante il divieto dell'Arcivescovo, ottennero da Roma di esporre alla pubblica venerazione i corpi delle BB. Caterina e Giuliana fondatrici del chiostro. Celebrandosi con grande pompa per la prima volta la festa di esse, vennero da Milano i Confratelli di S. Carlo, i quali, come era co-

stume d'allora, avevano seco cinque suonatori, e cioè due oboè, due corni da caccia, ed un fagotto, più cinque ragazzi, quattro de' quali vestiti da angioli, ed uno da cardinale, volendo con questo rappresentare S. Carlo. (*Cronache.*)

Nel 1841, all'ultimo di maggio, certo Alessandro Orrigoni, di Varese, fece la bizzarria di salire fino al Santuario, e di discendervi in carrozza, a tiro di due cavalli.

Cesare Cantù, nella *Lombardia Pittoresca*, narra il seguente aneddoto :

« Della ricca dote di Lucrezia Alciati era innamorato morto Gerolamo Visconte; e non osando il padre disdirgliela apertamente, indusse la figliuola a farsi monaca. Un bel dì invitò il falso innamorato a venire con lui e colla fanciulla a visitare il Sacro Monte di Varese. Volontieri vi assenti, ma come furono colà, Lucrezia entrò nella fatale porta, e voltasi al pretendente: or va, gli disse, sposa la dote della sciagurata Lucrezia. Egli rimase smaccato, ella monaca; qual dei due meglio?

« Una certa cronaca, scritta da un malizioso, e che io possiedo, commenda che il costei padre avesse un maschio, al quale voleva tramandare tutta la pingue sua sostanza: e che il sig. Gerolamo e la *sciagurata* Lucrezia non fossero che gli zimbelli d'un suo fino inganno.

« La malizia è vecchia al mondo, lettore umanissimo. »

Dalle pergamene, conservate nell'Archivio di Milano, si rilevano questi due fatti, che è bene conoscere.

1.<sup>o</sup> Una ricca e pia donna di Velate, chiamata Bi-



riana, nel donare alla chiesa del Sacro Monte la sostanza ereditata dal marito, diede la libertà ad un servo e ad un' ancella. (Pergamena 21 luglio 1184). Da ciò si deduce essere stato frequente il costume di affrancare servi; costume che era tuttavia in vigore sulla fine del XII secolo.

2.<sup>o</sup> Una dichiarazione del 1198, per la quale i massari dell'arcipretura della chiesa sopra il Monte di Varese furono sciolti dall'obbligo di concorrere col comune di Velate a sostenere il peso delle pubbliche imposte, è uno dei primi atti donde si manifesta il reggimento a Comune. (Vedi Ferrario, *Busto Arsizio*.)

In ottobre dell'anno 1797 alcuni giovinastri, salendo alla Madonna del Monte, mutilarono varie statue delle cappelle. Quel fatto destò scandalo tra tutto il popolo; eppure il ministro di polizia, Gaetano Porro, che appunto in que' di trovavasi a Varese, lasciò impuniti quegli scongiati. Ciò gli valse un acerbo rimprovero dal Console Bonaparte. (Cusani, *Storia di Milano*, Vol V.)

Nel 1861, due batterie di cannoni dell'esercito italiano furono trascinate fino a' piedi della fontana del Mosè. Volevasi sperimentare la solidità di un nuovo sistema di affusto di que' cannoni. La prova riesci per bene, e dall'alto salutarono Varese con una salva di colpi.

**Campo de' Fiori.** — « Chi è in lena, non risparmi una salita al *Campo de' Fiori*, dalla cui cima si gode la vastità della pianura lombarda, colla capitale distinta alle guglie della sua Metropolitana, e Monza, ed i ridenti colli dell' Eupili e della Brianza, e intorno intorno, Pavia,

Vigevano, Arona col suo colosso, Vercelli, Novara, e più presso quel seno del Verbano che s'adorna delle isolette colla rispondente costiera occidentale, cui fanno contrasto le lande di Somma, e maestosa cornice il Rosa, il Cenisio, il Monviso, le Alpi, il Camogheo, il Griridone, il Legnone, il Generoso, il Codeno ed i Corni di Canzo.

Intanto che il dilettante di belle viste godrà di tante vaghezze, il geologo riconoscerà nella cerchia scomposta di quelle vette, il ciglio d'un cratere d'eruzione che chiude le acque del lago di Lugano. » (Cesare Cantù. *Illustrazione del Lombardo-Veneto.*)

L'altezza sul livello del mare Adriatico è:

pel Sacro Monte . . . . .	metri	867
» monte Tre Croci . . . . .	»	1130
» Campo dei Fiori . . . . .	»	1227

**Velate.** — Il monte, dove s'erge il Santuario, anticamente era chiamato *Monte di Velate* dal paesello posto alle sue falde.

Tal monte dagli storici qualche volta venne designato col titolo di *Monforte*; e per *quelli di Monforte* si intese contraddistinguere i Varesini.

*Velate* ebbe rinomanza per più di un titolo; e cioè per la nobiltà di alcune sue famiglie, tra cui quella dei Bianchi, che ne fu feudataria, e che ancora conserva per arma gentilizia un velo spiegato.

Da questa famiglia trasse i natali l'arcivescovo di Milano, per nome Guido, e una sua sirocchia, chiamata Oliva, che divenne governatrice di Arona, Borgo sul lago Maggiore. Questi due personaggi, come vedemmo già, si resero celebri nella *guerra dei preti*. Nell'archivio parrocchiale trovasi nota di alcune di quelle famiglie privilegiate, che ebbero esenzione di tasse.

Le pergamene ricordano pure altri personaggi, e Atti giudiziari fatti dai Consoli di quella terra.

È certo che nel secolo V in circa qui eranvi cristiani, come lo prova l'epitaffio di Onorata nell'antica chiesuola di S. Cassiano.

Quell'iscrizione è del tenore seguente :

HIC. REQUIESCIT. IN PACE HONORATA  
 H... QVAE. VIX. AN. XXVI. D.....  
 ..... KAL. MART. HER. ET. BAL. VV. C. C.  
 KONLIB. ....

che si interpreta: Onorata *fu deposta* il 1<sup>o</sup> di marzo sotto i consoli Herminirico e Basilisco, uomini chiarissimi, cioè l'anno 465.

In fronte all'iscrizione stanno la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto greco (*alfa ed omega*) lettere usate dai cristiani ad indicare Dio, principio e fine di tutte le cose. Più un B ed una M.. che vogliono significare la *buona memoria* lasciata dalla defunta.

I fortilizii di Velate pare si estendessero per vasto giro: poichè vi avevano torri vicino a Masnago, da pochi anni distrutte; fondamenta di grosse mura salivano fin sul ridosso della Madonna del Monte, dove s'ergeva il forte più eminente, al quale si presume fossero questi collegati; si scavarono, e tuttodi si scavano, rottami e sassi, che servirono e servono ad edificar case, e muricciuoli di sostegno ai campi.

Tra gli oggetti scoperti in quegli scavi ve ne sono molti di ferro, che evidentemente sono del medio evo; ciò che fece ritenere ad alcuni essere quella fortificazione medio-evale.

Però, vi sono argomenti a credere, che essi siano veramente romani.

Ecco che cosa scriveva la Presidenza del Museo Patrio di Varese al Sindaco di questo Comune, perchè volesse interessarsi presso il sig. Giuseppe Piatti, proprietario del podere sul quale sorge l'unico avanzo di quelle fortificazioni, a volerlo preservare dalla rovina di cui è minacciato.

« Questo monumento, oltre essere assai vago e pittoresco, interessa non poco la storia del *Varesotto*, presentando esso tutti i caratteri del tempo della dominazione romana. È circondato da altri avanzi di distrutte fortificazioni, e sta come nel centro di altri sette fortifizii, de' quali rimangono manifeste reliquie. Figura come avanzata sentinella dell'antica rocca, or detta di Santa Maria del Monte, e si allinea con tutte le altre rovine di antichi forti, che si stendevano dal Ceresio al Verbano, e dall'insieme pare anzi il punto medio e quasi direttivo di quella linea fortificata. La Torre di Velate è monumento prezioso, anche perchè formava parte integrante del Comune stesso di Velate, Comune che un tempo abbracciava e Santa Maria del Monte e la Rasa ed altre terre, con una popolazione di circa cinquemila abitanti; aveva una casta patrizia; era governato da un castellano, che risiedeva nella rocca del Monte di Velate, e che aveva giurisdizione sopra altri circostanti paesi. Ma quello che più importa si è, che la Torre di Velate risale a tempi ben antichi, e coloro che volessero studiare le vicende di questo territorio, non sarebbe infondato il presumere che arriverebbero a scoprire in Velate un Municipio romano. Il fatto invece favorisce una simile supposizione, poichè, or sono pochi anni, nelle campagne sottoposte a detta Torre, si rinvennero anfore sepolcrali, che inconsideratamente vennero dallo stesso scopritore infrante e risepolte; si

trovò una via ben selciata; una cameretta con pareti lucide e levigate, provveduta di varii tubi, servienti probabilmente a lavacri od a bagni, ed anche altri oggetti, come si ha per tradizione nei vecchi del paese, alcuni dei quali costituiti di metalli preziosi. La via e la camera si potrebbero di bel nuovo vedere, rimuovendo le zolle di un prato, sotto cui esistono tuttora. Le poche linee architettoniche ancora rimanenti nella detta Torre ed il cemento durissimo con cui è fabbricata, richiamano le memorie del Basso Impero, memorie conservate anche per tradizione nel popolo e ne' libri, colle leggende delle battaglie quivi combattute tra Ariani e Cattolici al tempo di Sant'Ambrogio, il quale, capitando questi ultimi, riusciva miracolosamente a sconfiggere i primi, che si erano nella fuga rifugiati nella fortezza di Velate stessa. »

A convalidare tale supposizione servi una recente scoperta di alcuni sepolcreti consimili tutt'affatto agli altri qui trovati appartenenti all'epoca romana, e che per disgrazia furono anch'essi distrutti. A farci fede ci resta soltanto una moneta di Claudio Cesare, Imperatore, trovata tra i sepolcri alla *Vigna* di Velate, distante circa duecento passi dalla Torre. Quella moneta fu donata al Museo Patrio di Varese dal sig. Dott. Carlo Bossi di Sant'Ambrogio Olona insieme ad un' accetta rinvenuta alla profondità di 4 metri nel luogo detto *la Torraccia* di Velate, e ad altre monete di rame o d'argento.

Può darsi ancora che l'antica chiesuola di Masnago, che ritenesi già tempio dedicato a Giove, come lo prova ancora l'ara infissa sur un suo fianco esterno, appartenesse a quel centro fortificato, o per meglio dire, sorgesse al suo ingresso, stante che il vicino eranvi

quelle due torri distrutte da poco, di cui dissi di sopra e le quali, fiancheggiando la strada che ancora da MASNAGO conduce a VELATE, pare formassero l'ingresso di quelle fortificazioni.

L'iscrizione di quell'ara, molto corrosa, pare debba leggersi così:

A DIO OTTIMO MASSIMO  
TITO VALERIO  
COLLA MOGLIE  
CINGENDO QUEST'ARA  
CON ANIMO LIBERO E COME DOVEVA  
SCIOGLIE IL VOTO.

È notevole che di miniere d'argento nel monte *Gavina*, in territorio di Velate, parlino i privilegi dati dai duchi di Milano, nel 1514, Lodovico Visconti, confermati nel 1530 dal Senato a Vitaliano Visconti. <sup>1)</sup>.



## CAPITOLO IV.

### Le Valli.

**Val-Gana.** — Una delle più amene e deliziose passeggiate pei Varesini, e pei villeggianti è quella da Varese alla Valgana, discendendo pel colle di Biumo Superiore, passando la valle d'Olona, ove vedonsi diversi opifici, e salendo sul nuovo tronco di strada, che apresi a fianco del fiumicello che scorre lungo la pittoresca valle della Fontana degli ammalati. Chi invece vuol colà recarsi in carrozza, deve andare ad Induno, e di là, volgendo a sinistra, percorrere la bella via costrutta nel 1865, e per la quale si aprirono gallerie scavate nel sasso.

Passata appena la prima di quelle gallerie, trovasi subito in una località amenissima ed incantevole nella stagione estiva, per la frescura che vi si mantiene, alimentata da ombre ospitali e da correnti d'aria ripercosse dalle tortuosità e dai seni delle adiacenti colline e montagne. Qui esiste la così detta

**Fontana degli ammalati.** — Questa fontana sgorga, perenne e con grosso getto, ai piedi di un masso per una fenditura quasi circolare, e corre veloce nella sottoposta



valletta, per congiungersi coll' Olona. È un' acqua freschissima, limpida, cristallina ed assai leggiera, che bevesi con piacere e con ristoro del viandante. Il nome dato ab antico a quel getto d' acqua, e che tuttora conserva, parrebbe indicare l' efficacia di essa a richiamar la salute in chi l' ha perduta; ma un' analisi accurata ha dimostrato che ciò non sussiste; è un' eccellente acqua, ma ha nulla a che fare collo speciale.

**Sass di spoenj.** — A breve distanza della Fontana degli ammalati, a manca della strada, tra massi scoscesi di tufo, aprivansi, tempo fa, alcune pittoresche grotte, che ora sono quasi scomparse sotto il piccone demolitore, perchè le stalattiti di quelle furono trasportate ad ornare i giardini di Varese, ed ora grossi pezzi di tufo si adoperano per fabbricare. In un pertugio, che metteva in comunicazione due di queste grotte, nel 1873, furono trovate ossa umane e di bestie. Ciò diede luogo a diverse conghietture: e chi volle in quegli avanzi trovarvi il fatto dell' esistenza di una vera caverna *ossifera*, e chi la testimonianza irrefragabile di qualche delitto perpetrato fra il silenzio di que' muscosi specchi, che, per antiche tradizioni, sappiamo essere battezzati col l' appellativo di *Cà di lader*.

Procedendo oltre per la strada, vedonsi altre cascatelle e meraviglie naturali. Oltrepassato alquanto la cascatella detta *Pissabò*, in uno stretto seno, per cui scorre poca acqua e che si inoltra come una fenditura, presentasi il calcare con quarzo agata piromaco reso candido dall' acqua che vi scorre sopra, e che fu detto da alcuni *alabastro*.

**Cava e miniera antica sul monte Cuseglio.** — Sul versante

meridionale del monte Cuseglio trovasi una cava antica di marmo stalattitico, stalagmitico e panniforme tanto bianco, quanto magnificamente è venato e trasparente. Pare che quella cava, di data antica ed ora abbandonata, si approfondi nel masso calcare-dolomitico, che ne costituisce la sovrastante roccia.

Dal lato di levante, nello stesso monte, per mezzo di assai difficile e penoso accesso, entresi in una miniera, detta :

**Val-Vassera.** — « Contigua al monte Cuseglio trovasi la Val-Vassera formata dal granitoide. In mezzo a quella scoscesa valle, ad una altitudine ragguardevole, il silenzio, qualche anno fa era interrotto dal rimbombo delle mine sotterranee, dal fragore delle macchine trituratrici, e dal frastuono dei lavori degli operai ed ora dal solo mormorio di piccola corrente. La roccia, appartiene alla categoria delle ignee, e precisamente delle plutoniche od emersorie: il porfido rossiccio è il componente principale della roccia. Un po' più al di sopra della miniera, trovansi delle gallerie anguste, ma lunghe, che finiscono in una specie di caverna, le quali, dicesi, siano state praticate fino dai tempi romani. E in verità, la fuligine di cui le pareti interne son coperte, fa prova che tali scavi sono molto antichi, di tempi cioè in cui l'arte mineraria si serviva ancora del fuoco e dell'acqua, invece della polvere pirica.

« Le acque che scaturiscono in quella miniera, attraversando degli strati di solfuro di ferro, contengono in dissoluzione questo metallo, ed hanno quindi delle proprietà medicinali. Sono facilmente riconoscibili al loro sapore astringente che richiamano quello dell'inchiostro: limpide alla loro scaturigine, divengono poi torbide al

contatto dell'aria, e depositano al fondo il loro principio ferruginoso allo stato di ossidazione. Quelle acque attraevano anni sono, una folla di visitatori, che loro chiedevano salute: ora sono trascurate. » (*Rivista.*)

L'egregio Prof. Luigi Sironi, analizzando chimicamente l'acqua della Val-Vassera, la trovò composta di carbonato di ferro, solfato di ferro, solfato di magnesia, idrato di perossido di ferro, poco solfato di calce, lieve traccia di silice e di materie organiche. Del che ne viene che quest'acqua presenta molta analogia colla ben nota acqua di Recoaro, colla diversità che quest'ultima racchiude anche dell'acido carbonico libero.

**Picco di Gana.** — Il *Puntone* o *Picco di Ganna* si eleva a 996 metri sopra il livello del mare; verso la valle piomba a perpendicolo. La fatica del salire su quella vetta è compensata dalla vista che ivi si gode. Di là si può discendere nella val *Frigerio*.

**Gana o Ganna.** — È il paesello che dà il nome alla valle, la quale anticamente apparteneva agli arcivescovi di Milano, come lo provano le vertenze dell'arcivescovo Cassone, nel 1310, contro il Magno-Matteo per diritti da questi usurpati. Vicino al paese v'è un piccolo oratorio, detto di *S. Gemolo*; e la tradizione vuole che quel santo, nipote di un vescovo oltremon-tano, fosse ivi trucidato, nel 1047, per mano di certo Ubaldo Rossi. Quel che è certo si è, che fin dal 1095 tre preti solitari vi celebravano la festa di quel santo. Si vedono ancora gli avanzi del chiostro in cui que' preti si erano ritirati, abbracciando, coll'approvazione dell'arcivescovo Arnolfo, l'istituto benedettino secondo la riforma di Cluny. Sotto l'oratorio di *S. Gemolo* v'è

una sorgente, l'acqua della quale era ritenuta, ne' tempi passati, mezzo potente a far discendere la pioggia sui campi arsi dalla siccità. Perciò qui venivano a prenderla i credenti da tutta la Lombardia, e perfino dal Piemonte e dal Genovesato. Le offerte, che venivan fatte a tal uopo, erano uno dei principali proventi dei Priori di que' frati. Una nota, fatta nei registri parrocchiali da un Priore, ci ricorda che presso i monaci Benedettini o Cluniacensi di Gana eravi un *gran libro* di memorie, cui però egli non vide, e conchiude *magari l'avessi veduto*, (utinam vidissem). — S. Carlo sopresse i frati, e, col consenso di Pio IV, i loro possessi furono convertiti in commenda a favore del Cardinale Medici, il quale donò que' beni all'Ospitale Maggiore di Milano, che deve anche oggidì provvedere alla cura di anime di quella parrocchia. Nella torbiera di Gana e nel fondo del suo laghetto furono trovati residui di piante scomparse affatto dalla valle.

**Lago di Ghirla.** — Continuando la via verso Ghirla, si costeggia il lago di questo nome, formato dal fluente *Morgorabbia*. Esso nella sua angustia e nell'aspetto severo del ridosso delle montagne ti presenta un quadro bello.

**Ghirla** — frazione di Gana. Fu abbellito dopo la riattazione della strada provinciale ordinata dall'Imperatore Francesco I. — Le fucine di ferro, la fabbrica di maiolica e terraglie furono visitate dall'Arciduca Raineri, Vicerè del regno Lombardo-Veneto. Sotto la gradinata della Chiesa, in una specie di calcare, contenente delle parti silicee, furono trovati dei petrefatti, che alcuno volle dirli animali marini. Sopra Ghirla, nel luogo detto *la*

*Val Bogione*, vedonsi il calcare ed il granitoide attiguo l'uno all'altro. Tutti i monti circostanti sono importanti pel geologo, ed ad ogni tratto incontransi massi erratici anche di grossa mole, interessanti e rari.

**Marzio.** — Piccolo paesello che ha tutte le case coperte di schisto lamellare, e nel quale ebbero origine le due famiglie Maffei e Menefoglio. L'acqua della fontana pubblica di Marzio nasce in terreno siliceo.

In Marzio sonvi due altre fontane d'acqua, dette l'una del *Bogione*, l'altra del *Fontanino*. Dall'analisi chimica di quelle acque, fatta dal cavaliere Dott. Righini Giovanni, chimico farmacista in Novara, risulta che esse contengono cloruro di calcio, cloruro di magnesio, acido silicico, e la prima solfato di calce, la seconda carbonato di calce. Per la loro composizione sono dunque atte a promuovere le orine.

Continuando per la strada provinciale, da Ghirla si entra nella

**Val-Marchirolo.** — La valle di Marchirolo sta fra l'emissario del lago di Lugano e quello del laghetto di Ghirla; ed è abbellita dal ridente aspetto di varie collinette feconde, che danno buon raccolto, quando i freddi venti dell'est colle brine non lo sperdono. Il suolo di alcuni monti di questa valle sono formati dallo schisto micaceo, e gli altri da calce magnesifera, da porfidi, da graniti, da alterazione porfirica o falso porfido, da breccia di transizione, da arenaria, da puddinghe, ecc. ora immediatamente unite, ora con fraposte altre materie. Le materie d'alluvione di queste sponde non è a dubitare essere pervenute dal trasporto delle acque in direzione da nord a sud, le quali, ritirandosi in modo violento ed agitato, lasciarono seni ondulati.

La valle di Marchirolo, posta fra le due sponde di monti che sovrastando la circondano, si dirige da nord-nord-est all' ovest, inclinando verso sud-ovest. È lunga circa quattro miglia, e la sua larghezza varia dalle tre miglia alle sue estremità, fino a mezzo miglio nel centro. La sua superficie è di metri 833, 283. Gli servono di confine, colle altre valli circostanti, vallette ed acque. Dalla Svizzera vien divisa mediante il lago di Lugano, e dall' emissario suo, il fiume Tresa. Le acque, che scaturiscono sotto il paese di Marzio, e che vanno a gettarsi nel lago di Lugano, il letto delle quali chiamasi *Valmusagra*, e le acque che nascono sopra Marzio, e che scorrono per la valle, detta *Bogione*, servono a dividere la valle stessa dalla pieve d' Arcisate. Queste ultime acque vanno a unirsi a Ghirla coll' emissario del lago omonimo, servendo così di confine colla *Valganna*; e dopo un corso di un miglio circa, esse scompaiono per un quarto di miglio, ricomparendo poscia sulle alture sopra Ferrera, dove si uniscono alla *Rancina*, formando la *Morgorabbia*, che è il limite della *Valcuvia*. La *Morgorabbia* riceve in seguito il torrente *Grantorella*, che serve di confine colla *Valtravaglia*, e, scorrendo per circa tre miglia, si unisce poi alla *Tresa*, quasi in vicinanza della foce di questa nel *Verbano*. La *Tresa* pure riceve le acque del torrente *Valdone*, che scorrono al nord della valle di Marchirolo, discendendo dai monti di *Viconago* e di *Montegrino*. Al nord-ovest della valle, tra i due anzidetti monti, ha principio la valle detta *Nave*, dove scorre il torrente *Grantorella* suddetto, così chiamato perchè passa da *Grantola*, prima di gettarsi nella *Morgorabbia*. I monti, posti al nord di questa valle, e che vanno continuando al nord-ovest, formandone la sponda, prendono il nome dai

rispettivi paesi ai quali appartengono, cioè di Viconago, Arbizzo, Marchirolo, Cugliate, Fabiasco, e terminano con monticelli di disputata vulcanicità. Ai menzionati paesi va aggiunto Cremenaga, posto alle falde del monte Montegrino, in vicinanza della Tresa.

**Metalli.** — Le materie di trasporto, cagionate dalla decomposizione delle Alpi, non abbondano che di piriti ferruginose, le quali pure si decompongono facilmente. Trovansi ossidi diversi di ferro, che per la loro affinità coll'acqua passano allo stato di ferro idrato. Talvolta nelle sabbie trovasi del ferro attirabile dalla calamita, e del ferro solfurato, in pezzi voluminosi, misto talvolta con qualche traccia di manganese e di silice. Nella prateria, che forma il letto della Tresa, vedesi della galena argentifera, trasportata dalle acque che corrono in vicinanza delle miniere di Viconago. Alcuni ritengono che, anche sotto materie di trasporto, possano esserci strati auriferi. In un piccolo torrente, che dal paese d'Astano, in Isvizzera, passa tra Ponte Tresa e Luino, trovansi alcune pagliette d'oro, le quali, trascinate con forza nella Tresa, che precipita di lì a poco con un salto di 30 metri circa nel lago Maggiore, entrano in questo, e forse passano nel Ticino.

Le miniere di galena argentifera, e specialmente quella chiamata *Argentiera*, sembra che fossero scavate fin dai tempi dei Romani.

Ha osservato in proposito il sig. Brocchi, che in una antica abitazione d'Argentiera, posta in vicinanza della valle, ove esiste la miniera, per alcuni indizii si può arguire esser colà state erette le fornaci ed i lavatoi.

Quantunque manchino fondamenti sicuri per poter asserire che questa miniera fosse nel numero dei filoni

metallici, ceduti dall'Imperatore Federico Barbarossa ai Vescovi di Como, come rilevasi dal diploma datato da Ravenna nel 1231, e pubblicato dal Tatti ne' suoi *Annali di Como*, pure il nome, che ancora conserva, di *Galleria dei Vescovi* ci fa presumere che pur essa vi fosse stata compresa; e tal nome si mantiene tuttavia per distinguere quella galleria dalle altre formate posteriormente.

Nel 1804, i sigg. Odmарck, Rossi e Paulin, proprietari dell'argentiera, dopo aver organizzato i necessari edifizi per lavorare i metalli, diedero principio all' escavazione. Coi loro forni lavoravano anche il ferro, che veniva colà trasportato dalle cave di Brinzio. Vedonsi ancora, in uno stato deplorabile, gli avanzi degli edifizi, dei forni, ecc. che dovettero abbandonare per le ingenti spese. Negli anni 1812 e 1813, in sei mesi di lavoro, trentacinque operai, pagati in ragione di 36 soldi di Milano al giorno, scavarono 11000 libbre piccole di galena argentifera. Dopo la miniera fu abbandonata, essendosi speso, nello spazio di otto anni, circa un milione di franchi.

**Sorgenti.** — Nella valle sonvi innumerevoli sorgenti di buonissima acqua dolce, la quale di solito è limpida come cristallo, senza odore, senza sapore, ed imprime sulla lingua un gusto piccante di freschezza.

Le *Fontanelle* in via del Magnano a Marchirolo, e la *Fontana del laghetto*, situata presso il torrente *Dogolana*, emettono maggior quantità d'acqua nei tempi caldi e secchi.

In un fondo, appellato *Pradaccio*, sulla strada che va ad Ardena, havvi una sorgente, che alle particolarità anzidette unisce quella pure di servire come di barometro ai contadini per indovinare il tempo bello o



cattivo. Se, dopo una serie di giorni sereni, il fonte continua ad abbondar d'acqua, il tempo è stabilmente bello; se diminuisce, si ha quasi subito la pioggia; se dopo la pioggia vien sereno ed il fonte continua ad essere abbondante, il sereno è passeggero; se continua la pioggia ed il fonte diminuisce, tra breve ritorna sereno. Questo fonte scaturisce alle falde del calcare.

Sonvi altre memorabili sorgenti, di alcune delle medesime hanno già parlato abbastanza diversi autori. Varie di esse sgorgano dalle cime dei monti, e superiormente non hanno che pochissimo strato di sassi e di terre vegetali.

L'acqua del *Fontanone*, in Marchirolo, venne esaminata dal chimico Dott. Righini.

Quest'acqua, che scaturisce da alcuni ammassi arenacei, ed alla cui sorgente fanno corona i rodendri ferruginosi, le felci, le eriche ed i ligustri, ha un sapore lievemente ferruginoso e subsalino. Offerse all'esplorazione chimica indeterminata bicarbonato di calce, carbonato di magnesia, solfato di magnesia e carbonato di protossido di ferro. Può collocarsi fra le acque medicinali, minerali, salino-ferruginose, utili nella debolezza di ventricolo e nei calcoli vescicali.

**Altre notizie.** — Alcuni paesi della valle di Marchirolo sono molto antichi. Liutprando, nel 725, destinava le rendite delle terre di Marchirolo, di Lavena, di Ardenna, ecc. alla Basilica di S. Pietro in *cælo aureo* di Pavia, quando acquistò in Sardegna il corpo di Sant'Agostino. Molte case hanno indizii ed avanzi di tale antichità; e se quasi tutti quegli avanzi sono del medio evo, v'è però a credere con qualche fondamento esservi pur qui fatta sentire l'influenza dei Romani, che vi

passarono nel recarsi alla Tresa. Il sig. Borri nel suo manoscritto accenna a embrici da lui trovati in una sua campagna presso Marchirolo, nel luogo detto *il Castello*, « foggiate a guisa di quelli trovati nel Lazio. » Egli ritiene che quel castello fosse il luogo dove esisteva l'antico Marchirolo, forse già distrutto all'epoca di cui parla il Giulini, nel ricordare il contado di Marchirolo appartenente ai figli del conte Sigifredo. Le gallerie delle miniere di questa valle e delle sue vicinanze, abbandonate già abantico, possono essere un altro indizio della occupazione romana. Quello però che di singolare presentano le case di Marchirolo e di Cugliate è la loro struttura quadrata con cornicione in alto di terra cotta, e con diverse piccole aperture dette *colombaie*. Le case invece di Arbizzo, e di Fabiasco, presentano il cornicione di sasso, e diconsi di costruzione più recente. Quelle colombaie ricordano l'obbligo degli abitanti di quei paesi di pagare un determinato numero di piccioni o colombi ai Conti della valle di Marchirolo.

Nel 1025, essendo Conti della valle certi fratelli Ugone e Berengario prete, questi furono sconfitti dall'arcivescovo Arnolfo, e perciò rinunciarono al feudo per ritirarsi, secondo un autore, a vivere nel paese della Motta, in Provincia di Pavia, da essi fabbricato.

Questa valle fu più volte colpita da varii disastri come contagi, terremoti e passaggio di truppe. Più specialmente vi inferì la peste negli anni 1576, in cui si propagò per tutta la Valtravaglia, e 1603, come si rileva da una lapide in territorio d'Arbizzo. Nel 1799, le sue campagne furono devastate dagli accampamenti delle truppe Austro-russe.

Negli anni 1816, e 1817 soffrì in modo particolare i

rigori della carestia e della petecchiale. Non è a dire quanto la vicenda di mali e miserie, che travagliò la valle, abbia favorito la emigrazione de' suoi abitanti.

La valle di Marchirolo abbonda di legna, in ispecie di faggio, essendone coperta la maggior parte dei suoi monti, a differenza delle valli di Gana e di Cuvio, che abbondano di cerro. Il castagno ed il noce formano parte considerevole dei legnami. Il gelso, che tempo fa era tenuto in poca considerazione, ora si coltiva con grande cura.

Le viti riescono di poca utilità in causa del freddo, che le flagella, per cui di solito il vino riesce aspro, e di poca forza. Le malattie predominanti sono la pneumonia e la pleuritide.

È noto che alcuni monti, o meglio colli, di questa valle furono oggetti di disputa tra Ermenegildo Pini e Fléuriau di Bellevue, deducendo quest' ultimo dalla conformazione, dal colore, dalla quantità dei sassi di quei colmi rossigni e nudi, che fossero d'origine vulcanica, ed appoggiandosi ancora ai nomi di Monte Bruciato, Ardena, Brusimpiano. L'italiano all'incontro, vedendo nè lava nè ceneri, spiegava tutti questi fenomeni coll'azione dell'acqua. La lite fu rimessa al famoso Dolomieu, il quale di fatto, nel 1797, recossi a visitarli senza nulla risolvere.

Il sig. Gautieri, nel 1807, scrisse un opuscolo confutando la vulcanicità dei monticelli tra Grantola e Cunardo. Il sig. Borri risuscitò la quistione dell'influenza vulcanica in questa valle, ma anzichè trovar gli indizii di essa nei detti monticelli, li trovò sul monte che sorge sopra Arbizzo. Lasciando ai dotti che decidano in proposito, io qui ricopio un brano del manoscritto del sig. Borri.

« Rimontando ad Arbizzo appena sopra il caseggiato pel tratto di mezz'ora di cammino sul terreno chiamato *diluviano* dal sig. Sedgwick, coperto per la maggior parte di vegetali e seminato d' erratici caduti dal monte sovrapposto, denominato *monte Borri*, vedonsi alcune antiche abitazioni, ombreggiate da grosse piante di faggio, che servono ai custodi del bestiame nell'estate. Nella palude vicino ad una di queste case, si trovano alcuni pezzi di porfido vitreo, così detto dal Prof. Pini, o porfido di pietra picea, così detto dal sig. Gautieri e di un'altra qualità più compatta, in cui si vede qualche raro feldspato rosso. Tra gli ammassi di porfido primitivo, vedonsi alcuni contenenti delle cavità coperte nell'interno di materia fusa ferrea, coperta pur essa da un'ocra gialla, che esposta all'aria si annerisce.

» Sulla scorta di alcuni naturalisti, nell'esame di quei pezzi e di quel monte tutto sconvolto, mi fo animo a credere, che qui il fuoco abbia agito con maggior forza di quello che fece al sud-est di questo stesso monte, perchè avendo colà osservato la materia contenente il feldspato rosso, e quello color acqua di mare, e quello chiamato dal suddetto sig. Pini porfido variegato, ciò deve essere per aver risentito con minor forza l'azione del fuoco la quale doveva essere ancor più piccola, dove rinviensi il feldspato bianco, che si trova dappertutto dove esiste il porfido primitivo.

» Questa fu la cagione per cui venne da me chiamata *schiuma porfirica*, sul sentimento del sig. Barone di Buch, e tale cagione farà sì che questo monte avrà maggior importanza in avvenire di quella che abbiano i monticelli della valle di disputata vulcanicità.

» Il monte Borri sta a 2,016 piedi dall'altezza sopra il livello del mare, giusta l'esperimento fatto dal signor De-Cristoforis di Milano. »

**Marchirolo.** — Dà il nome alla valle. Si vedono ancora avanzi di antiche case con porte mezzo sotterrate, feritoie, volte grossissime che vanno scomparendo a poco a poco. La chiesa di S. Pietro, che sta sulla strada provinciale, vuolsi la più antica dei contorni, e fu restaurata più volte. In essa merita uno sguardo qualche bassorilievo, ed il quadro rappresentante *lo Sposalizio di Maria Vergine*, opera del Cuniberti, fatto in Torino, l'anno 1782.

In antico la valle di Marchirolo faceva parte della pieve di Agno, da cui fu staccata nel 1633, erigendosi a Prepositura la chiesa di Marchirolo coi titoli e giurisdizione annessi. Per salire alla Chiesa parrocchiale bisogna ascendere una bella gradinata non compiuta che, con quelli dell'altare, conta ottantadue gradini. Fu restaurata ed ampliata nel 1703. Sull'altare maggiore spicca un bel gruppo d'angeli d'alabastro. Il quadro nel coro, rappresentante *S. Martino*, è del Ronchelli; il presbiterio è del Castelli Bernardino di Varese.

Al lato sinistro della chiesa v'è la strada che conduce al *monte S. Paolo*, così detto dalla chiesuola posta sull'alto. Quella chiesa serviva di romitaggio ai Padri Lateranensi di Lavèna. Dalla sommità di quel monte godesi di bella vista e di un magnifico prospetto del monte Rosa.

Nella casa Cattaneo, anticamente della famiglia Bozzoli, oriunda pavese e illustre per insigni personaggi, morì ospite monsignor Cellina, l'anno 1828, bravo chimico e meccanico, e benemerito di Marchirolo per le sue elargizioni. Nell'oratorio di detta casa i due quadri di S. Francesco e di Sant'Antonio da Padova credonsi della scuola luinesca.

Sulla piazza maggiore havvi ancora la farmacia Borri, dove era impiegato il sonnambulo Gaetano Castelli di cui parla il P. Soave ne' suoi opuscoli metafisici. Nella casa del sig. Borri alloggiarono, nel 1799, il Principe Hohenzollern ed il generale Hiller.

GIOVANNI BATTISTA BORRI, farmacista in Marchirolo, moriva il 26 giugno 1868 in età d'anni 78. Facendo i suoi studi con Scipione Breislak, ebbe campo d'addestrarsi nello studio della geologia, ne' quali avrebbe fatto molto progresso, se la morte non gli avesse tolto il maestro. Bastarono però le sue cognizioni perchè S. A. il Vicerè Raineri, quando venne a visitare Ghirla, lo incaricasse di una raccolta di minerali della Valganna. Adempiva egregiamente il Borri la commissione avuta, e per un primo saggio spedito a Milano, era principescamente ricompensato. La morte del Breislak veniva pianta dal suo scolaro col seguente sonetto :

Di Breislak all' animoso zelo  
 Scossa natura da rancor profondo :  
 Chi mai, proruppe, oh chi a me squarcia il velo  
 In cui da tanti secoli m' ascondo ?  
 Pera il fellon, che in mare, in terra, in cielo  
 Penetra e di mie viscere nel fondo.  
 Armi, armi... e più fremette ; a morte il telo  
 Tolse, ed orbò di sì gran luce il mondo.  
 Uscir dall'egro fral stimò ventura  
 Quel prode spirito, ed agli alunni : Ov' io  
 Tracciai, disse, inoltrar fia vostra cura ;  
 Indi alla micidial converso : Addio,  
 Sciamò, di te ognor vago, integra e pura  
 Poggiar m' è dolce a contemplarti in Dio.

La pubblicazione di questo sonetto trasse da questa parte il Barone de Buch, il quale dopo aver esaminato quanto avea fatto e scoperto il Borri in occasione delle poggiate ed onorevoli incumbenze avute dal Vi-

cerè, lo incoraggiò a dare la descrizione geologica di questa parte d' Italia tanto interessante la geologia, al quale lavoro venne pure incoraggiato dal dotto Necher. Avendo il Borri scoperto sul monte di Marchirolo la *schiuma porfiristica* col feldspato rosso, venne quel monte soprannominato col suo nome dal Barone de Buch, con lettera 13 giugno 1826 datata da Zurigo.

Con lettera 13 marzo 1833, venne invitato a far parte dell'Accademia parigina; onore che pare abbia declinato. Il lavoro, che aveva interrotto per la malattia e la morte di un suo fratello sacerdote lo continuò dappoi, ma rimase sempre manoscritto, e la sua raccolta mineralogica fu dispersa dai figli. Fu uomo d'eletto ingegno, amante del lavoro, della verità e della virtù. <sup>1)</sup>

**Arbizzo.** — Nella chiesa vedesi un affresco antico che eravi prima del 1699, epoca, cioè, in cui venne rifabbricata. Da Arbizzo per strada carrozzabile vassi a *Gaggio* che, siccome accennano alcune pergamene, esisteva prima del mille, e di là a

**Cadigliano.** — Non conserva alcuna traccia di sua antichità, perchè nel 1340 fu consunto dalle fiamme, da cui rimase illesa un' unica casa, che ancora si vede appena valicato un ponticello. Ciò credettesi nn miracolo della Madonna che vi stava dipinta sur un muro. Da Cadigliano ai discende a

**Pontecchio.** — I fabbricati del quale mostrano ancora segni notabili di loro antichità, e vedonsi le *colombaie* usate ne' tempi feudali, praticate in quelle case che alcuni credono fossero le fornaci ed i lavatoi degli opifici romani. Alcune lettere gotiche poste sull'angolo di mezzodi vengono interpretate — anno 820. *die prima.*

Qui presso entrasi nelle gallerie, conosciute col nome di *Argentera* od anche di Viconago, e note per dovizie di galena argentifera. Nella galleria, detta di *Ribasso*, trovansi anche il ferro spatico e piccole quantità di pirite di rame, pochissimo rame grigio, e più raro ancora argento rosso e solfuro d'antimonio. Tra le sostanze terrose ne' filoni riscontransi il quarzo, la barite lamellare, lo spato calcareo, il gesso primitivo. I filoni dirigonsi quasi tutti dal nord-ovest al sud-est, e quasi sempre sono perpendicolari.

**Viconago.** — È il paese più antico della valle, e ora non vi resta che la torre, quasi tutta rovinata, del suo castello. Nel 1196, quel castello restò dei Milanesi per la pace conchiusa tra questi ed i Comaschi. Nel 1449, era il più ricco della valle, devoto al partito dei Rusconi. Venne orrendamente saccheggiato dalle milizie Sforzesche, capitanate dal Marchese di Crotone, alle cui armi erasi volontariamente affidato. Ma il fellone subì la pena del tradimento; imperocchè gli abitanti, irritati da questa mala fede, incaricarono un sicario di toglierlo di vita. Così riferisce la tradizione.

La chiesa è divisa in due navate, terminate da due cappelle, in una delle quali sonvi pitture antiche di santi, e nell'altra pitture del 1827. In quest'ultima però, prima di detto anno, vedevansi dipinti antichi di diversi animali, ciò che fece credere essere stato questo un tempio pagano convertito in uso cristiano.

Tra Viconago e Cremenaga alcuni pretesero aver trovato indizii di oro; ma invece non si rinviene che del ferro solforato. Si scoperse però un forno antico per la fusione de' metalli, e, nelle sue circostanze, dei pezzi di metallo fuso, come se ne trovarono anche altrove nella valle.



● **Ponte Tresa.** — È diviso dalla Tresa, ed un ponte congiunge i due paeselli, l'uno de' quali appartiene alla Lombardia, l'altro alla Svizzera. Un maestro-muratore, nativo di qui, per nome Crivelli, arricchitosi nella seconda metà del secolo XVI coll'arte sua e cogli appalti in Cremona, divenne capostipite di illustre famiglia. Un suo figlio ottenne il titolo di conte per sè e suoi discendenti maschi primogeniti dall'imperatore Carlo VI, con diplomi 23 settembre 1716, e 13 marzo 1717 (Archivio generale di Milano.) Il figlio di lui Stefano divenne senatore; un altro, Ignazio, cardinale; e un nipote, abate, morì cardinale egli pure nel 1817, e fu tumulato, come lo zio, nella chiesa di Santa Maria alla Porta in Milano. (Cusani, *Storia di Milano*.)

Quest'ultimo era distinto botanico, e portò da Vienna tra noi, il gusto della curiosità botanica, piantando, specialmente nella villa Crivelli a Mombello, le viti del Capo e del Tokay, innesti di frutti, ecc.

**Lavena.** — Paese antico della valle di Marchirolo; giace alla base del monte calcareo, cui dà il nome. Lavena era il più ricco della valle, ed i suoi abitanti si sono distinti in varie epoche in imprese di lavori pubblici per strade e fabbriche, sia in Italia che all'estero. Ha dato natali a vari artisti di merito, tra cui Domenico e Santino Trolli, fratelli, pittori; il primo dipinse nelle Isole Borromee ed a Londra, il secondo a Napoli.

Fu patria pure a distinti legali. La chiesa antichissima, di una sola navata, appartenne ai Padri Lateranensi, e quando fu convertita in parrocchia, si riedificò a tre navate. Questa terra è nominata precisamente per indicare tutto il versante della valle che gli era

soggetto nella carta di donazione, fatta da Luitprando alla basilica di S. Pietro in *caelo aureo* di Pavia. Lavena fu incendiato dai Comaschi, nel 1122, e la sola chiesa fu salva. Al di là del canale, che lambe il paese, trovasi la penisola, detta *monte Castellano*, da un castello che stava sulla sua sommità. Anticamente questo monte dovè essere un'isola. Quando ultimamente si approfondì il canale, per lasciarvi passare il battello a vapore, si rinvennero varie armi. A metà del monte Castellano evvi buona argilla. Nel 1816, un fulmine scoppiando nel lago uccise gran quantità di pesci. Il lago, dilatandosi verso Ponte Tresa, entra nel fiumicello Tresa, unico suo emissario. Anche in antico la Tresa serviva di confine al contado del Seprio. Qui, nel 1264, fuggendo i nobili milanesi dai plebei trionfanti, vennero colti e sconfitti, e il capo loro valorosissimo, Simone da Locarno, fu preso, portato nel castello di Possano e chiuso in una gabbia, da dove potè uscirne alla vendetta.

La relazione del Marchese Questore Porta al Magistrato di Milano, avente per titolo: *Ragioni dei Milanesi contro quei di Lavena per la pesca del Lago*, accenna a liti avvenute tra quei di Brusino e quelli di Lavena, e ai privilegi ottenuti da questi ultimi.

Nel 1601, accaddero delle turbolenze; e nel 1678, fu fatta una convenzione per avere il lago comune tra Italiani e Svizzeri. Nel 1685, quelli di Lavena acquistarono il diritto della pesca (*jus piscandi*) per la somma di cento scudi d'oro; diritto, che essendo violato da quei di Brusino, i primi nel 1711 credettero di far giustizia da sè, coll'assaltare le barche dei pescatori di Brusino stesso.

**Ardenna.** — Piccolo casale montanino che conserva

nella sua chiesa un affresco del Luini, rappresentante *la Madonna*, assai venerato da quei terrieri.

Taluno vuole che sia il ritratto di una amante di lui, come altri pure hanno asserito, non so come, che Bernardino Luini nacque in questi dintorni. Ebbe in Ardenna i natali il distinto oratore sacro Bettoli.

Varie volte in questi luoghi avvennero gravi disastri, di cui, ad esempio, cito i due seguenti:

Nel 1711, nel mese di luglio, uno di questi monti, che domina la strada che da Lavena conduce a Ponte Tresa, minacciò ruina a tutti i villaggi in vicinanza del lago. Una straordinaria quantità di acqua eruppe da esso, la quale, giù scendendo con veemenza, seco trascinò e terra e ciottoli e ghiaia da impedire il regolare corso della Tresa, cosicchè le terre collacuali ebbero in gran parte, per più mesi, a rimaner sotto l'acqua.

Un altro disastro avvenne in causa di pioggia dirotta, la notte tra il 7 e l'8 di maggio 1869. Ecco come lo descrive la *Cronaca Varesina*.

« La pioggia venne a diluvio e lungamente continuata, e le acque ingrossate e non ritenute più nè da sponde, nè da dighe, nè da ostacoli di sorta, sfuriate si gettarono da ogni parte, si allargarono, invasero paesi, case, campagne, tutto.

« Antichi alvei di fiumi scomparvero, nuovi tortuosi letti si formarono, furono sradicati alberi moltissimi di ogni dimensione, e trasportati come foglie leggere lungi dal luogo, ove prima si trovavano, quà e là frangimenti, strade rotte, sassi ammonticchiati... uno scompiglio orribile. I danni poi nelle campagne alluvionate sono ingenti, irreparabili. Diversi piccoli poderi, che

formavano l'unica scarsa fortuna di modeste famigliuole sono interamente sepolti sotto la ghiaia e la sabbia, portatevi dalle invadenti acque, e più non si distinguono in essi nemmeno i termini di proprietà, che erano tra gli uni e gli altri segnati. Furono guasti anche edifici moltissimi e rovinati alcuni mulini, le cui macchine o rimasero inservibili, o furono infrante e disperse. — Fra i Comuni, i più danneggiati sono Viconago, Lavena e Cunardo. Ponte Tresa fu pur esso minacciato di essere invaso dal torrente Dovrana, che già straripava e si dirigeva verso l'abitato, quando vinse la corrente dal lato opposto, e le acque piegarono fortunatamente alla Tresa.

» Anche in quella parte di Cantone Ticino, che è presso la Tresa, si trovò involta nel terribile uragano di quella notte; i danni che ne derivarono sono immensi, incalcolabili. Un massiccio e solido ponte sul torrente Magliasina, sul quale passa la strada maestra per Lugano, fu intieramente distrutto, trascinando seco nella rovina anche parte di una casa. A Caslano, sul Ceresio, ed a destra del suddetto torrente, più di 200 pertiche di campagna furono invase e sconvolte dalla furia impetuosa delle onde. Ma ciò che avvenne di veramente spaventevole, ed insieme strano e meraviglioso, si è lo spostamento di un paesello, chiamato *Crocevaglio*, e che giace in vicinanza della strada che da Ponte Tresa mette a Luvino; il quale paesello si trovò smosso e trasportato per intiero, colle proprie fondamenta, alla distanza di circa 2 metri dalla sua posizione antica, senza che non rovinasse una casa, senza che perisse una vittima. Quale però e quanto sia stato lo spavento ed il terrore di quei poveri terrazzani in quella involontaria corsa, è più facile figurarselo che descriverlo. »

Da qui retrocedendo all'opposto capo della valle per andare a Luino dalla strada, da poco riattata, che da Ghirla mette a Cunardo e Grantola, lungo il cammino puossi vedere varii paeselli tutti pittoreschi, quali più, quali meno industriosi, ed in alcuni di essi visitare diversi opifici degni di considerazione.

**Fabbiasco.** — Della famiglia De-Grandi, originaria di questo comune, fu un Giuseppe, il quale prestò servizio come ufficiale al Re di Sardegna, all'Imperatore d'Austria, alla Regina d'Inghilterra; ed infine, per alcune relazioni che aveva col Duca di Modena, fu nominato Comandante la Lunigiana, dove morì.

**Cunardo.** — Ha circa 1200 abitanti, un ufficio postale, un ufficio telegrafico governativo, una farmacia, ed è residenza medica e notarile.

È posto in amenissima posizione sul dolce pendio di una collina a ridosso della Val-Cuvia e della Val-Travaglia. Il suo territorio, specialmente nella parte piana, è fertile di tutti i prodotti dell'alta Lombardia. A sud-ovest ed a ponente sonvi abbondanti vigneti, che meglio coltivati, darebbero buoni vini, a motivo della loro giacitura e del terreno calcareo in cui sono piantati.

Gli alberi fruttiferi vi provano bene, dalla mandorla e dal fico, ne' luoghi più caldi, al castagno in quelli più elevati ed esposti.

Il paese in confronto della popolazione e della lontananza di laghi e ferrovie è eminentemente commerciale. Conta tre antiche fabbriche di carta, due di maiolica, un maglio, una grande filatura in seta ed un filatoio, opifici mossi dal fumaticello Morgorabbia.

In epoca remotissima, incertá, ma che non si può

mettere in dubbio per le vestigia tuttodi palesi anche a chiunque sia profano di geologia, il fiume Morgorabbia, che esce dai due laghetti di Valganna, distruggeva il terzo dei laghi che copriva gran parte di questo territorio, coll'aprirsi un passaggio sotterraneo frammezzo alle caverne formate dagli strati di roccia calcare. Perciò al luogo detto *il Ponte Nativo* (Pont Niv — da un arco naturale di roccia calcare che attraversa il letto primitivo, ora abbandonato, arco visibile tuttodi) il fiume scompare e cammina sotterra per circa 300 metri, poi lo si vede escire in un punto accessibile, ove forma un bell'orrido, indi s'interna nuovamente per altri 150 metri.

Al di sopra di quest'ultimo sbocco vi ha una bella grotta piena di stallatiti e stallamiti.

In tempi di lunghe piogge e delle piene è terribile il muggito delle acque che, discendendo con rapidità, rigurgitano spumeggianti all'imbocco del sotterraneo letto.

Al nord, a ridosso della strada carreggiabile per Fabiasco, nella località detta *Penevalle* o *Castelvecchio* si rinvencono le vestigia d'un vetustissimo castello, che la tradizione attribuisce all'epoca romana; imperocchè risalendo a secoli indietro, e per tradizione, e per documenti, si può convincersi aver avuto quell'appellativo sino dal medio evo. E si arguisce perciò sia stato un baluardo che dominava l'accesso, per quella parte più montana, alla val Marchirolo (Mercuriola.)

Negli scavi fatti in diversi tempi in questo territorio si ritrovarono infatti anfore ed urne cinerarie di quell'epoca. È a deplorare che nella fabbricazione dell'attuale chiesa parrocchiale e del campanile, siansi demoliti del tutto gli avanzi delle torri che in allora

rimanevano (1760.) Ora non se ne scorge che il perimetro e pochi metri di muro, essendo il restante coperto dalla vegetazione che il lento e continuo lavoro del tempo sopra vi fece germogliare.

Si ritiene che negli ultimi tempi dell'impero romano, abbiano quivi trovato rifugio i combattenti le legioni Ariane, che accampatisi nel vicino e forte luogo, tuttora appellato *Ariano*, vi posero l'assedio, e smantellarono quelle fortificazioni.

Cunardo nel medio evo, e più tardi, seguì il destino di Milano in quanto a Signoria indiretta.

Direttamente fu dipendente dai Signorotti Feudatari di Luvino insieme alla così detta *Plebs Trevalice* (Popolo delle tre valli, ora Valtravaglia) ai quali Feudatari erano tenuti i comuni soggetti a pagare una somma annua in fiorini, la quale somma non cessò che nella seconda metà dello scorso secolo.

Infatti gli atti della Pretura di Luino portavano l'intestazione di *Pretura Feudale*.

E fu certamente sotto la Signoria dei Visconti, imperocchè un'isola di fabbricati, posta nel centro dell'abitato principale, cui la tradizione attribuisce essere stata sede dei rappresentanti di que' signori, e luogo, dicesi, ove colà si rifuggivano, come a sito d'immunità, quelli che commettevano qualche sopruso o delitto, ha ancora oggidi sulle due porte d'entrata in affresco l'arma viscontea.

Cunardo dista Km. 10 da Luino, e Km. 16 da Varese, ed è attraversato da una comoda e diretta strada, che pone quelli in comunicazione tra loro.

(Alla gentilezza del sig. Vittore Adreani debbonsi questi cenni.)

Ricordiamo Pirinoli Giuseppe, studente, trucidato dagli Austriaci, a Milano, nel 1848.

**Grantola.** — Conserva le vestigia di una torre antica di cui nulla si sa. Pochi anni sono era molto alta, e dicesi che misurasse circa 100 metri.

**Ferrera.** — « Sorge in còlle, in aria saluberrima ed in amena posizione, le cui falde rimangono lambite dal torrentello Rancina, il quale prende le sue scaturigini dal monte *Sass marè* per versarne poi le sue acque nel Morgorabbia, che nel suo corso dal sud al nord forma tre bellissime cascate a duecento passi l'una dall'altra. Queste bellezze naturali furono da valenti pittori ritratti, sia in vari palazzi della città di Milano, che in alcuni borghi o villaggi dei contorni di Ferrera. Oscura è l'origine di questo villaggio, come pure la sua denominazione, ma la sentenza più probabile si è che possa aver tratto il nome da alcuni magli di ferro ivi esistenti prima del duecento. Infatti alcuni nomi omonimi trovansi in Piemonte, nel ducato di Parma, ed in altri siti, ove corrispondono alle varie manifatture pel ferro in que' luoghi esistenti. La principale manifattura e commercio di questo sta nelle cartiere Bettellini » (Antonio Bassi, nella *Corografia d'Italia*.)

**Voldomino.** — Da un manoscritto, esistente presso la famiglia Luini, rilevasi avere quella famiglia eretto in Voldomino un forte castello, la torre del quale ora serve di campanile. Vedesi tuttora un'antica colombaia che serviva come di baluardo. Nell'atrio, che metteva all'antico Pretorio, è dipinta sul muro un'antica effigie della Madonna, lavoro di ottimo pennello.

Le valli di Marchirolo, Cuvio, Travaglia, Vedasca,



Dumenza, e la grossa borgata di Luino, anticamente facevano parte del Contado di Angera. Luino colle valli Travaglia e Marchirolo furono occupati dagli Svizzeri, nel 1512; ma Carlo V li riscattò dando loro in cambio Mendrisio, colla Pieve di Balerna, che tuttora fanno parte all' Elvetico Ticino. Nel 1600, le quattro valli di Marchirolo, Travaglia, di Mezzo e Vedasca formarono un sol feudo dei marchesi Rusca. I Rusca ebbero la piena sovranità di Luino, Locarno, Lugano, ecc. colla convenzione 11 settembre 1416, quando il conte Lotterio, rotta la tregua fatta con Filippo Maria Visconti, per interposizione dell'Imperatore Sigismondo, che era calato in Italia tre anni innanzi, credette venire a patti col duca Filippo, perchè sentivasi incapace di resistere contro le truppe guidate dal celebre conte di Carmagnola.

Più tardi, estinta la linea de' conti Rusca, quel feudo passava al generale Marliani; finalmente, nel 1775, Giuseppe II ne investiva i conti Crivelli. Residenza del feudatario era Luino.

Il 15 agosto 1848, anno per gli Italiani gravido di speranze e di sciagure, Garibaldi combatteva presso questa borgata gli Austriaci, mandandoli in tutta rotta. Quel fatto pieno d'ardimento i borghigiani lo vollero ricordato, innalzando in prospetto del lago, la statua di Garibaldi in atto d'incitare i suoi alla pugna.

**Luino.** — « Luino, a chi lo mira in qualche distanza dal lago, offre uno dei più pittoreschi aspetti che maggiormente allietino le verbanesi rive. Locato in grembo a tranquilla baia, alle falde di ridenti poggi e colline fastose di ricca vegetazione, ei fa delle sue case un assai spiccato e piacevole gruppo intorno a nobile porto

di recente costruzione. Al destro lato di chi vi approda due filari d'olmi e pioppi ombreggiano la spaziosa via lacuale, dal ponte di Tresa fino all'ingresso del borgo. Succede davanti a bel pronao di antica chiesa, ed all'attiguo palazzo Crivelli (architettato dal prof. F. Soave, ma non del tutto finito) magnificentissimo per questi luoghi, abbenchè non condotto a termine, e però forse più propizio al scenico effetto, un viale d'altissimi pini fiancheggianti l'ampia rada in sino al porto, con solenne adornamento d'annose e sempre verdi chiome. A mano manca si elevano in anfiteatrica forma dolci clivi e poggi assai vezzosamente ornati di giardini, di vigneti, di splendidi palazzuoli, di pinte torri, di amene e capricciose ville. Dal medesimo lato poi, ma più presso alla riva, è soprammodo piacente a mirare, sì per coltura, che per amenità di sito, il chiuso poderetto del conte Crivelli, là dove su ponte murato e grandi archi disegnasi un lungo e saliente pergolo a pilastri di granito venato, sul quale è aperto l'adito ad un grazioso tempietto di rotonda forma, poggiante sopra doriche colonnine appaiate, e vagamente all'intorno da ombrose piante ricinto.

» Al di sotto del detto podere, rasente la pubblica via, zampilla in apposita conca a pubblico uso una sorgente d'acqua medicinale fredda, ferruginosa, con cloruro di calcio e magnesio e gas acido carbonico. Per altro la sua medica virtù fuor del distretto è quasi totalmente ignorata, ed anzi agli stessi abitatori di Luino ben poco in uso. Del che può addursi a bella scusa il non sentirne essi gran fatto bisogno, avvegnachè pari alla confortevole amenità del sito è quivi la dolcezza del clima, la natia salubrità dell'aere, e conseguentemente la gioconda bellezza e la fiorente salute che spira in volto agli abitanti di sì lieta contrada.

» Ma tutto ciò veramente non basta a gran pezza a cessare i bisogni dei poverelli infermi, dei quali, se non abbonda il paese, certamente non ne è senza. E a questi caritatevolmente provvede l'*Ospedale*, fondato nel 1838 per lascito del nobile patrizio Luini Confalomieri. Evvi anche un Luogo pio elemosiniere.

» Il borgo di Luino è il solo tra più grossi e popolosi comuni in riva al lago, che non abbia importanza di industrial movimento. Vantaggiato di ottimo suolo, ei vive contento dei prodotti che gli somministra in buona copia una diligente coltivazione, e per lo smercio dei quali tiensi al mercoledì d'ogni settimana un fiorente mercato, per maggior comodo delle suddette valli trasferitovi da Maccagno, dove più anticamente esercivasi.

» Il territorio, che a mezzodie stendesi in fertile pianura di campi e prati sino al fiume Tresa, e da nord-est elevandosi in colline va a finire in breve distanza col luganese, è solcato da due belle vie postali, delle quali l'una per Ponte Tresa mette direttamente a Lugano, l'altra per monte o Sasso Mericcio guida a Varese; una terza da quest'ultima si dirama per Valcuvia e accenna pur essa a Varese, Como e Milano da un lato, e dall'altro, ripiegando ad ovest, ridiscende sulle rive del lago a Laveno. Ora però la via più breve per Varese, si è quella della Valgana, essendo stato a quello congiunto Luino per mezzo del tratto di strada di recente costruito tra Grantola e Cunardo.» (Cav. Luigi Boniforti, *Il Lago Maggiore*.)

Non consta se di qui traesse il nome Bernardino Luini, come pure è dubbio, secondo alcuni autori, se qui avesse i natali Anselmo IV, arcivescovo di Milano al tempo delle Crociate. Fu patria del beato Giacomo Eleuterio

Luini, carmelitano, che qui fondò la chiesa di Santa Maria delle grazie e un Convento nel 1477; di un beato Onofrio, che stava in non lontano romitorio; del barone Stefano Luini, che fu Prefetto del dipartimento dell'Agogna, e nell'esercizio della magistratura lasciò egregia fama di sè; e del conte Giacomo Luini, morto nel 1839. In una cappella della restaurata chiesa parrocchiale vedesi un assai bel monumento eretto al medesimo conte Luini per cura di Maria Dell'Acqua Germani, la quale è figurata giacente a piè del funerario cippo, su cui poggia il busto del rimpianto suo benefattore. Sul medesimo cippo leggesi la breve epigrafe, che ben ne piace di qui riferire:

GRATITUDINE — PROMOVE, ACCRESCE, PERPETUA —  
OGNI MANIERA DI BENEFIZIO.

Questa scultura in bel marmo di Carrara è opera del Cav. Monti.

In quest'ultimi anni vi si fecero molti miglioramenti, e di maggiori ne aspetta per la costruzione della ferrovia del Gottardo, che qui deve avere la Stazione Internazionale Italiana. Il mercato del mercoledì è frequentatissimo per oggetti di consumazione. Le cave del vicino comune di Porto Valtravaglia e ròcca di Cadero provvedevan quasi sole di eccellente calce Milano, prima che si potesse pel naviglio di Paderno condurre quella del lago di Como, ed è tuttora cercata per qualità superiore.

Nelle sue chiese ammiransi pitture di Bernardino Luini e del Zoppo di Lugano. Ha buoni alberghi per comodo de' forastieri, che numerosi transitano a visitare i tre laghi lombardi.

Supponendo venissimo dalla Svizzera, troviamo per prima terra lombarda *Zena*, che fa parte del comune di

**Pino** — situato sull'erta di selvaggio promontorio, che s'appunta e discende a picco nel lago, di fronte a Cannobbio. Quel promontorio è detto *il Sasso di Pino*, reca in vetta un grosso e bigio torrione, avanzo d'antico castello, e alle sue falde posa tranquilla una capricciosa villetta, fattavi da tempo edificare dal sig. Mondini. Lo sovrasta alle spalle, fra boschi d'un bel verde, il comune di

**Tronzano** — a cui si unisce più oltre la frazione e parrocchia di *Bassano*.

Seguono sugli adiacenti monti, per disagiati sentieri e in suolo di scarsa coltura, i villaggi *Musignano* e *Campagnano*; quello nascosto fra greppi montanosi, questo da elevata costa prospiciente una assai bella e distesa veduta sui dintorni del lago, in verso sud-ovest. Fra i paesi che distendonsi dalla piccola valle *Molinera* alla *Vedasca*, evvi un laghetto, per nome *Delio*, all'altezza di quasi 200 metri sul Verbano, a cui manda il tributo delle sue acque con argentina cascatella, scendente da quella parte del monte che sorge quasi rimpetto a Cannobbio.

Sotto di Campagnano apresi la

**Val-Vedasca** — irrigata dal torrente *Giona*, alle cui foci, nella rinata letizia delle verdi campagne e dei rigogliosi vigneti, mostransi i due Maccagni.

**Maccagno Superiore ed Inferiore.** — Questo era dianzi capoluogo di Distretto; ora è capoluogo di Mandamento, con ufficio postale e doganale. Il fiume *Giona*, che deriva le sue acque dal monte *Tamar* nel Ticinese, e

scende fra le gole dei monti Paglione e Vedasco, formanti la valle di quest'ultimo nome, nella quale, secondo l'Amoretti, trovansi indizii di piriti aurifere e miniere di ferro, divide le due borgate alla distanza di circa un miglio l'una dall'altra. Sul fiume è condotto un nuovo ponte di bella muratura a più archi, donde si domina un circostante assai fertile piano di terreno alluviale.

In Maccagno di sopra eravi già il deposito e la raffineria del sale, che per convenzione dei due limitrofi governi si forniva annualmente alla Svizzera dal porto di Venezia per la via del Po e del Ticino.

Maccagno Inferiore gode di più antica rinomanza, siccome quello che ebbe già titolo e privilegio di feudo imperiale, con diritto di batter monete ed altre sovrane attribuzioni. (Una moneta di Maccagno è nel catalogo Köhne.)

Ottone il grande, allorchè mandò parte del suo esercito a cingere d'assedio l'isola di S. Giulio, sul lago d'Orta, contro il secondo Berengario e Willa, di lui coniuge, traeva in persona sulle rive del Verbano, e pigliò stanza per più giorni in questo villaggio (anno 962.) E fu in tale circostanza, che il comune di Maccagno veniva eretto in contea con titolo di Corte Imperiale, e data in libero feudo ai sigg. Mandelli, ai quali subentrarono più tardi i Borromei.

Di questa terra è nativo Domenico Della-Bella, detto *Maccaneo*, che tenne cattedra di umane lettere, di etica e di storia naturale nella Università di Torino, dove morì circa il 1530, e dove ebbe onorevole sepoltura nella chiesa di S. Domenico. Abbiamo di lui una corografica descrizione del Verbano edita la prima volta in Milano nel 1490.

All'ingresso del paese da mezzodì si mostrano le ruine dell'antico castello, e delle forti mura che lo ricingevano ai tempi di sua maggiore prosperità; e sotto quelle diroccate torri con pittorico effetto appare tra bruni scogli una biancheggiante chiesuola con elevato pronao, sostenuto da pilastri e vòlte ricoperte d'edera e fondati nell'onda.

In entrambi questi villaggi<sup>i</sup> fioriscono principalmente le industrie del legname, dei lavori in ferro, delle concie di pelli, ed un filanda di seta.

Il lago da questo nido incomincia a più largamente dilatarsi, correndo verso mezzodì in isfogata superficie di ben 25 chilometri di lunghezza. Il tratto di riviera, che volge a Luino, s'inarca in un amplissimo golfo di onda tranquilla, e continua fra dirupi e scogli ombreggiati di cespugli, di querciuoli e castagni; a mezzo la strada, che assai comoda a' pedestri o cavalcanti, e deliziosa per la variante amenità de' suoi prospetti, va su giù svolgendosi lungo l'arcuata scogliera sino a Luino, apresi la piccola valle Dumenza, e all'ingresso della medesima, appo la riva del lago, siede

**Colmegna** — a cui s'uniscono le frazioni di *Agra* e *Cassina Casneda*. Piacevoli assai sono queste vicinanze; vi si fa considerevole smercio di legna e carbone, e qui il sig. Ippolito Casnedi ha recentemente costruito e con utile consiglio aperto al pubblico una deliziosa villetta ad uso di albergo.

**Valle Dumenza**. — « Nella nominata valle, così detta dal comune di tal nome, situata a poco più di un'ora da Colmegna, scaturiscono non lungi dal medesimo villaggio, verso i confini del Ticinese, due fonti di acque

salubri, dette *la Gavaliera* e *la Volcina*, l'una e l'altra riputate efficaci a guarire più sorta d'infermità. » (Cav. Luigi Boniforti, *Il Lago Maggiore e dintorni*.)

Varcata la Tresa, dal lato sud di Luino, si trova

**Germignaga** — che nel 807 era preposta a tutta la valle, e nel 1276 aveva rôcca (di cui rimane un avanzo) e giurisdizione sulla Valtravaglia. L'arcivescovo Ottone Visconti vi prese stanza colla flottiglia guidata di Simone di Locarno, che in questi dintorni sconfisse i Torriani. È un'industrie borgatella, ed in essa sonvi vari stabilimenti degni d'essere visitati, e tra questi d'importanza non comune lo stabilimento meccanico del sig. Battaglia Giovanni. Poco lungi, sur una lingua di terra, che aggetta nel lago, è rimarchevole *la villa Agnelli*. Questa villa è di recente costruzione, di assai grazioso disegno, in forma di castello, e comunica col giardino a mezzo di ponte levatoio.

Da qui entresi nella

**Val-Travaglia.** — Tutta pascoli e viti. È chiusa a mezzodi dalla rôcca di Cadero, e da tre lati cinta dall'acqua. A questa rôcca è fama che, nel 762, Adalberto, figlio di re Berengario, ed il Marchese Guido, suo fratello, traessero a cercar difesa contro l'Imperatore Ottone, che poco poi se ne impadroniva, nel 964. A mezza costa si trova

**Bedero.** — In vetta al còlle sorge l'antica Collegiata di S. Vittore, che dicesi fondata nel 1165 dall'arcivescovo San Galdino. In antico era difeso da un castello. La pieve di Bedero ebbe diversi ordinamenti ecclesiastici, per provvedere alla cura d'anime delle terre a lei



dipendenti; cura resa malagevole durante il verno, perchè difficile è attraversar que' luoghi pericolosi.

**Porto Valtravaglia.** — forse così detto dall'essere come alle porte di Val-Travaglia, o dal piccolo seno che vi fa il lago. I natii, pei possessi comunali, dividevansi in due ordini, cioè, *nobili* e *vicini*, donde arrabbiati litigi. Verso la metà del passato secolo Ambrogio Minetti vi stabiliva una grandiosa officina di vetri e cristalli; esercizio e proprietà che passò ai fratelli Lucchini.

Verso il mattino della Valle sta il comune di

**Castello** — alle spalle del quale si innalzano a grande e ripida altezza i pizzoni di *Pian Nave* e monte *Boscero*, le cui enormi falde s'immergono a precipizio nelle acque, occupando e rendendo impraticabile e di selvaggio aspetto tutto il tratto litoreo che di qui volge a Laveno.

Prendendo la strada che da Luino e Germignaga si dirige a sinistra del fiume Morgorabbia, attraversando il paese di *Cassano*, si entra nella *Val-Cuvia*.

Di sotto Cassano diramasi la via, che per *Rancio* con ripidi giri, varcando il *Sasso Mericcio* o *Meraro*, monte calcare breccioso e porfirico, mette a Varese. Quella via per il passato era molto frequentata, perchè, non essendo ancor fatto il tratto di via a Grantola e Cunardo, era la più breve.

Alla destra del fiume Morgorabbia vedesi

**Mesenzana.** — Si vede ancora una torre antica convertita in abitazione.

Una notte del febbrajo 1862 una banda di malfattori penetrava nella casa del Parroco di questo paesello, e, dopo averlo crivellato di ferite e lasciato per morto

sul pavimento della propria camera, faceva bottino di denaro ed oggetti di valore, e se ne andava. Il Parroco dopo qualche mese di malattia risanava, ma il mistero involse per lungo tempo quella scena di sangue. Un caso singolare fece sì che infine si poté rintracciarne i colpevoli.

Quel fatto diede motivo a Salvatore Mazza, nelle sue *Gite d'Artista* di narrare la storia di un cane, Tam. Da quel racconto tolgo la seguente descrizione di questi luoghi.

« Bisogna credere che i bellicosi nostri padri avessero in grande onore e venerazione S. Martino, se del suo nome avevano perfino a battezzar le montagne; e non una o due, ma credo che ogni provincia ne annoveri almeno una dozzina. Quella di cui vorrei farvi adesso parola e che misura una discreta altezza, senza che arieggi lo Spluga, il Rosa od altra di tanta celebrità, sorge in Lombardia e precisamente nella Val-Cuvia cui domina di un versante; dall'altro volge alla Val-Travaglia, ove le sue diramazioni si congiungono alla catena che mette capo a Laveno sul lago Maggiore.

» Su l'una delle sue vette, i buoni padri mentovati si piacquero erigere una chiesa, naturalmente votata al Santo, la quale oggidì ancora, benchè malconcia dal tempo a chi passa dalla strada che da Varese conduce a Luino, per l'arditissima elevazione ove sorge, somiglia ad un punto; arresi che chi non n'è edotto non la ravvisa. Le pie genti delle vicine convalli vi traggono spesso a devoto pellegrinaggio, ed una volta l'anno veniva già officiata, quando cadeva la festa del titolare.

» Su l'ultima ondulazione delle sue radici, abbastanza ubertosa per vitigni e gelsi, vedesi un paesello

assai vago e pittoresco, benchè passi un buon terzo dell' anno ignoto al sole: involto com' è nell' ombra del monte, che tanta parte occupa del territorio circostante....

« Felici luoghi; dove, dal piano ondeggiante di spiche e intersecato dal verde de' pascoli, si ascende collo sguardo ai dossi coperti di boschi; dalla cui tinta oscura spiccano qua e là, ai lieti raggi del sole, le bianche casucce di un villaggio e le severe linee dei campanili e delle chiese. Più in alto, il maestoso e frastagliato montano profilo, ove sorgono da varie parti e si spandono le colonne di fumo delle carboniere; e le passaggere nuvolette che simili ad errabonde macchie, segnano dell' ombra loro le vaste pendici; il fiume che, ruggendo da lungi contro le opposte dighe, qui scorre cheto e terso, riflettendo le spiagge sabbiose e gli alti pioppi che gli fanno corona; e quel tutto indistinto di vaghezza ed armonia, per cui, osservando e contemplando, le ore fuggono colla rapidità dei minuti, per cui ogni altra cosa si oblia e talvolta fin anco il dolore! »

Sulla vetta del monte S. Martino havvi una caverna con stallatiti, che è bella e singolare. Vuolsi da alcuni che un tempo colà vi fosse un castello, ritenendo per indizio alcuni sassi lavorati con cui è fabbricata la chiesa, presso la quale esistono alcune stanze sotterranee, in cui il volgo pretende che i Padri Umiliati di Cuvio tenessero le loro tenebrose combriccole.

**Val-Cuvia.** — L' egregio Prof. Leopoldo Maggi da vari anni si dedica a studi illustrativi della nativa Val-Cuvia, ai quali dà pubblicazione negli Atti della Società Italiana di scienze naturali, cui è iscritto. Ottenne la medaglia d'oro all'Esposizione Varesina per la sua rac-

colta geologica della Val-Cuvia, ricca, completa, scientificamente ordinata, e corredata di carte intorno ai monumenti megalitici e al terreno glaciale e post-glaciale di quella estesa valle. Quella raccolta con gentile pensiero la donava al Museo Patrio di Varese, come pure al medesimo donò alcuni vasi di terra cotta, un coperchio di serpentino, due cucchiai di bronzo, alcune monete, un cranio umano accompagnato da fibule di bronzo ed un vaso cinerario di buona fattura, trovati in Val-Cuvia, e da lui attribuiti all'epoca del bronzo del periodo antropozoico.

Ecco come descrive la Val-Cuvia il detto Professore, nella sua relazione intorno al terreno erratico di questa valle :

« La Valcuvia, veduta dall'alto, si mostra formata da tre catene di monti, due parallele tra di loro; l'una diretta da sud-ovest ad est, costituita dall'assieme dei monti Val-Grande, Beuscher o Boscerò, Campo-dei-Fiori, Tre-Croci e Sacro Monte di Varese, nella quale il punto più culminante è la vetta del Campo dei Fiori, alta 1237 metri sul livello del mare; l'altra è diretta da ovest a nord-est e risulta dagli annessi monti Ferro di Cavallo o Sasso del Ferro, detto anche Scereda, Pizzoni di Laveno, Monte Nudo, Monte di Vergobbio, e S. Martino; quest'ultimo contende col Nudo il primato dell'altezza, che però viene sempre ad essere un po' minore del Campo dei Fiori. Di queste due catene, la seconda è più lunga della prima, e dopo d'aver ambedue corso parallelamente fin verso la parte mediana della valle, divergono, volgendo, quella del S. Martino, ad angolo retto verso nord, l'altra più dolcemente verso sud. La terza catena viene ad essere parallela ai divergimenti delle prime due, ed è diretta da nord a

sud-est. Essa è data dall'unione dei monti Martica, Martichetta, Sasso Meraro, Sceri o Scerè o Monte di Bederò Val-Cuvia, e Monte dei Sette Termini, o da altri Monte Nave.

» Quasi poi per dividere naturalmente la Val-Cuvia in alta e bassa, avvi un gruppo di monticelli detti del Fajal gli uni, del Fajl gli altri, il qual gruppo, diviso dal versante orientale del Monte Boscerò soltanto per la piccola valle detta Valronchina, parte da questa per dirigersi precisamente in linea retta da sud a nord-est. Pertanto il letto della valle, anch'esso osservato dall'alto, ritrarrebbe un po' irregolarmente la forma della lettera T, con un ramo trasversale che parte dall'asta verticale della lettera e che va verso il centro dell'asta orizzontale.

» Finalmente quasi in mezzo allo sbocco della valle che è a sud-ovest, verso il lago Maggiore si innalza un monte isolato a guisa di un pane di zucchero denominato S. Clemente. »

Accennando poi ai guasti che vi fanno i torrenti, trascinando dai monti enormi ammassi di ciottoli, cui spargono sulle terre coltivate, chiude quell'importante relazione con queste parole :

« Il letto della valle è tutto coltivato e la parte di esso denominata *Careggio* non ha nulla da invidiare ai migliori terreni adacquatorj della bassa Lombardia. I versanti dei monti, che guardano la valle, sono coltivati, sino a metà della loro altezza, a vigneti, frutteti, ad ortaglie, a giardini, a campi di frumento, di segale, di fraina, ecc. Al di sopra di questa zona, fino alla sommità di quasi tutti i monti verso settentrione, sono selve secolari di castagni, e boschi di faggi, di alberelle o tremule, di acacie, di nocciuoli, di castagni, di

ontani, con qualche pioppo, e qualche rovere, ecc.; a mezzodi, poi, stanno i boschi di cerro.

» Ai campi coltivati a grani succedono e si avvicinano i prati, molti dei quali, e dove è possibile, sono ridotti a marcita. Il noce poi, la quercia ed il castagno, il pioppo, il salice, il gelso, il cornaro, l'ontano, ecc. vengono anche quaggiù a rendere floridissima la vegetazione.

» Ora dalle mie ricerche risulta che la parte più atta ad essere coltivata è quella dove esiste il terreno morenico, e viene ad essere posta entro le tre zone elisoidiche stabilite, per così dire, dall'azione riproduttrice dell'antico ghiacciaio. Difatti, se si eccettua il *Careggio* di Cuvio, il quale è a fondo torboso, e di cui mi occuperò in avanti, giacchè esso merita un particolare studio, dove vi ha *terreno erratico morenico* vi ha rigogliosa vegetazione. La *morena* all'Alpe di Duno, una delle più alte, è coltivata alla sua superficie superiore a bellissime ortaglie, e così pure tutte le *morene* poste sui monti della catena di S. Martino, e quelle tra Ferrera, Cunardo, Bedero, ecc. Per cui se non vi fosse stato il ghiacciajo, la valle non sarebbe sì ubertosa ed anche il *Careggio* non esisterebbe; essa sarebbe costituita, per la massima parte di calcarei giuresi, con alcune rocce emersorie, ed invece di una valle così produttiva, se ne avrebbe una molto sterile.

» Pertanto se l'utilità delle *morene* in Val-Cuvia è grande, dovrà pure esser grande la cura degli abitanti a fine di conservarle. E a proposito di ciò, dirò come i nostri antenati accortisi di già della loro opportunità alla coltivazione, avessero pensato a salvarle, cercando modo che l'azione distruttiva del gelo e del disgelo, delle piogge dirette e dei torrenti, fosse impedita o

per lo meno frenata. Infatti nella *morena* posta al di là del *Molino del Dolza*, una delle *morene* a semicerchio del Gaggio di Azzio, si trova, al piede di ogni versante che franava, un muro della larghezza di 1<sup>m</sup> 75 ed anche più, e che si innalza per alcuni altri metri sopra la base della *morena*: inoltre tutto il versante è imboscato, e per la maggior parte con delle acacie, per modo che tutta la collina è salva e la superficie superiore potè essere ed è coltivata. Che poi oltre all'imboscamento vi siano necessari anche i ripari alla base delle *morene* e l'incanalamento delle acque, lo si può desumere osservando i versanti dei monti della catena Campo dei fiori, ove tra le *morene* imboscate quelle che hanno un terrapieno naturale alla loro base, costituito da monticelli calcarei, e che non hanno in sé letti di torrenti, son tutte ben conservate, e quelle che ne mancano e che in certe parti son percorse dalle acque, vengono anch'esse ad essere soggette al franamento. Ma la cura che una volta si aveva certamente nello arrestare le frane che si andavano formando, non dura più al presente, perchè se si osservano i versanti dei monti Nudo, Vergobbio e S. Martino, avvi a deplorare numerose frane, le quali di anno in anno aumentano di estensione. A me pare che ad esse si debba porre seriamente riparo, giacchè oltre al danno della perdita del terreno, si ha anche quello del riempimento del *Careggio* di ghiaie e ciottoli; ed il Consorzio per la manutenzione di questo ampio piano, potrà dire quanto a quest'ora gli costi, limitandosi esso a riparare di volta in volta i danni apportati dai torrenti in piena invece di portare il rimedio là ove è la fonte del male. »

Cuvio — da cui prende nome la valle. Il sontuoso

palazzo ex-Litta fu acquistato dai sigg. Bozzotti, e trasformato in filatoio di seta. Alla *Canonica di Cuvio* eravi un convento degli Umiliati, i quali tenevano un ospizio anche a Rancio; e la chiesa, ora prepositurale, porta sulla fronte scolpita una lupa, e il suo campanile arieggia una torre di castello.

**Azzio.** — Vi esisteva un convento di Francescani, che, nel 1806, datisi ad assistere i petecchiosi, li circondarono di tante cure che tutti guarirono. Ad Azzio, il 4 aprile 1871, morì il

SAC. BERNARDINO MASCIONI. Oltre le sue virtù morali, si rese benemerito pel suo attivo e generoso adoperarsi per prosciugare la Val-Cuvia, nelle sue bassi paludi, coll'attivazione del canale *Careggio*; come pure all'opera sua sono dovute diverse strade. Il canale fu progettato dall'Ing. varesino Cav. Giovanni Speroni.

**Orino.** — Conserva ancora gli avanzi di un castello, detto tuttora *Rocca d' Orino*; aveva quattro o sei torri alte circa 10 metri.

**Vergobbio.** — Fra Vergobbio e Cuveglio, nella roccia calcare, esiste una grotta con apertura spaziosa, che restringendosi con un risvolto, termina con un angolo dove è una sorgente, nella quale gettando dei sassi il rumore continua per qualche minuto.

**Casalzuigno.** — Nel suo territorio rinvengono di belle tormaline.

Andando da Cuvio a Brinzio si passa il paese di

**Castel-Cabiaglio** — il quale ritiene ancora avanzi di sue



fortificazioni nelle porte che chiudevano l'abitato. Presso il Municipio si conserva ancora una copia di vecchi Statuti per il mutuo soccorso dei pastori ed assicurazione del bestiame. Questi Statuti vogliono essere letti e commentati.

**Masciago.** — La casa parrocchiale è fabbricata sopra le rovine di un castello.

**Brinzio.** — È un paesello, i cui abitanti vanno segnalati per alacrità, svegliatezza d'ingegno ed agiatezza fra i Valcuviani. Al vicino luogo, detto *Ferré*, trovasi una miniera di ferro.

**Rasa.** — Ha una chiesa di recente edificata per opera del noto dentista frate Costantino Tonta, nativo di qui. Dove scorre il torrente *Legnone* trovansi, nel calcare, diversi petrefatti.

## CAPITOLO V.

Da Varese al Ceresio per Arcisate.

Appena fuori di Biumo inferiore, volgendo a sinistra, vassi ad Induno per la strada provinciale, a metà della quale, valicato il ponte sull'Olona, trovasi la fornace detta della *Folla*, nota per l'argilla, ivi adoperata, contenente petrefatti ed altre varietà naturali. In alto del còlle a destra s' eleva *Penasca*, frazione di Biumo inferiore.

A sinistra della strada vedesi la villa detta *S. Casano*, dietro la quale scorgesi una viuzza detta dai contadini *la via Romana*, che fiancheggiando l'Olona e ascendendo al còlle di Fraschirolo, ritiensi fosse la antica via battuta dai Romani per portarsi, passando Valganna, alla Tresa.

**Induno.** — Volgendo a sinistra per la strada vecchia che, salendo sull'erta del monte, conduceva a Gana, vedesi pel primo il palazzo Porro, ed a poca distanza la villa Manati, ora Castiglioni, resa deliziosa con notabile spesa su di una roccia marno-calcare. Salendo sul còlle vassi a Fraschirolo, dove nella casa *ex-Medici* vedonsi gli avanzi di un'ampia torre, parte del castello

ivi esistente, in cui nel 1160 l'arcivescovo Oberto collocò alcuni soldati per tenere in freno i Comaschi ed i fuorusciti nobili milanesi, che si erano rifugiati in Castel Seprio. Nella villa Medici, che rimase ereditaria nei Medici di Marignano, (da cui passò per isposalizio nei Crivelli) dicono avesse culla, e certo ebbe villa, il cardinale Giovanangelo Medici, che fu poi papa Pio IV. I sigg. Medici si piacquero in ogni tempo radunare a lieto convegno eletta schiera di uomini eruditi, talchè, come in Frascati di Roma fu il Tuscolano di Cicerone, per diporto dei letterati, Frascarolo era detto *il Frascati di Milano*.

Qui dove godesi di un bellissimo panorama e di un cielo si fulgido, il maestro Gaetano Donizetti deliziava i suoi ammiratori con soavi melodie.

A Frascarolo nacque il P. Angiolo cappuccino, che fiori per santità di vita e per dottrina verso la metà del secolo XVII.

In un campo di proprietà del sig. Carlo Comi, nel 1869 si scopersero degli avelli quadrati di sasso. In essi si rinvennero monete antiche d'oro e di rame, anelli pesanti, tenaglie, coltelli, urne acquarie, vasi lacrimarii, ampolle di varie dimensioni e forme. Quelle antichità furono visitate dal Prof. Biondelli.

**Arcisate.** — Occupato dagli Insubri, questo territorio e allora e poi per gran tempo, segui le vicende del contado di Seprio da cui dipendeva. E avendo in Arcisate usurpato autorità signorile prete Berengario e Ugone, conti fratelli, l'arcivescovo Arnolfo ne li spodestò, dopo averne sconfitti i soldati, nel 1015, e coll'autorità d' Enrico Imperatore, di molti dei loro beni fe' dono alla Chiesa milanese; il perchè papa Eugenio,

in bolla del 1149, chiama gli Ordinari della Metropolitana milanese signori di Arcisate.

La sua dipendenza da Castel Seprio lo obbligò a parteggiare per Barbarossa, onde Uberto da Pirovano, arcivescovo, nel 1160, lo maltrattò e aggravò di truppe.

Il Prof. Castiglioni, nel ricordare alcuni scheletri e le molte armature qui trovate, soggiunge:

« Che poi sia avvenuto del rovinato castello non so; mi si vuol far credere che in esso siasi rifugiato, nel 1124, il comandante Sigilberto e la sua famiglia. »

Nel 1400 n'erano divenuti feudatarii gli Arcimboldi per concessione di Luigi XII di Francia, e di questa podestà mera nel 1448 era investito quell'Antonio Arcimboldo, che fu Arcivescovo, ed il cui monumento sorge nel coro del Duomo di Milano.

Questo privilegio feudatario negli Arcimboldi durò circa tre secoli, e si estendeva a tutta la pieve d'Arcisate. Tra le concessioni loro fatte dai sigg. Visconti, v'era pur quella di tutti i diritti di percezione di tasse e proventi, sul vino, carne, ecc. eccettuato però la *Gabella salis, Datis mercantiæ, ferrareticæ et gualdorum*. Le vendite di pane, che furtivamente si facevano in alcuni paesi, specialmente in Besano, diede luogo a diverse liti e questioni.

L'abitato vicino alla chiesa dicesi tuttora *Castello*, e tal nome ricorda l'abitazione dei feudatari.

Delle famiglie Arcimboldi, Mozzona e Visconti, esistono ancora i sepolcri nella chiesa maggiore di Arcisate dedicata a S. Vittore: chiesa antica, poi collegiata nel 1095 con molti canonici dell'ordine patrizio, plebana di diciotto chiese, compresa quella di Gana, che ne venne staccata poi dall'arcivescovo Arnolfo III.

La chiesa parrocchiale fu costrutta a tre navate su

d'una più antica, che dicesi consacrata da S. Materno, nella seconda metà circa del secolo XV, e fu rinnovata posteriormente quasi tutta. Di una grand'urna, che fu trovata nel 1747 nel ricostruire l'altare maggiore, parla l'Allegranza a pag. 3 del suo libro *De sepulcris christianis in œdibus sacris*. V'era scritto:

† HIC REQUIESCIT IN PACE BONÆ MEMORIÆ PAVLVS QVI VIXIT IN SÆCVLO ANNIS Plus MINUS LXX ET DEPOSITVS EST SVB DIE XII kalendas MAJAS SEVERINO VIRO CLARRISSIMO CONSULE.

† HIC REQUIESCIT IN PACE SANCTÆ MEMORIÆ COSTANTIUS PRÆSBITER QUI VIXIT IN SÆCVLO ANNOS Plus MINUS LXXV DEPOSITVS SVB DIE XXV kalendas MAJAS

Severino fu console con Dagalauso nel 461, onde appare che sin dal IV secolo era qui professata la fede di Cristo. Altra iscrizione vien riferita del Bombo gnini, che la suppone di poco più recente.

*Hic requiescit in PACE SANCTÆ MEMORIÆ PRÆSBITER GAUDENTIVS QVI VIXIT IN SÆCVLO ANNOS Plus MINUS XXII DEPOSITVS PRIDIE kalendas NOVEMBRIS.*

Le due prime iscrizioni furono scoperte alla presenza dell'oblato Sormani e del capitano Tatti, di Varese, studioso delle cose patrie, e quello stesso che donò preziosi arredi di argento al santuario dell'Addolorata, innanzi al quale ebbe sepolcro.

Sul monte a ridosso d'Arcisate si rinvennero medaglie d'Anastasio imperatore d'Oriente nel 490. Nel poco discosto casale di Ponte stava un ospedale dei poveri dedicato a S. Bartolomeo, che, nel 1408, era governato da Simone da Viggiù, e, nel 1430, da Biagio Odoni, monaco di S. Gemolo di Gana.

Il Merula, l'Alciati, il Puricelli, il Castiglioni ed il Sormani riportano le lapidi romane trovate in questo paese. Nell'anno 1288 la pieve d'Arcisate contava trentadue chiese e quaranta altari. Il preposto Gio. Angelo Giudici stampò, nel 1771, un libretto dal titolo: *l' Educazione del contadino.*

**Breno.** — Il villaggio di Breno, ed il monte Luceria col santuario della Vergine, formano bel prospetto ad Arcisate. Quella chiesa fu chiericato goduto dall'arcivescovo cardinal Litta.

« Dai terreni di Arcisate si estrae un minerale che è carbonato di calce, o come volgarmente dicesi, pietra da calce (calcé amorfa o compatta); egualmente a Breno, ma le qualità non sono le stesse. Qui si ottiene la calce magra, una calce, cioè, che serve meglio per la costruzione delle cantine, delle fondamenta delle case, ed in genere de' luoghi umidi, e che riscaldandosi poco all'acqua e gonfiandosi debolmente, assorbe minor quantità di sabbia; ad Arcisate invece troviamo la calce grossa che è più pura, epperò in contatto coll'acqua si gonfia considerevolmente e si riscalda molto, e produce fenomeni totalmente opposti alla prima indicata, e dà luogo ai così detti *cementi grassi.*

» A Breno poi vi ha inoltre una cava degna di essere visitata, aperta fin dal 1814, e che fornisce un sasso discretamente compatto, che per le sue qualità si avvicina molto al marmo, sicchè può servire benissimo per fabbrica, statuaria ed ornati. » (*Rassegna mensile della Camera di Commercio di Varese, marzo 1869.*)

**Bisuschio.** — I sigg. Mozzoni, antica famiglia creduta da alcuni derivata dai romani Moccioni, furono padroni

di questa terra fino al 1311. Rimastivi poi come privati, ottennero dal duca Gian Galeazzo Sforza la dispensa di ogni aggravio, perchè in quell'anno egli fu da essi ospitato, in occasione di una gran caccia d'orsi, che in quel tempo infestavano questi paesi. Il loro palazzo fu cominciato da Francesco e Maino Mozzoni; era vasto e ricco. Venne dipinto dai fratelli Campi e loro allievi, e ornato da sontuoso giardino per cura del dottor colleggiato Ascanio Mozzoni, poeta lodato da diversi autori. Fu compiuto dai sigg. conti Cicogna, a cui pervenne per nozze, e i quali ne sono ancora proprietari. Il giardino è bello per cascate, fontane e vista del lago di Lugano. Ammiransi in esso belle piante da serra, palmiti e alcune *felci arboree* meravigliose.

Conservasi un'ara votiva con iscrizione a Mercurio. Nel camposanto del comune si erge un mausoleo della famiglia Cicogna.

All'antica chiesa, dalla pietà di Cecilia Mozzoni venne, nel 1605, surrogata un'altra, che fu di recente ingrandita.

Nel 1192 eravi in Bisuschio una chiesa e monastero sotto il titolo di Sant'Alessandro, tributario di 12 denari annui alla Santa Sede.

**Besano.** — Su di un elevato ed ubertoso còlle sta il piccolo paese di Besano. La chiesa ritiensi molto antica, e da alcuni, seguendo la solita popolare tradizione, vuolsi edificata dalla regina Teodolinda, perchè dedicata a S. Giovanni Battista, del qual santo ab antico conservasi una piccola statua, oggetto di gran divozione pel popolo, che, dai paesi circonvicini, vi accorre a venerarlo, per ottenere guarigione di ogni sorta di infermità e liberazione dalle credute stregherie. Il

concorso per altro a' nostri giorni è di molto diminuito; ma nei tempi addietro era in vero straordinario per fede illimitata nella potenza di quel santo a guarire mali dichiarati insanabili dai medici. Ciò diede luogo anche a varie dispute, delle quali menziono quella dibattuta fra il Tartarotti ed il Maffei.

Si rese celebre poi in questo santuario per *i forti suoi esorcismi* il padre Eustachio da Viterbo, dell'ordine de' zoccolanti, il quale col libro *Flagellum demoniorum* di Martino del Rio esercitava grande potere sul demonio tormentatore degli ossessi.

S. Carlo, in una sua visita pastorale, fu in forse di togliere tante superstizioni; ma stimò meglio non abrogare un simile culto.

Il metropolita milanese teneva molti fondi nel territorio di Besano, che Federico Borromeo alienò poi, applicandone il ricavo nella compera della villa di Gropello.

Da Besano la strada discende al lago Ceresio, sulla cui sponda sinistra è fabbricato

**Brusimpiano** — al quale si giunge per una angusta via costeggiante il lago. Era già un tempo possesso degli Arcivescovi di Milano fino al 1310. Passò poi in dominio de' sigg. Visconti, ed ebbe l'esenzione delle gabelle da Massimiliano e Carlo V, Imperatori. Rimangono ancora i ruderi di due forti, uno de' quali era situato sul lido, l'altro sul ciglio del promontorio. Fu patria di Giorgio Martinelli, fondatore del Collegio degli Oblati Missionarii di Rho, e di qui è oriunda la famiglia Sormani, da cui uscirono il dottor Nicolò, Prefetto della Biblioteca Ambrosiana di Milano, ed il Canonico teologo della Collegiata di Varese, Gianmaria.



**Miniera.** — La miniera di Brusimpiano fu visitata, nel giugno 1858, dall' illustre sig. dottor E. Francfort, direttore delle miniere del Consorzio Teresita e delle Società Vittorio Emanuele, il quale, in una sua relazione presentata alla detta Società, ne rileva l'importanza. Da quella relazione estraggo le seguenti osservazioni.

Questa miniera si trova presso la congiunzione di due formazioni distinte e di un' età geologica differente, di cui l' una è il calcare delle Alpi, e l'altra un granito cristallino, che forma una traccia vasta al sud del calcare. Il calcare vicino a Brusimpiano è egli pure metamorfico; egli contiene delle particelle di sasso segregato, e diviene qualche volta un po' micacisto. Il granito è d' un calcare rosso per l' eccesso del feldspato, e presenta solamente una piccola quantità di mica. Il quarzo ed il feldspato del granito si trovano sovente ben cristallizzati. Fra il granito ed il calcare esiste una roccia di porfido rosso, di cui l' una estremità è visibile presso il lago, al nord-est della miniera. Il filone è in conseguenza in contatto di quelle tre formazioni, porfido, cioè, calcare e granito, ed è composto di galena argentifera, di solfato di barite, di fluorspato, e d' un' argilla risultante dalla decomposizione del fluorspato e del porfiro.

Gli altri minerali, che vi si trovano, ma in piccola quantità, sono: il rame piritoso, il carbonato di rame, un minerale d' antimonio, del piombo, e pochissima calcite. La blenda ed il solfato di zinco, che accompagna quasi sempre i filoni di questo minerale, non esiste a Brusimpiano in questa galleria, e quindi tale galena è di miglior prezzo.

Nel 1759, Quintino Sella visitò insieme al dottor Francfort, i lavori di questa miniera, e con una lettera stampata riconobbe i buoni risultati della miniera per le favorevoli condizioni in cui è posta.

Nel 1862, il sig. Perazzi aggiunge alle osservazioni già fatte altre di vantaggio, incitando il Consorzio Montanistico Teresita a proseguire ed ingrandire i lavori, i quali però sono ora sospesi.

Pure sulla sponda del lago trovasi

**Porto Ceresio.** — Piccola terra abitata da pescatori, e solo frequentato da quelli che bramano navigare sul lago, che qui apresi diviso in due rami, e offre un quadro così descritto da T. Dandolo nelle *lettere ad Erminia* :

« Figurati una superficie tranquillissima e rilucente come uno specchio forbito ; le montagne qui nude, là boscate che sinuosamente la fiancheggiano e l'adombrano ; i fuochi che ardono sulle alture ; i villaggi che stanno sulle rive, e singolarmente Morcò con quel gruppo di case sull'estrema punta della lingua di terra, e quel suo campanile sulla cima del promontorio ; aggiungivi quella trasparenza, quell'armonia di luce, quel non so che, che i pittori di paesi sanno copiar dalla natura e che non è facile ad esprimersi con parole, benchè vivamente si senta. »

**Cuasso al piano.** — Sull'opposto monte, che guarda Porto, nascosto tra le selve de' castagneti, trovasi Cuasso al piano, così detto per distinguerlo dall'altro casale omonimo, situato in alto. Ha una bella chiesa parrocchiale, e l'antica matrice di S. Cristoforo. Da questa furono, nel 1608, staccate le chiese di Besanò

e Porto. Sta presso ad un torrentello, detto *Bolletto*, una volta molto copioso di trote, e che presenta una bella cascata in vicinanza del ponte su cui passa la strada che da Cuasso al piano va a Bisuschio

**Cuasso al monte.** — Ha una chiesa antichissima, che fu dotata dalla famiglia Sabaino.

Il sig. Pietro Roncati, medico condotto di Cuasso al Monte, nel 1863, pubblicava un fascicoletto dal titolo *La lega dei tre castelli*, ossia la caduta di Valporino. In esso narra un episodio di quelle discordie intestine che, sullo scorcio del secolo XV, travagliarono ogni angolo d'Insubria. Il racconto è dell'anno 1480; i tre castelli erano quelli di Arzo, Tremona, e Meride, dei quali paesi ricorda alcune particolarità odierne.

**Castello di Cuasso.** — Sovra un poggio, spoglio d'ogni bellezza non solo, ma quasi d'ogni vegetazione, sorgono isolate le rovine di questo castello, che un tempo occupava tutto il còlle, e di cui ora non restano che una torre quadrata, avanzi di altra minore rotonda, vestigia di mura, che cingevano il castello, con feritoie con porta a sesto acuto... un tutto insieme d'aspetto imponente e cupo, che infonde meraviglia e tristezza.

Questi ruderi, che C. Cantù nella sua *Lombardia Pittoresca*, disse dar idea di quelle costruzioni primitive dette pelagiche, vanno rovinando di continuo, e tra breve non ne resterà che la memoria.

La via, che conduce a pie' dell'alta torre, vien segnata da alcune croci di legno, indicanti le stazioni della Via Crucis, presso le quali vengono i buoni terrazzani del vicino paese a pregare.

Le origini di questo castello assegnansi tra il 1000

ed il 1200; ma la storia n'è ignota, abbenchè la fantasia popolare abbia saputo creare diversi combattimenti quivi avvenuti. Dinnanzi a questo monumento con facilità ricorrono alla mente i tempi andati.

« Qui ove regna tanto silenzio, qui ove di rado stampasi l'orma del viandante, trecent'anni addietro, Dio sa quante grida di gioja, e fors'anche quanti gemiti di dolore e di disperazione fecero echeggiare queste vòlte gigantesche e minacciose. Su questo terreno ora abbandonato, chi sa quante bande di mercenari insolenti e ribaldi, quanti soldati, pieni di nobile ardimento e di sensi generosi, avranno calcato i loro piedi, stampate le loro orme, quelli guidati dalla vendetta, dall'ingordigia di far bottino, questi dall'amore della patria, e per la difesa de' loro piú cari! Intorno a questa ròcca, su quel largo spianato, forse un tempo meno arido, e quindi coltivato e favorito dalla prodiga natura, vezzose e leggiadre dame, pudiche donzelle e gentili cavalieri si saranno dato buon tempo all'ocaso delle lunghe giornate estive, e di notte al chiarore di pallida luna, per godervi la notturna brezza, dolce refrigerio alle stanche membra, e conforto all'arsura. »

Questi appunto erano i pensieri di Felice Donadelli, che visitò, prima del 1848, questo castello, e che bramoso di saperne alcunchè, si fece ad interrogare un vecchio di novantasei anni, che trovò genuflesso ed orante presso una di quelle croci di legno, e da cui ebbe il seguente racconto.

— « Nel 1445 questo castello, che voi ora vedete ridotto a pochi avanzi, era in tutto il suo vigore e nella primitiva potenza. L'erta della montagna lo rendeva quasi insuperabile, perchè le scolte, che giorno e notte stavano sulla cima delle altissime vedette, erano sempre

pronte a dare l'allarme a tutto il presidio, il quale, avvisato del pericolo, in un attimo occupava la sommità delle torri, e si poneva alla difesa, quando a' piè della montagna si fosse inteso un lieve mormorio di gente armata, o scalpitar di cavalli; e tosto, scorto che si fosse il nemico, dalla torre si gettava una grandine di sassi e frecce, e dalle balestriere, sottoposte ai merli, dardi e giavellotti da ogni parte, finchè gli assalitori desistevano dall'assalto, o dispersi e morti scomparivano alla vista degli assediati. Aggiungete la robustezza della mura che tutt'all'ingiro cingeva il castello, ed era come di guarentigia alla base delle torri. Quella che voi, mio signore, vedete sorgere più alta e quadrata, era la principale, e che guardava l'entrata del castello; in fatti più sotto, quand'anche mezza sepolta dalla terra e dalle pietre ammonticchiate, potete ancora scorgere la porta da dove si entrava e si sortiva. Un ponte levatoio sostenuto da robuste saracinesche guardava gelosamente il passo, perchè era sempre alzato, affine di guarentirsi da un improvviso assalto o dal tradimento, e non si abbassava che dietro il ripetuto cambio della parola d'ordine.

— » Sorgevano ai due lati di quella torre maggiore altre due più basse e rotonde, quand'anche di non minor importanza; erano poi rotonde, ed a prova di quanto vi dico, voi potete scorgere a destra gli avanzi d'una, la quale, perchè quasi tagliata in mezzo, lascia vedere la robustezza del muro, e le pietre soprapposte, onde renderle più durevoli. Esse difendevano gli angoli destro e sinistro del fabbricato da questa parte, che è quella di fronte. La mura estendevasi allo stesso livello di questa che ancora vedesi; dalle altre tre parti, e alle estremità opposte, ossia agli altri due angoli, s'innal-

zavano due torri pure rotonde. Dall'estensione di terreno che occupava potete immaginarvi quanto importante e vasto fosse questo castello; qui non mancavano immense aule, vasti cortili, armerie, stalle, cucine, ripostigli, quartieri, ed infine tutto quanto occorreva per rendere grato e comodo questo soggiorno, il quale prendeva il nome di castello di Cuasso, perchè così chiamavasi l'illustrissimo signor Conte, signore di questo feudo ed assoluto padrone della ròcca.

— » Io non vi vo' dire se i terrazzani fossero contenti di questo signore, leggete le storie di quei tempi che parlano di questo paese, e vedrete che il conte Rinaldo era una perla d'uomo, affabile, benefico, generoso verso i poveri, caritatevole, in somma un impasto di bontà, di prudenza, di senno e di valore. E credetemelo, signore, io parlo schietto, non coll'animo prevenuto, no, me ne guardi il Cielo dal dire una bugia.

— » Questo signore già avanzato in età, a cui era da poco morta la moglie, aveva due soli eredi, un giovinetto ed una figliuola. Questa, arrivata che fu all'età di soli diciassette anni, venne data in isposa ad un ricco cavaliere di Milano. Oh se l'aveste veduta il giorno delle nozze quando venne il suo sposo, giovinotto di cortesi maniere e di nobile aspetto, a levarla dal castello nativo, per condurla seco, com'era bella! Io non l'ho certo vista, ma ho letto sopra una vecchia pergamena che ottant'anni fa mi mostrò il mio avo paterno, ella, così diceva lo scritto, piangeva perchè abbandonava il vecchio suo genitore ed il caro fratello, e poscia, mentre volgevasi allo sposo che l'abbracciava, asciugava le lagrime, e componeva la bocca ad un angelico sorriso. Erano gli affetti di figlia, di sorella e di sposa che a gara lottavano nel suo petto, e che face-

vano battere quel giovine cuore. Che volete mò dire, signore; le felicità della terra sono proprio passeggiere, la sposa dopo un anno morì nel dare alla luce un bimbo, e così lasciò nel lutto e nella tristezza il giovine suo sposo, che tanto l'amava, e non poco afflisse ed annuvolò gli anni avvenire del padre e del fratello.

— » Al signor Conte non cessarono le traversie: come già vi dissi erale morta la moglie, due anni dopo perdeva la figlia, in seguito veniva obbligato da imperiosa legge ad abbandonare il castello. Il Duca signore di Milano aveva bisogno del suo braccio e del suo consiglio per difendersi dai nemici che gli contrastavano il potere; non potè quindi frapporre alcun indugio alla partenza e s'incamminò alla volta di quella grande città. Prima però di lasciare il suo castello, diede non pochi ammonimenti all'unico figlio che gli restava, e nel congedarsi da lui gl'impose di essere, al pari di lui, clemente ed affabile verso i suoi terrazzani e di conservare con ogni sua cura la memoria che di sè lasciava a' suoi dipendenti. Prima di uscire dal castello, e proprio presso il ponte, alla presenza del castellano, de' servi e dei soldati, abbracciò il figlio, gli diede la paterna benedizione, come se non dovesse ritornare, o se andasse a morire, perchè diceva che le vicende della guerra erano sempre pericolose, e fra i mali che potevano accadere a lui, era probabilissimo quello di perdere la vita sul campo. Accompagnato da lungo piangistero del figlio, a cui facevano eco i singulti ed i lamenti dei servi e del castellano, il signor conte Rinaldo diede un addio a tutti, discese frettoloso l'erta montagna, montò sopra un destriero, e, seguito da pochi fidi scudieri, scomparve.

— » Rimasto solo il figlio, sul principio, perchè con-

sigliato al ben fare da un vecchio ajo, compagno di sventure del genitore di sua madre, al quale il conte Rinaldo era stato largo d'affetto e di soccorsi, s'attenne sulla retta via segnata da suo padre, e diede non dubbie prove di bontà e di clemenza.

— » Quando il conte Rinaldo lasciò il castello, suo figlio Enrico aveva vent'anni; era un giovinotto pieno di vigore e d'ardimento, che volentieri avrebbe seguito suo padre, perchè l'animo suo spingevalo ai pericoli, ed a percorrere una via luminosa, imbrandendo la spada; ma s'oppose a tale innata tendenza il genitore, il quale prevedeva che, messo a' cimenti, il suo Enrico non avrebbe risparmiato la propria vita, e sarebbe perciò colla sua morte estinta la famiglia sua, chè più alcun erede restavagli che portasse il di lui nome.

— » Enrico era, come suolsi dire, un leoncino in gabbia; egli lagnavasi di quando in quando in segreto, per essere stato attraversato nelle sue inclinazioni. Tuttavia durante l'assenza del Conte in ogni modo tentò, applicandosi allo studio e soffocando gli ardenti suoi istinti, di mitigare gli impeti dell'animo, volgendo ogni pensiero alla propria morale e civile educazione. Sotto l'egida di questi retti principii seppe tanto moderarsi da riuscire d'indole dolce ed affabilissimo con chicchessia, da accattivarsi la stima, l'amore, il rispetto e l'obbedienza dei terrazzani e degli abitatori del castello.

— » Cessata la guerra del Signore di Milano contro la serenissima Repubblica di Venezia, il conte Rinaldo fu di ritorno al suo castello. Vi potete immaginare la festa che fecero que' di Cuasso, ed il contento manifestato dal figlio suo Enrico. La gioia fu universale ed espansiva quanto inaspettata, ma fu anche breve; i di-



sagi della guerra e le molte ferite riportate dal Conte in diversi scontri col nemico, l'obbligarono dopo pochi dì dal suo arrivo a guardare il letto. Agli imprescrutabili decreti del Cielo, non si può nè andare incontro, nè comandare. Chi avrebbe mai detto che il Signore del castello di Cuasso dovesse, dopo soli venti giorni di malattia, dare un addio a' viventi ed esalare l'anima a quel Dio che l'aveva creato? Eppure così fu; a nulla valse l'arte di un saggio, fatto venire espressamente da Milano; la gravazza del malore fu insuperabile e si repentina, che ogni tentativo di salvezza tornò inutile. Immaginatevi il dolore e la desolazione di Enrico, che in così giovane età rimaneva orfano, ed il lutto universale dei vassalli, da cui era amato, atteso le tante buone qualità che ornavano il suo animo. Celebrate con solenne pompa le esequie del defunto signor Conte nella vicina chiesa di san Cristoforo posta nella valle, che a que' tempi era la principale delle circonvicine parrocchie, le sue spoglie, chiuse in apposito sarcofago, vennero trasportate nell'oratorio del castello, e depositate in un'arca, presso la quale riposavano le ceneri de' suoi avi. Ora che, come vedete, tutto è distrutto, io non saprei indicarvi il luogo ove que' sepolcri esistessero, cotanto la distruzione ed il tempo hanno contribuito allo sfasciamento di questi pochi avanzi. —

— » Il vecchio dopo questa lunga narrazione, si fermò un momento, come per prendere fiato, e nello stesso tempo mi fissò gli occhi in volto, ed alzò una mano per farmi tacitamente intendere che la sua storia non era ancora finita, e che aveva fatto un poco di sosta affine di riposarsi. Non osai quindi sturbarlo, nè ardiì rompere quel silenzio; e neppure mi mossi dalla posizione in cui era stato fino allora, ritto innanzi a lui; ed egli, dopo breve pausa, ricominciò

— » Dopo un po' di tempo, Enrico, data tregua al dolore, e vistosi solo, libero di sè e d'ogni sua volontà, riprese a coltiyare il desiderio, dapprima abbandonato, di non voler oltre starsene quieto e neghittoso nel castello; egli pensava che quello stato d'inerzia era, per un figlio del bravo e valoroso conte di Cuasso, una riprovevole ed infingarda pusillanimità. Le trattative che avevano con sè queste idee ingigantirono ad un tal punto nella mente del giovine Enrico, che con ogni cura cercava i mezzi d'effettuarlo, e aspettava di giorno in giorno l'occasione di mandare a pieno compimento i proprii progetti. Egli pensava che al Duca di Milano sarebbe venuto in mente che il conte Rinaldo aveva lasciato un'erede, giovine, pieno d'ardimento, e anelante di sancire con nuovo valore la fama del padre suo. Questi e simili ragionamenti lo stimolarono ad entrare in relazione col Duca stesso, ed infine determinossi dirigergli una lettera colla quale offeriva a quel Sovrano il suo braccio e la sua vita, per sostenere quella qualsiasi causa che gli venisse affidata di difendere, impiegando con ogni possa il coraggio ed il valor suo.

— » Affinchè, mio giovin signore, con maggior chiarezza voi possiate comprendere come al giovine Enrico, malgrado gli ammonimenti avuti da suo padre, prima che morisse, fosse di nuovo, e sì potentemente venuta in corpo la voglia di fare il bravaccio, e d'andare ad arrischiare la pelle a prò degli altri, e per buscarsi un po' di fama, o gloria (come più vi piace chiamare questa gran bella cosa, ch'io ho veduto su tanti quadri rappresentata sotto la forma di una donna, che con due alacce vola rapidissima, e dà dentro di fiato a tutte ganascie ad una tromba), non era solo perchè

a quella vocazione si sentissè di nuovo chiamato, atteso il vigore e l'ardimento proprio della gioventù, che, rinnovandosi, si faceva in lui sentire più robusto; no certo, questo motivo dava la spinta ad un quarto solamente di voglia d'andarsene, gli altri tre quarti da un più forte movente, a spiegare il quale bisogna ch'io ritorni, sebbene non di molto, un po' indietro alla mia narrazione.

— » Dovete dunque sapere che il castellano della rôcca di Cuasso era, a que' tempi, un buon vecchiotto, di animo energico ma di ottima pasta, il quale aveva due figliuoli, uno maschio, che aveva precisamente l'età del conte Enrico, perchè ambedue nati proprio nello stesso giorno, ed una fanciulla di soli quindici anni. Il figlio aveva seguito nell'ultima guerra il conte Rinaldo, ed era perciò un giovinotto addestrato nelle armi e d'animo franco. Morto il padre, questi diveniva lo scudiero del figlio Enrico, e tale avvicinamento era non poco solletico al giovine Conte. La fanciulla poi avvenente, cara ed adorna d'ogni domestica virtù, sempre ritirata, accudivâ alle facende della casa e teneva compagnia a suo padre, quando il fratello era lungi dal castello per qualche messaggio od incumbenza.

— » Voi non potete comprendere, come Tonio Olgiati, tale era il nome del castellano, fosse affezionato e caro al conte Rinaldo; egli tenevalo, non come un suo dipendente, ma quasi al pari d'amicò; ciò non pertanto rispettoso e sommessò con tutti, imponeva a' suoi figli che non deviassero dai suoi principii, nè punto oltrepassassero quei limiti che la sorte aveva posta tra signore e vassallo, quand'anche la soverchia confidenza concessagli dal Conte gliene desse quasi il diritto; e dall'altra parte, tanto più era umile quanto onorato, franco e geloso custode del decoro della sua famigliola.

— » Accadde che Enrico, durante l' assenza di suo padre, perchè più libero, ebbe occasione di vedere più spesso la Lena, la figlia di Tonio ; si può immaginare con qual fine, signore, con quali intenzioni ; essa era giovine e bella, lui altrettanto ; parve che la cosa camminasse di gran trotto ; e Tonio non se ne avvide che tardi. Pensate voi che non poco dolore arrecò a lui tale scoperta ; tanto più che da questo amore, egli pensava, non poteva accadere che del male, e questo male doveva toccare a lui solo ed alla povera sua figliuola. Figuratevi su che brage era sempre il buono ed onorato genitore : scoprire la tresca, sebbene innocente fino allora, al padre, non conveniva ; ammonire il figlio del suo signore, non l' avrebbe mai fatto ; rimproverare la Lena, a che prò, poverina, sì giovine, sì bella con un cuore tanto affettuoso, affatto inesperta ; e perchè rimbrottarla, che colpa ne aveva lei se il signor Enrico, col visitarla spesso e con parole d' amore l' aveva incantata, e presa poi al laccio ? ... Povero Tonio, in che bivio crudele era egli, soffrire ed essere suo malgrado obbligato a tacere ! ... Se il conte Rinaldo non si fosse assentato dal castello, la cosa non poteva forse accadere, perchè la Lena sempre guardata o dal fratello o da Tonio, non avrebbe avuto campo d' appiccicarsi col giovane suo signore ; ma lontano il padre di Enrico ; lungi il fratello, che seguiva il Conte in qualità di scudiero, come già dissi, Tonio era obbligato a lasciar spesso la figlia sola, per dar passo alle incumbenze che alla sua carica di castellano erano attaccate ; e così Enrico approfittò di quelle propizie occasioni, ed ogni momento era lì vicino alla Lena. A male avanzato, ripeteva spesso fra i denti Tonio il castellano, è inutile il rimedio ; e talvolta impallidiva, mordevasi le

labbra, quando il pensiero di quello che sarebbe in seguito accaduto, gli passava per la mente. In quel momento poi egli si fermava ritto, colla mano sinistra stringeva la fronte, e la destra poggiava sull'impugnatura d'una daga, che gli pendeva dalla cintura, i battiti del suo cuore ora vibravano rapidamente, ora ad un tratto si arrestavano, gli occhi teneva spalancati, fissi al suolo; sinistri presentimenti lo rendevano stupido, immobile. Il grido di natura e dell'onore suo gli susurravano all'orecchio, *sangue e vendetta*, se qualcuno si fosse alzato ardito a contaminarlo, o ne avesse pur concepito il pensiero! Dopo quella specie di demenza momentanea, egli rientrava in sè, si pentiva d'ogni proponimento fatto a danno di una persona che apparteneva al suo signore, e faceva proposito di non più ricadere in simili frenesie.

— » L'improvviso ritorno del conte Rinaldo e la immatura sua morte, poco tempo dopo sopraggiuntagli, pose tregua a questi amori. La Lena, non per questo poté non che spegnere la fiamma dell'amore, neppur d'un poco soffocarla o scemare. Enrico parve invece che dimenticasse per qualche tempo la fanciulla; ma quell'oblio fu una specie d'ammistia sentimentale. Rispettoso alla memoria del padre, che per vero molto amava, non poche lagrime aveva sparso al suo letto di morte, e per qualche tempo vivamente impressa gli restò in cuore la perdita di cosa sì preziosa e sì cara.

— » Quando poi il dolore mitigato diede luogo alla rassegnazione, a poco a poco cessò nell'animo di Enrico anche la memoria di suo padre, pensando che l'uomo essendo mortale è obbligato a rendere il suo tributo, anche non frapponendo l'eccezione dell'età.

— » Il giovine signore rivolse perciò di nuovo il pen-

siero alla sua bella ed amabile Lena, anzi meravigliossi con sè stesso, e non sapeva comprendere come fosse stato tanto tempo senza vederla, senza parlarle, ed a sè poi rimproverava tale trascuranza veramente riprovevole, e pensava alle smanie, ai piagnistei della cara sua Lena, e giurava di gettarsele ai piedi, chiederle perdono, ed implorare di nuovo il suo amore, senza del quale egli non avrebbe potuto vivere felice.

— » Si figuri, signore, Tonio che, visto l'abbandono di Enrico, aveva aperto il cuore alla speranza, e dal cielo implorava che sua figlia dimenticasse quella giovanile passione, quando una bella mattina scorse il giovine suo signore vicino alla figlia, la quale piangeva dalla consolazione e dalla sorpresa nel sentirsi ancora riamata, e poscia s' abbandonavano ambedue ad una gioia estrema, nel vedere coronati i loro voti ed i loro desideri d'amore!... Inosservato ebbe campo di udire quelle proteste che Enrico faceva a Lena (e che ella, incauta, accoglieva nel suo cuore, che aprivasi a guisa di un fiore, il quale schiude il suo calice alla rugiada; ma non s'accorge del serpe velenoso che ha già corroso il suo gambo ed i suoi petali); silenzioso ritiravasi, e, con animo determinato, meditava di vendicarsi qualora Enrico avesse osato di portar macchia all'onor suo, e di tradire la figlia sua diletta.

— » Ogni progetto che metteva in campo, onde cercare di distogliere la Lena dal pericolo che gli sovrastava, incontrava mille ostacoli quando fra sè concertava di mandarlo ad effetto. Ora voleva allontanare la Lena; e dove mandarla? Dai parenti fuori del castello non conveniva pel decoro; metterla in un convento, non poteva, gli mancavano i mezzi; sposarla ad un altro, era cosa impossibile, e poi o sarebbe morta di crepacuore, o sarebbe vissuta scostumata, infedele al marito.

— » E talvolta ragionando fra sè, diceva : Enrico è giovane, potrebbe venirgli in mente . . . . basta . . . . La darò ad un qualche Svizzero, qui vicino . . . ed anche qui veniva il dubbio che il giovin signore, come padrone assoluto della volontà de' suoi vassalli, avrebbe potuto impedirglielo ; e poi questo stesso pensiero era tosto sviato dall'impossibilità d' eseguirlo, non solo perchè Enrico si poteva opporre, ma anche perchè i terrazzani e gli abitatori dei contorni sapevano, non so come, qualche cosa di quest'amore.

— » Tante contrarie circostanze che, nella sua mente riscaldata, cooperavano a rendere impossibile ogni scampo, lo fecero furente, inconsiderato. Sciagurato Tonio! Meditava a vendicarsi d' un male che forse non era ancora accaduto, nè trovava il mezzo, nè tentava di porvi un riparo . . . .

— » Qui, mio signore, la mia storia diventa terribile, una storia di sangue (ripigliò dopo un po' di pausa il vecchio), è già molto tempo che voi vi state in una incomoda posizione ad ascoltarmi, è tempo ch'io tiri un velo sul resto, e che in poche parole restringa il racconto di que' fatti che in pochi giorni accaddero fra le mura del castello di Cuasso.

— » Enrico ad un tratto s' astenne per più d'una settimana dal visitare la Lena e cominciò a dare delle nuovi disposizioni, accennando che in breve doveva partire dal castello per mettersi in via alla vòlta di Milano, perchè dal Duca aveva ricevuto un importante messaggio, ove era espresso che impaziente l' attendeva.

— » Tal nuova tornò gradita sulle prime a Tonio, ma non fra pochi istanti, dopo d' aver veduto la figlia...

— » Essa era pallida, aveva scritto sulla fronte la disperazione... ella aveva inteso la nuova della partenza d' Enrico...

— » Compresse Tonio cosa diceva quel volto, quand' anche la Lena non avesse pronunciata una parola;... era rassegnata e taceva, per non rendere infelice suo padre, suo fratello...

— » E Tonio non fece motto, simulò, chiamò il figlio. Poche ma energiche parole con lui scambiate, bastarono. Essi s' intesero, ed ognuno pensò a' fatti suoi.

— » Una bella mattina Enrico usciva dal castello, seguito dal suo scudiero, il fratello della Lena, e Tonio, col berretto in mano, inchinavasi e datogli il buon viaggio, ed un rise maligno accompagnava quel saluto...

— » Sul far della sera, cosa che tornava strana a tutti gli abitatori del castello, il figlio di Tonio rientrava, ansante, coperto di polvere e di sangue, col volto contraffatto.

— » Che cosa gli è accaduto, si domandavano l' un l' altro que' di Cuasso?...

— » Mio giovine cortese, voi ve lo potete immaginare; Tonio aveva affidato il compimento della vendetta a suo figlio. Questa volta era il vassallo che ardiva portare la mano sul suo signore, e quest'era un terribile esempio che un uomo della plebe dava a' feudatari circonvicini!...

— » Il figlio di Tonio, còlta l' occasione, quando fu per buon tratto di cammino lontano dal castello, presso una macchia di antichi pioppi trasse la spada, e ferito da tergo il conte Enrico, mentre gli diceva: « Così si vendica il fratello della Lena, anche per conto di suo padre e della povera Lena »; gli trapassò il cuore, e lo lasciò steso sul suolo ove era caduto, imprecaando all' amor suo che gli procurava sì crudel morte....

— » Tonio e suo figlio poterono sfuggire dalle mani della giustizia perchè seppero provare ai troppo creduli, che Enrico era stato sorpreso nell'imboscata da una masnada



di fuorusciti, ed era stato vittima dei loro colpi, nè il soccorso dello scudiero aveva potuto sottrarlo alla morte; ma dalla terribile giustizia divina non poterono certo schermirsi!... Infelice, sciagurato Tonio!... La Lena, saputa la morte d' Enrico, cadde, pel soverchio dolore, ammalata ed in pochi di venne al sepolcro. Qual soddisfazione s' ebbe quel padre disgraziato? Il figlio, sì anche il figlio, messosi a condur vita cattiva, disperato e stanco di trascinare un' esistenza dannosa a sè ed agli altri, s' uccise!...

— » Tonio ebbe la più terribile delle pene da scontare, il rimorso, e lungo; videsi morire la figlia, la sua cara Lena, il figlio, ch' egli stesso aveva spinto al delitto.... Qual vita, che momenti terribili avrà trascorsi! » —

— » Ed il buon vecchio non poteva dir altro, in pronunciare queste ultime parole egli piangeva amare lagrime.

— » Io tacqui, per rispettare quel dolore, che certo era fondato, e perchè io a quel racconto tutto mi commossi. Quando poi, dopo alcuni minuti, il vecchio si ebbe rasciugate le guancie col dorso della mano destra, mi feci animo, e ruppi il silenzio.

— » La particolarità del caso, mi ha scosso non poco, ed il vostro racconto m' ha più che interessato; ma ditemi, mio buon uomo, quale analogia ha questa storia coll'obbligo che vi siete imposto di venire qui a dire ogni giorno la *Via Crucis*? — Avete ragione (di sorprendervi, rispose tosto il vecchio, scusate s' io non ve l' ho detto. Tonio Olgiati aveva un fratello che teneva alcune terre del conte Rinaldo ad affittanza, questi raccolse Tonio subito dopo la morte di Enrico, perchè egli non poteva più stare fra quelle mura a lui sì fatali; e lo tenne presso di sè finchè, più dai travagli dell' animo che dai mali del corpo consumato, l' infelice Tonio venne

a morire. Prima di spirare chiamò a sè il fratello e si fece promettere, che, in espiazione del suo fallo, ed a refrigerio e salvezza dell' anima sua, egli, e dopo lui i suoi figli e i figli di questi, la sua discendenza insomma, si recasse qui presso le mura del castello, e al cospetto del cielo implorasse pace per l' anima del conte Enrico, di lui, della Lena e del suo figliuolo. Egli volle trovare nell' altra vita quella riconciliazione che aveva negata a coloro che gli avevano fatto del male. Quel santo voto fu sancito dal fratello con un giuramento; egli protestò per sè e suoi eredi che il suo desiderio sarebbe compito, e che nè secoli, nè circostanze avrebbero potuto sviarlo.

— » Così fu: il castello, passato in altre mani, dopo mezzo secolo fu saccheggiato, arso, distrutto; ma qui vennero a pregare i successori del fratello di Tonio Olgiati, per Enrico conte di Cuasso, per la Lena, per Tonio, e per suo figlio.

— » Passarono quasi quattrocento anni e nessuno fin d' ora mancò a quel voto. Io discendo in linea retta dalla famiglia Olgiati, e con me presto s' estinguerà quella discendenza, perchè io sono nonagenario, e non ho nè fratelli, nè nipoti, nè figli.

— » Me morto, cesserà la preghiera, e forse Iddio misericordioso ed infinitamente buono, avrà esauditi a quest' ora i voti di una generazione, che per tanto tempo e con tanta costanza ha tentato di espiare il fallo dei loro avi. » — (*Castelli di Lombardia*, F. Donadelli.)

Seguendo sull' erta del monte, si sale a Cavagnano, e di là si entra nella

**Val-Frigeria o Deserto.** — In questa valle a fondo cieco fu, nel 1635, eretto un chiostro di Carmelitani scalzi

colle donazioni fatte ad essi dalla contessa Ippolita Ciccogna Crivelli. La famiglia Sabaino donò pure a quei frati 400 pertiche di quel montuoso terreno, ed un'altra parte di terreno l'ebbero dal comune di Marchirolo.

Soppresso il convento, nel 1778, venne acquistato da Vincenzo Dandolo, per quivi allevare i merinos fatti venire dalla Spagna, e convertito in abitazione civile. Era la delizia solitaria del defunto conte Tullio, che qui ritiravasi spesse fiate a godere della solitudine profonda di quel luogo, circondato da monti, con prospettico pendio di verdeggianti praterie, con la sottoposta valle ombreggiata da boschi, in fondo alla quale strepita il torrente, cogli avanzi dei casini frateschi, dei romitori, dei rozzi dipinti...: che delizioso deserto!

**Viggiù.** — Da Bisuschio, volgendo a destra, si ascende sul colle formato di barite lamellare posto sull'arenaria, detta *pietra di Viggiù*, dal paese che vi sta sopra, le cave della quale formano la ricchezza di quel borgo. Merita che ogni curioso visiti queste cave, dove i massi, lasciati in piedi ad arte, e tagliati in forma di pilastri quadrati, danno ad esse un aspetto pittoresco e di bellezza bizzarra.

È tradizione che Viggiù sorgesse più in alto, e propriamente sulla collina detta *la Piscina Marinona*, nel luogo ove è la chiesa di S. Martino, che era l'antica parrocchiale. Vicino a questa chiesa, un po' più al basso nella campagna si scorgono i ruderi di una torre, tra cui si raccolsero, già da tempo, armi ed arnesi di guerra. Conserva anche memoria degli Orobi nel vicino colle *Orobio*.

Le case di questo paese, poste in contrade pulite ma strette ed a sghebo, fanno un vivo e gradito con-

trasto colle due vaste e regolari piazze che or ora furono aperte. Notevole questo paese per l' amena sua posizione, è fatto geniale ritrovo di villeggianti in autunno. L' adorna una bella chiesa parrocchiale con torre e atrio del 500, con dipinti del Lunghi, e un quadro rappresentante *il Martirio di Santo Stefano*, egregio lavoro di un pittore romano. Sonvi tre altri oratorii di singolare bellezza; quello del *Rosario* offre dei dipinti del Cav. Giudici e statue del Monti; l' altro, degno d'essere visto, « denominato *la Madonna della Croce*, che in questo paese può dirsi il Panteon degli uomini illustri Vigluviensi, venne testè adorno del busto in marmo rappresentante il fu Cav. *Luigi Lunghi*, opera egregia del Prof. *Pellegatta*, sia per la somiglianza perfetta della fisionomia, che per la scrupolosa finitezza del lavoro. Sulla sua fronte principale del piedestallo che lo sorregge, leggesi l' epigrafe che qui sotto pubblichiamo, dettata dal defunto illustre conte *Tullio Dandolo*. — Quest' ultimo oratorio, la cui facciata, di stile bramantesco, è disegno del fu *Giacomo Buzzi-Leoni*, ed i busti del Davide e del Mosè sono di suo figlio *Luigi*, è ricco di altre bellissime sculture del *Galli*, del *Piazza*, del *Butti*. — L' affresco del V secolo, raffigurante *la Vergine col Bambino*, è di singolare bellezza. Anche la vòlta della chiesa è degna di essere ammirata pe' suoi moderni dipinti. L' altare, in marmi variati, di stile barocco, è disegno del fu architetto *Lunghi*. — Ecco ora l' epigrafe su citata, che riguarda appunto il figlio di quest' ultimo :

A LUIGI LUNGI — CAVALIERE DELLA CORONA FERREA  
— PROCURATORE REGIO IN VENEZIA — SOTTO NAPOLEONE I. — INDI MEMBRO DELLA CORTE D' APPELLO —  
CONSIGLIERE AULICO — PRESIDENTE DEL COMITATO GIU-

Varese e suo Circond. — VOL. II.

11

RIDICO — NEL MDCCCXLVIII — UOMO DI FORTE ED ALTA INDOLE — RIVERITO IN OGNI TEMPO — PER SAPIENZA E GIUSTIZIA — N. IN VIGGIÙ A. MDCCLXXVI — M. IN PADOVA A. MDCCCLIX.

SANTINO PELLEGATTA — CHE AMÒ ED ONORA IN LUI — UNA GLORIA DEL BORGO NATIVO — E UN GENEROSO PROTETTORE DI SÈ — SCOLPI E POSE QUESTA EFFIGIE — A. MDCCCLXX.

Questo paese fu detto a ragione un *Paese d'artisti* per tanti insigni che qui ebbero i natali. Di tutti essi si aspetta ancora una degna illustrazione, alla quale diè ora mano l'egregio giovane di Varese Luigi Zanzi. Buon numero di artisti di Viggìù, tuttora viventi, fanno ammirare i loro pregiati lavori nelle diverse esposizioni artistiche. I Buzzi ebbero merito nelle armi, onde acquistaron la nobiltà. Onorio Longo, figlio di Martino, buon matematico ed idraulico, pose a stampa, nel 1607, *il Discorso del Tevere, della sua inondazione e de' suoi rimedii*. Suo figlio Martino fu discreto poeta italiano. Di Viggìù era pure l'abate Gaetano Giudici, ministro del Culto presso il cessato governo di Lombardia, il quale, come dice C. Cantù, fu per lungo tempo creatore di Vescovi. L'ex-villa Borromeo, ora Accossato, fu eretta su disegno dell'architetto Tazzini, e dipinta da Pellegatta, Mariani e Montanara. Poco dista da qui un grazioso affresco *dell'Annunciazione*, dipinto dal Bellosio.

Da Viggìù l'imperatore Sigismondo, il 30 ottobre 1413, emanò il Decreto che convocava il Concilio generale di Costanza, causa di tanti dissidii per la Chiesa.

Di recente istituzione sono una fiorente Società operaia, ed una Scuola di disegno, che provvede al sentito

bisogno di quei terrazzani di essere iniziati a quegli studi su cui basa l'arte loro.

Sovrasta Viggìu da alto colle, dove godesi di incantevole vista, il santuario di Sant'Elia, visitato in antico processionalmente da più di quaranta parrocchie, in occasione che, verso il 1504, i nostri paesi furono devastati dai lupi cervieri. Quei lupi, dice il Castoldo Crespi nel suo manoscritto, conservato in Busto Arsizio, assaltavano persino i letti e le culle dei bambini, avvezzi com'erano al dolce pascolo delle carni francesi sparse dalle sciabole germaniche. Anche al principio dello scorso secolo, nel solo distretto di Varese, trenta persone furono, dal morso dei lupi, uccise; onde il Capitolo di questa città col popolo continuò per molti anni una devota processione alla chiesa del santo Profeta.

Caduta la chiesa di Sant'Elia, che fu poi restaurata ed abbellita dal parroco Sormani, si trovarono sotto le rovine dell'altare insigni reliquie dei santi Re Magi, fatte poi rinchiudere dal cardinalè Federico Borromeo in reliquiario d'argento. Quel reliquiario, fatto d'argento fuso in forma di croce, si poneva sull'altare della chiesa maggiore alla venerazione de' fedeli il dì dell'Epifania, nel qual giorno celebravasi gran festa.

Quelle reliquie consideravansi come un gran tesoro, stantechè ritenevansi di virtù efficace contro le malie, le tempeste ed il malcaduco, ed erano, con quelle di Brugherio vicino a Monza, gli unici resti dei tre corpi involati a Milano dal Barbarossa, nel 1162, per regalarne la chiesa di Colonia.

**Saltrio.** — Fu patria all'egregio scultore Pompeo Marchesi, ed a suo fratello Luigi.

A tergo del paesello, veggonsi sul fianco di nudi monti

parecchie cave di pietra calcare, qua e là sorrette da pilastri intagliati nella stessa roccia di colore or cenereino or bruno. Da tempi remoti viene quella pietra trasformata in docce per fontane, camini, monumenti sepolcrali e colonne, talvolta di grandi dimensioni, a decoro delle chiese e dei palagi. Di questa pietra sono gli squisiti intagli del secolo XVI raffiguranti fogliami, arnesi e fantasie che ornano gli stipiti della porta di S. Lorenzo in Lugano.

Alla pietra di Saltrio appoggiasi da un lato il calcare rosso, e dall'altro è sovrapposta alla dolomia grigio-bianchiccia a strati perfettamente distinti. Non v'ha gabinetto di storia naturale che non possenga qualche saggio dei molti suoi petrefatti, ed ogni anno colà si recano da lontani paesi distinti scienziati a raccogliere questi avanzi di antiche faune, la cui origine si perde nella notte d'innumerabili secoli, ma che sono il più valido documento a constatare le catastrofi di cui fu teatro il pianeta che abitiamo.

Delle cave di Saltrio sono le sedici grandiose colonne di marmo nero, che adornano il tempio sepolcrale del cimitero di Genova. Esse sono di maravigliosa lunghezza e corrispondente diametro, misurando metri 7,60 collo spessore di metri 1, 18. Furono colà trasportate nel 1863.

**Clivio.** — Eravi un'antica Diaconia dipendente dal Capitolo di Varese. Il Giulini riferisce in prova una carta relativa del 1140, ed il Bombognini dice che la collegiata con Arciprete e dodici Canonici esistè fino ai tempi di S. Carlo, e ricorda pure come nella chiesa parrocchiale sussistesse una lapide coll'epitaffio dinotante esser ivi sepolta una nobil donna del secolo IX, che diede tutto il suo in cibo de' poveri. In questo paese

eranvi pure conventi di monache. A Clivio nacque il prete Giordano, quegli che fu eletto dal popolo ad Arcivescovo di Milano, il primo giorno dell'annó 1112.

Il modo, onde venne fatta la sua elezione, fu tanto singolare, che alcuni autori lo raccontano per disteso, narrando e della prova del fuoco, con cui fu dichiarato simoniacò l'arcivescovo Grossolano, e delle fazioni sorte, in conseguenza di ciò, e del poco conto fatto della nomina dell'Imperatore e dello stesso Papa. Giordano fu quegli che ardi dal pulpito della metropolitana scomunicare lo stesso imperatore Enrico, e che, colla sua infocata eloquenza, eccitò i Milanesi contro i Comaschi, suscitando una guerra, che durò dieci anni con grave danno di quest'ultimi. Tenne l'arcivescovado otto anni e nove mesi, e fu sepolto in Sant' Ambrogio.

Diverse lapidi, qui trovate, provano la dimora dei romani su questo colle, e tra esse una ve n'è dedicata a Lucio Apicio e ad Albuzia dalla Centuria dei *Centonai*, dei *Dolabrari* e degli *Scalari*. I Centonai erano ad un dipresso i rigattieri d'oggi, i Dolabrari erano i fabbri, e gli Scalari i fabbricatori di seale od anche falegnami.

È tanta la copia degli oggetti romani trovati su questa zona di Viggiù, Clivio e Saltrio, che, sebbene venissero, come sempre, distrutti dai contadini, non è raro il caso di trovarne ancora qualcuno presso i medesimi, in ispecie delle lucernette di terra cotta.





## CAPITOLO VI.

Belforte, Malnate, Ligurno.

Da Biumo inferiore per un tratto retto e bellissimo della strada, che mette capo a Como, si arriva a

**Belforte** — intorno alla vita storica del quale corrono varie versioni. Il Fiamma, parlando molto di Belforte con una ingenuità più che da annalista, non trova niente di impossibile che Belforte tragga la sua origine dalla venuta dei Trojani. Il continuatore del Morena narra che Belforte era una città grande, antica e ben turrita, mentre il Giulini esclude assolutamente questa opinione, credendolo tutt'al più un villaggio con difese, che acquistò una certa importanza per le lotte tra Como e Varese.

Infatti negli abitanti de' cascinali circostanti Belforte, (tra cui uno denominato *Cencà - Cento case*) vive ancora la tradizione, che, se non nel punto preciso, almeno in prossimità dell'attuale Belforte, sia esistita, come dicono, una *vasta città*, ora scomparsa.

Questa tradizione, perchè costante e uniforme, non va sprezzata, ma studiata per poterla intendere. Tuttavia, senza farne gran caso, troviamo, e nelle perga-

mene, e nelle cronache, citato si spesso questo Belforte, che non esitiamo a crederlo una non indifferente fortezza avanzata di Varese. Nel 1168, i Varesini, stipulata la pace colle città della Lega, si chiamano non quelli di Varese, ma quelli di Belforte. È anche assai probabile che Belforte sia stato nel secolo XIV il primo nucleo della nascente Repubblica di Varese; poichè nella formazione degli Statuti di Varese, nel 1347, è Vicario e Console Conforto da Belforte, ed i contemporanei chiamano sovente gli uomini di Belforte i Varesini. Nel 1400, fu espugnato dai Comaschi, e d' allora cessò la sua importanza, e divenne sede del Marchese Galeazzo Clivio, che, nel 1445, legava erede delle proprie sostanze l'Ospedale di Milano. Poscia i signori Biumi-Litta vi fabbricarono un palazzo, che non venne condotto a termine. Troviamo nella cronaca Grossi narrata una romanzesca e curiosa avventura di cui fu teatro Belforte nel 1660, ed eroe il marchese Matteo Biumi.

Costui erasi invaghito perdutamente di una vaga forosetta di Malnate, a nome Angela Maria Pedrola. Il padre di lei, addatosi dell'affetto che il Marchese portava alla figlia, e persuaso che per ragioni di casta non l'avrebbe disposta, sollecitamente diede la fanciulla in moglie ad un certo Giovanni Maria Maroni. Saputa la cosa, il Marchese da Milano, ove trovavasi, precipitoso recasi a Varese nel giorno stesso del matrimonio, rapisce la fanciulla, e se la conduce nel suo palazzo a Belforte. Per il che il giovine marito ne morì in breve di crepacuore. Dall'Angelina, da tutti riconosciuta e riverita qual padrona, il marchese ebbe un maschio, che fu con insolita festa battezzato a Castiglione Olona. Morto dappoi il Marchese, l'Angelina pigliò il velo nel Monastero di Santa Valeria in Milano, ed il figlio Pietro Paolo Luigi fu riconosciuto quale erede.

Intorno a ciò si possono consultare gli atti a stampa, e specialmente quelli intestati :

*Verba ipsa Testium deponentium super filiationem  
D. Petri Pauli Aluisij Bimij.*

Sarebbe non opera sprecata, colla scorta dei documenti e collo studio critico di varie leggende e tradizioni, ridurre a forme attendibili la vita storica di questa ròcca, che ebbe tanta influenza nelle cose di Varese.

Nel monte verso l'Olonà vedesi una spaccatura, la quale si crede sia stata una strada praticabile del castello.

**Lazzaretto.** — L'oratorio, che a destra della via sta di fronte a Belforte, venne eretto dal 1690 al 1700, colle limosine dei Varesini. Vi pose la prima pietra, il nobile Ercole Dralli di Varese.

Federico Bianchi disegnava sulla tela dell'altare maggiore *la Beata Vergine con S. Materno ed altri Santi*. È detto *al Lazzaretto*, perchè nei circostanti campi furono raccolti, entro capanne di legno, gli appestati del 1630, e quivi sepolti i morti.

Passato Belforte, a sinistra della strada, una via discende nella *Valsorda* formata da grandi morene. Appena discesa la costa, vedesi un ponte eretto dagli Spagnuoli. Questa via conduce a Cazzone, a Ligurno, al Gaggiolo, cascinale che sta al confine italiano colla Svizzera.

A questi paesi puossi pure giungere passando per

**Malnate.** — È la terra più grossa del Mandamento di Varese, dopo il suo Capoluogo, sita su di un colle, al piede del quale scorre l'Olonà. L'abitarono famiglie illustri, ed un'iscrizione sepolcrale ricorda la famiglia

Pessina originaria di questa terra, e fin dal 1087 vassalla del monastero di S. Vittore in Milano. In addietro eravi un collegio di Orsoline, che vivevano senza clausura, e sotto la direzione del parroco. Fu saccheggiato dagli Svizzeri condotti dal cardinale di Sion, i quali, inferociti per la disdetta ad essi toccata nell'ardita loro impresa contro Milano, portarono lo sterminio nei luoghi per cui fecero passaggio.

A Malnate rimasero vittima più di mille abitanti, che volendo sottrarre i loro averi alla rapacità di que' prepotenti, opposero loro una giusta resistenza.

La sua chiesa parrocchiale di S. Martino, a tre navate, dicesi da alcuni del secolo XIII, e da altri più antica.

I Malnatesi furono i primi che volenterosi dier mano all'erezione delle cappelle del Sacro Monte.

Discendendo dal colle, oltrepassato il ponte che ne sta alle falde, e volgendo a destra, si giunge alle

**Cave dell'arenaria.** — « Vi sorprenderà la loro pittoresca bellezza. Tagliata dall'alto al basso con regolare irregolarità, la prima cava presenta la forma di un grandioso antro con profondo bacino d'acqua; la seconda, un po' più in alto, è costituita da tagli e da gallerie, qua e là sforate al di sopra ed ai lati.

» L'arenaria è a grana ora finissima, ora un po' grossolana, a diversi colori, grigia cenerina, qualche volta azzurrognola, giallastra, con entro dei letti di marna bigia, specialmente nella parte superiore delle cave; contiene qualche strato di lignite, e non rare disseminazioni di sperkisa. Appartiene al terreno miocene. Da esse si estraggono macine per la brillatura del riso, e pezzi che si lavorano in camini, mensole, frontalini,

stipiti, copramuri, pilastri, ecc. e che sono più o meno durevoli e resistenti all'azione del tempo, a seconda della loro grana. » (G. C. Bizzozero, *Guida descrittiva di Varese e suo territorio.*)

**Ligurno.** — Il colle, dove si erge la villa del sig. Giacomo Fumagalli di Lugano, dicesi ancora *il Castellazzo*, per un antico castello ivi esistente, del quale veggonsi tuttora sotto terra le fondamenta de' grossi muri che lì dovevano cingere. Quel luogo fu ridotto a uccellaia ed a vigneto, e per far ciò ci vollero più di due anni di lavoro appunto per l'ingombro delle macerie, nel rimuovere le quali si trovarono tre avelli di granito porfirico bianco-nero. Uno di questi si trovò capovolto sotto una discesa di tre o quattro gradini, e formava come la soglia di una porta, che sopra vi poggiava. Que' tre avelli sono di diversa grandezza; il più piccolo fu trasportato in una casa di contadini, e serve per loro uso; gli altri due si veggono ancora vicino al luogo ove furono trovati, ed uno sgraziatamente fu schiantato dal gelo. Il più grande misura quasi 2 metri in lunghezza, ed uno in larghezza; il secondo ha sull'orlo un risalto che gira intorno superiormente alla cavità dell'avello, dando luogo a una specie di scanalatura. Tutti e tre poi erano scavati in un sol pezzo. A che servissero non si sa; ma da un rialzo inclinato, a guisa di capozzale, che vi si vede in uno, pare fossero tombe.

Però un foro, esistente nel più grande di questi avelli verso il fondo, lascia supporre che essi abbiano servito a contenere acqua per lavacri, se pure quel foro stesso non sia stato praticato in seguito di tempo per volgerli ad altro uso.

Il Cav. Peluso Francesco non dubita punto di asse-

rire esser vasche balnearie dell'epoca romana, e lamenta la colpevole negligenza in cui sono lasciate. « È una perdita, egli dice, per le arti e per la scienza, perchè di monumenti siffatti, che ripetono i famosi sarcofagi, non se ne incontra che di rado. »

Venne poi a darsi una ragione del come si trovarono lassù quelle vasche per l'esistenza di una fonte copiosa d'acqua, da alcuni detta un cotal poco minerale, che sgorga a piè del colle, e pensò che il presidio romano, il quale faceva gran conto de' bagni, ne poteva aver tratto il suo comodo.

Ligurno, che fa parte del comune di Cazzone, ha nulla che meriti di venire ricordato, dall'amenità in fuori della sua posizione, che nel secolo passato era meta di caccie e passatempi. In esso, come attesta il Sormani, mentre svagavasi all'uccellaia del capitano Tatti moriva il conte Colloredo, governatore della Lombardia.

Uscendo da Ligurno per andare a *Velmaio*, luogo favorito di caccia di Francesco III, dopo pochi minuti di cammino, vicino al cimitero vedesi una chiesuola detta *la Madonna in Campagna* che esisteva, al dir dell'Antiquario, fin dal 844. In essa, non son molti anni, vedevansi bellissimoi dipinti a fresco raffiguranti simboli d'ogni genere e diversi santi, de' quali rimangono tuttora pochi sconciati avanzi, essendo il resto scomparso sotto ripetute imbiancature e restauri. A fianco della chiesa s'innalza un'alta torre quadrata, la quale, se non è antica, come la chiesa, conta però diversi secoli.

Diviando alquanto dalla strada verso nord-ovest, si va al fondo *Collodera*, dove, nel 1872, si scoperse una necropoli romana, gli oggetti della quale furono dallo scopritore donati al Museo Patrio di Varese.

Di questa necropoli non si può dare nessuna apprezzazione scientifica, dovendo lo studio di essa andar collegato a quello delle altre necropoli scoperte, non è molto, a Ligurnetto e ad Induno. Ciò che finora si può dire è che la necropoli di Ligurno, rispetto alla scienza in generale, non ha nè grande importanza, nè grande applicazione, perchè non presenta nulla di nuovo. Parecchie centinaia di sepolcri, simili a quelli di Ligurno, si scopersero in tutta la Lombardia, e il Prof. Biondelli ne trovò parecchie. Però la necropoli Liburniana ha somma importanza locale, perchè verrà a gettar gran luce sulla storia del nostro territorio; e viene intanto a mostrarci come tutta la regione delle prealpi fosse coltivata; ciò che ci fa pensare non solo alla vita pastorale de' suoi abitanti, ma eziandio alla agricola, che è il *substratum* principale della società, già avanzata nell'incivilimento.

Le monetine, che si trovarono, di bronzo molto ossidato possono essere del basso impero d'occidente, e rimontano circa al 400 dell'era nostra, mentre le più grandi sono del secondo secolo dell'era, e forse di Marco Aurelio. Dal che si può inferire che la necropoli di Ligurno datì dal primo al secondo secolo dell'era per quanto riguarda le tombe costrutte con embrici; e forse già vi esisteva una necropoli molto più antica, anteriore alla invasione romana, i resti della quale sarebbero le tombe costrutte a ciottoli e pietre. Pertanto ci troviamo di fronte a due età, che sarà d'uopo di ben considerare, per formarci un criterio esatto di tale necropoli mista. Quanto ai vasi, essi appartengono tutti all'industria locale, niente affatto in relazione coll'industria latina ed etrusca.

Gli oggetti scoperti, nel 1872, furono visitati anche



dal citato egregio Cav. Peluso, il quale ne diede una breve relazione, che si legge nel fascicolo IV della *Rivista Archeologica della Provincia di Como*. Egli è d'opinione essere appartenuta quella necropoli ad una colonia militare, bastandogli per provarlo « il numero grande di cerchietti di bronzo, armille, rinvenuti nei sepolcri, evidentemente distintivi da soldati; l'essere press' a poco tutti eguali, la semplicità della materia e del lavoro escludono l'idea che appartenessero a femmine, delle quali non si rinvenne poi altro ornamento, tranne forse un monile di vetro. Se ne trovassero pure, non sarebbero fuor di luogo, sapendosi che in que' presidii si traevan dietro le famiglie. »

Quanto all'epoca della necropoli scrive... « ell'era tale in cui le arti già vi avevano preso un buon indirizzo. Era il finir della repubblica? era il cominciar dell'impero? Lo ignoro, ma dovrebbe essere lì per lì; ed in questa opinione mi conferma il non esserci trovato nessun testimonio di religione cristiana, che, ad onta del divieto, non sarebbe mancato in un atto così tanto solenne, quando sappiamo che numerosissimi erano i cristiani nelle legioni d'occidente. »

A compimento di questi cenni stimo opportuno riprodurre qui le tre lettere che il Prof. Alessandro Brambilla scrisse, intorno a tale necropoli, al sig. Henzen segretario dell'Istituto Prussiano di Roma, pubblicate nel *Bullettino di Corrispondenza Archeologica*, a' fascicoli 31 maggio 1872, 28 febbraio e 31 ottobre 1873.

### I.

« Mi permetto, sebbene a Lei compiutamente ignoto, d'indirizzarle la presente per darle notizie di alcuni oggetti di antichità venuti in luce negli ultimi quat-

tro mesi a *Ligurno*, paesello dell'alta Lombardia a quaranta miglia nord di Milano, ed a cinque da Varese, sulla strada che da Varese mette capo a Stabio nella Svizzera.

» Diciott'anni or sono il Parroco di Ligurno, nello scavare il terreno di un suo poderetto chiamato *Colodera*, a dieci minuti nord-ovest del villaggio, per alcune opere agricole, trovò la callotta d'un cranio umano mirabilmente pietrificato; ma nessuno vi fe' caso. Il presente Parroco sig. Paolo Bergonzoli, uomo modestissimo quanto amico del sapere, ripensò a quel cranio e venne nell'avviso che, ove procedesse ad una accurata e minuta ricerca in quel fondo, potrebbe forse mettere in luce qualche oggetto non ispregievole. Infatti appena si trovò in condizioni propizie, pronto a non lieve dispendio, con entusiasmo e con ogni precauzione intraprese gli scavi. Per settantaquattro giorni, in cui egli impiegò quattro o cinque pazienti operai, non ebbe risultato alcuno; e già temeva dell'impresa, quando il 13 febbraio discoperse una tomba.

» Era costrutta di pietre e ciottoloni a secco, lunga due metri circa, e coperta pure di pietre: tolta la copertura, la si trovò ripiena di terra, commista però ad ossa umane e con alcuni vasi di varia forma.

» Assicurato così nelle sue supposizioni, il sig. Bergonzoli continuò con maggior fede gli scavi e in meno d'un mese ebbe scoperte undici tombe.

» Queste non erano tutte egualmente costrutte e si presentarono di tre forme diverse. Talune erano a ciottoli e pietre come la prima a sembianza di tumulo; altre invece erano formate di embrici (*tegulae*), con labbro ben rilevato ai lati più lunghi, e connessi fra loro a modo di parallelepipedo; altre ancora erano di

forma e struttura mista di embrici e pietre, ma di disegno particolare. Il vaso, per dir così, della tomba era composto di pietre e ciottoli con calce, ma il coperto era fatto di embrici diversi dai primi, senza rivolto, appoggiati da un lato alle spalle di pietra, dall'altra intrecciati fra loro ad incastonatura, sì da rendere la vera forma d'un tetto. In queste tombe si trovò buona quantità d'ossa umane assai ben conservate in apparenza, ma friabilissime al tatto, onde furono d'uopo le maggiori cure per serbarle: nell'interno e all'esterno delle tombe erano frequenti vasi di vario disegno, dalla forma più aggraziata a due anse, al semplicissimo recipiente, senza modanature altro che un orlo un po' rilevato: due fiale di vetro sottilissimo, di cui una singolare per la sua grandezza, e nell'interno delle quali era una sostanza grigiastra essicata, e credo fosse unguento o balsamo.

» Alcuni vasi dentro e fuori mostravano una vernice verdastra di lucentezza vitrea: ma per quanto io esaminassi attentamente ciascun vaso, non mi venne dato di rinvenire alcuna sigla che indicasse la fabbrica o il figulino: solo su di una patera piccola e di squisito disegno trovai due piccoli rilievi che rendevano l'immagine di un' *fiordaliso*, sull'orlo e ai punti estremi di un diametro. Due vasi senza anse ma di una certa grazia mi sorpresero per la loro capacità. I vasi nella frattura presentano talora uno strato di argilla nera fra due d'argilla rossa; tal'altra volta gli strati visibili son d'argilla nera nel cui interno ve n'ha uno d'argilla rossa; e più spesso l'argilla rossa e la nera sono commiste in modo che sembrano larghe vene apparenti ora all'esterno ora all'interno. Però l'argilla rossa è di specie comunissima, e certi vasi appaiono plasmati

colle mani, che tuttora si vedono le strie delle dita dall'alto al basso. Soltanto la patera già accennata si presenta d'argilla di una qualità migliore, meglio lavorata, ed anche il rosso è più intenso che negli altri vasi.

» Altri oggetti trovati sono nove armille di bronzo coperte d'una patina eguale di verderame, d'un bel verde chiaro, in forma di serpente a due teste staccate; alcune di queste armille cingevano due piccole ossa coperte di verderame nella posizione delle braccia di un cadavere giacente supino in modo normale: quattro monili di lamina di bronzo, a bei fregi incisi, che si chiudono mediante un uncinetto ad una estremità, il quale combacia con un forellino all'altra: due lame di coltello oltremodo ossidate: un cerchietto di forma elissoidale, che ritenni una fibula, giacchè il sig. Bergonzoli mi disse, che una punta di ferro — forse l'ardiglione — dal lato più retto era caduta al tatto, corrosa estremamente dall'ossido: una pallottola nera, sferoidale, di sostanza vitrea, girata a spira da una striscia verdastra simile ad un serpe, pallottola che forse faceva parte di una collana, perchè si trovò anche una specie di alamaro oblungo, di vetro, a disegni rossi forato, e forse appartenente alla stessa collana: alcuni chiodi, alcune cuspidi appuntate assai e incavate alla parte inferiore; un cucchiaio di bronzo; un ferro stretto, che andava allargandosi in cerchio, come una spatola unguentaria.

» Dentro e fuori le tombe erano non pochi avanzi di carbone vegetale; per di più numerosi frammenti di ossa bruciate; e sebbene la maggior parte delle ossa non abbiano subita l'azione del fuoco, abbiamo però prova della duplice seppellitura, la inumazione e la

cremazione. Parmi notevole la triplice forma dei sepolcri, che può dar luce sul tempo e sulla gente cui appartengono. Quanto alla gente poi avverto il carattere dei crani fin qui scoperti: hanno fronte sensibilmente depressa, poco alta, e breve rispetto alle fosse tempiali.

» Per lo più ogni tomba non contiene che un cadavere. Ma in una erano tre cadaveri; chè in essa erano molte ossa, falangi, tibie, ossi iliaci, femori, costole e tre calotte di crani di diversa grandezza. La giacitura dei cadaveri è sempre da nord a sud.

» Finalmente si rinvennero anche alcune monetuzze (nove): di queste sei sono piccolissime — più piccole di un nostro centesimo — ma così ossidate, che non è possibile anche con lenti vedere alcun segno. Soltanto da una sola si rileva il profilo di una faccia, ma anche questo si indeciso che è facile scambiarlo con qualunque altro profilo gli si metta a confronto. Le altre tre più grandi sono in condizioni non certo migliori.

» Piacemi ora farle anche notare che in Ligurno e nel vicinissimo *Cazzone*, col quale costituisce un unico comune, corrono alquante tradizioni che parlano di Romani, e più specialmente di accampamenti romani stabiliti in quelle vicinanze.

» Sul sagrato della chiesa di Cazzone esiste un'ara votiva a Giove, alta un metro, lunga mezzo metro, e larga 20 cent. circa; su questa vi è un'iscrizione di cui non riesci a leggere che la prima linea (I·O·M·) e l'ultima nel solito (V·S·L·M·); il rimanente è corrosa dal tempo e da insulti, e in alcune parti spezzato. Il fondo *Collodera* confina al lato meridionale con una stradiciola campestre, che serve ai contadini ed ai contrabbandieri dalla vicina Svizzera a Varese, e che ancora si chiama *Strada Romana*; al lato settentrio-

nale dello stesso fondo evvi la valle del *Velmaio*, che la tradizione dice ricavi il nome da un antico *Vallum Marii*; a non più di due miglia evvi *Stabio*, nella Svizzera, che la tradizione ricava da *Stabulum*; perchè qui, essa dice, Cesare aveva il deposito della propria cavalleria. Nel paese di Cazzone esistono nomi d'apparenza romana, come i *Valenti* e i *Livio*. Finalmente è ancor viva la memoria in quei paesi d'una antichissima città scomparsa, forte e vasta, di cui non si sa precisare il luogo, e mi dicono essere stata chiamata *Magnallo* o *Malgnado*.

» Degli oggetti finora scoperti, circa cinquanta vasi, ed i descritti, il sig. Parroco Bergonzoli fece dono alla Società del Museo Patrio, sorta nell'anno scorso a Varese, collo scopo d'illustrare questo territorio; e colla detta Società è ora in trattative per poter continuare gli scavi. Per ciò che il fondo *Collodera* è di circa undici pertiche milanesi, una sola a coltivo, il resto a bosco, delle quali finora non fu scavata che quella a coltivo: e siccome le scoperte vennero fatte tutte in vicinanza del bosco, vi ha buona speranza che ricercando in questo si possa ottenere maggior messe di oggetti, non meno pregevoli dei già trovati. »

## II.

« Come le avevo promesso nella mia lettera del 2 giugno scorso, eccomi a darle relazione dei risultati degli scavi di Ligurno dopo il mio primo rapporto.

» La tombe scoperte nella prima quindicina di aprile, sempre nel fondo *Collodera*, furono cinque simili alle già descritte; se non che una, a forma parallelepipeda, anzichè essere costrutta di embrici, come vedemmo delle al tredì tal forma, lo era di lastre di pietra fra

loro benissimo congiunte ; però le pietre non portavano alcun segno di lavoro speciale ; le dimensioni di questa tomba, che valgono presso a poco per le altre simili, sono lunghezza m. 0,55, larghezza m. 0,45 e profondità m. 0,75. Nell' interno eravi una piccola otre ad un'ansa, un orciuolo di terra cotta, coperto esteriormente da numerosi globetti sporgenti, il più grosso dei quali non supera il volume di un granello di maiz; all'esterno, tra gli altri vasi frantumati, una piccola patera leggera, sottile e d'argilla più nobile. In questa erano alcuni pezzi di carbone, indizio dell' avvenuta ustione, qualche ferro, qualche moneta, e un coltello di ferro lungo m. 0,24, chiazzato di piombo qua e là, come se fosse sparso di fogliette rilevate e rialzate ai contorni. Più due piccole falci ben ricurve, sei chiodi, ed una asticina di bronzo cilindrica, per un tratto appuntata ad una estremità, e larga, schiacciata, di forma ellittica all'altra, tale da potersi credere uno *stilus*.

» Tra i vasi parte intatti, parte a cocci, appartenenti a questi cinque sepolcri, meritano ricordo specialmente due ; l' uno di argilla nera o terra marnosa, coperto di una specie di vernice bianca che si stacca in minuti pulviscoli ; l'altro che alla frattura sembra composto di una pasta particolare di marmo e calce : il disegno di entrambi è assai rozzo. I sepolcri non contenevano che pochi frammenti di scheletri umani, quali cremati e quali no, come al solito ; tra questi era un pezzetto di ferro irregolare, a cui erano aderenti due e tre ossicini coperti e compenetrati dall' ossido.

» Altri due tumuli vennero in luce, per caso, nella seconda metà dell' aprile. Due fanciulli giuocando in vicinanza al luogo degli scavi, nella parte del fondo a bosco, smossero il terreno e si vide parte della coper-

tura di un sepolcro ; chiamati gli operai e scopertolo, vi si trovarono poche ossa, una moneta molto corrosa, una bella fibula di bronzo, un coltello di ferro, ed un piccolo vasetto unguentario. Pochi giorni dopo tale scoperta, un contadino di Ligurno, lavorando in un altro campo vicino all'abitato e lungo una strada campestre, che unisce Cazzone a Ligurno, scoperse un sepolcro a ciottoloni simile a quelli del fondo Collodera ; sepolcro che, sterrato e aperto, si trovò contenere alcuni resti umani bruciati ed un coltello infranto ; dentro e fuori aveva in tutto cinque vasi, dei quali uno di argilla di un rosso più intenso aveva esternamente alcune punteggiature e linee in rilievo con disegno irregolare ; un altro, poco sotto il labbro, una fascia di punteggiature in forma di W. Altri segni di fabbrica o di figolino, nessuno.

» Fin qui quanto riguarda gli scavi di Ligurno, poichè, come forse già l'è noto, furono sulla fine d'aprile sospesi per gli incalzanti lavori campestri, e perchè vi è bisogno di alcune pratiche prima di passare ad intaccare la parte del fondo Collodera, che è a bosco. Le scavazioni verranno però riprese nel mese di settembre colla cooperazione immediata della Società del Museo Patrio di Varese, e sotto la vigilanza dello stesso signor Bergonzoli.

» Ora piacemi darle contezza di altri oggetti antichi venuti in luce in vari luoghi del territorio di Varese, sperando con ciò soddisfare anche al desiderio da lei espresso nella sua pregiatissima lettera al sig. Bergonzoli.

» Qualche tempo prima delle scoperte di Ligurno, a *Malgesso*, cascinale in vicinanza di Besozzo (paese al nord del lago di Varese), era stata trovata una pic-



cola necropoli, ma per incuria andò dispersa. Solo se ne son potuti conservare alcuni avanzi, che si presentano uguali agli oggetti appartenenti alla raccolta non è molto comperata dal Museo di Nimes, che venne fatta nel territorio di Sesto Calende (lago Maggiore.) I vasi hanno forme e modanature differenti, e migliori che quelli di Ligurno. Il più capace è d'argilla rossa a varii graffiti, sul quale, quando fu tolto dal terreno, era, a mo' di coperchio, capovolto un vasetto a labbro rientrante d'argilla nera; più un'arma assai simile ad un pugnale.

» A *Gemonio*, villaggio nella Valcuvia a sei miglia nord-ovest di Varese, in una tomba a ciottoli trovaronsi due vasi di bronzo, dei quali l'uno cilindrico con asta da un lato a guisa di manico, pesante assai e rivestito all'interno di una superficie metallica lucente, e che presenta sul fondo, esternamente, alcune strie circolari concentriche ben risentite. L'altro avente il disegno di un' *hydria*, con una sola ansa, sostenuta e fortificata da una asticina di ferro traversale, che la congiunge al collo; il vaso è di lamina sottilissima e leggera.

» A *Ligurnetto*, paesello della Svizzera, dopo Stabio, fu in varii tempi scoperto buon numero di tumoli simili a quelli di Ligurno; ma su questi non si hanno dati positivi, e degli oggetti trovati la Società del Museo Patrio non ne possiede alcuno, perchè furono messi in luce prima che questa si costituisse. Soltanto si sa che in quelle tombe era buona copia di monete di bronzo, d'argento e talune d'oro: ora si stanno facendo le opportune ricerche per avere su tale necropoli più chiare ed importanti cognizioni.

» Altre tombe si scoprirono a *Pravello* (campo e villa vicini a Varese) e ad *Induno* (paese sulla strada

da Varese al lago di Lugano), ma anche di queste non si hanno che semplici memorie, sebbene si spera ricuperare qualche oggetto, specialmente delle seconde.

» Un' accetta ed una moneta di bronzo di Claudio Cesare furono trovate presso la antichissima torre di Velate, a non più di due miglia ovest da Varese; l' accetta era fra mezzo ad otto sepolcri manomessi e distrutti negli anni passati.

» Finalmente pezzi d'armi del medio-evo e monete di vario tempo furono trovate in varie località del territorio; ed or non è molto a Stabio furono sterrate alcune epigrafi non ancor lette, che si spera getteranno molta luce sulle scoperte fin qui fatte.

» Gli è certo che questi miei pochi cenni hanno bisogno di maggiori e più dettagliati schiarimenti, perchè si possa farne un apprezzamento; ma, come io li stesi sopra informazioni epistolari, perchè non ebbi campo di vedere di presenza che i primi scavi di Ligurno: così non mi è lecito di maggiormente estendermi senza pericolo di incorrere in inesattezze che ponno pregiudicare il significato delle scoperte. Pertanto la invito a volersi mettere in diretta comunicazione colla Società del Museo Patrio di Varese, qualora, tenendo in qualche conto le antichità del territorio di Varese, desiderasse avere più accurate e più estese notizie. Anzi credo che la Società stessa abbia già stabilito di tenerla informata direttamente di quanto ne andrà man mano facendo dei proprii lavori, per quanto riguarda la parte archeologica. »

### III.

» La cortesia, colla quale Ella accolse e pubblicò le mie due precedenti lettere intorno agli scavi di Li-

gurno, mi animò di accettare dalla Società del Museo Patrio Varesino l'onorevole incarico di scrivere anche la presente, per darle contezza degli ultimi risultati che l'egregio sig. Bergonzoli ottenne, scavando la parte a bosco del fondo *Collodera*, dove gli scandagli preventivi offrivano grandi promesse di buon esito. I lavori, sospesi nell'aprile del passato anno, dovevano continuarsi nel settembre; ma varie cause, fra cui non ultima la difficoltà di avere abili operai, fecero sì che venissero protratti fino allo scorso febbraio.

» Le previsioni di una ricca messe di antichi oggetti si sarebbero invero completamente avverate; ma la speranza in quella vece di una qualche iscrizione, che venisse ad accrescere l'importanza delle scoperte, rimase affatto delusa. Si attese di giorno in giorno, e s'andavano man mano esaminando con scrupolosa diligenza, tutte le pietre che facevano parte dei sepolcri, ma neppure una sigla fu dato poter leggere.

» Tuttavia vuolsi ancora credere che, allargando le escavazioni in qualche parte meno esplorata delle adiacenze del fondo, alcun monumento epigrafico si manifesti; come già in altri tempi trovaronsi, ed esistono tuttora nei paesi limitrofi a Ligurno delle iscrizioni appartenenti a distrutte necropoli, che furono variamente lette ed illustrate dal Fabretti, dal Labus, e per ultimo dal chiarissimo Mommsen.

» Furono sterrate venticinque tombe, di più molti frammenti di altre in passato manomesse, le quali, meno una formata da ciottoloni a muro secco, tutte conservavano la forma parallelepipedica ed erano costrutte coi soliti embrici ad incastonatura. Una si scostava da queste perchè eretta in pietre quadrangolari, tra loro connesse con molta simmetria, e senza traccia alcuna

di lavoro speciale; nessuna presentò la forma mista di un avello di muro e della copertura d'embrici a tettoia.

» È notevole che, mentre nei primi scavi la inumazione e la cremazione dei cadaveri presentavansi continue e parallele, qui invece predomina la seconda delle due forme di seppellitura; della quale non solo si riscontrano i numerosi avanzi nei carboni e nelle ossa cremate, ma anche negli oggetti stessi che colla cenere erano posti nella tomba. E per vero molti pezzi di ferro, come p. e. tronchi di lance e di spade, falci, coltelli ed altri arnesi domestici, oltre la consueta superficie ossidata, portano qua e colà chiazze nere e lucenti come residui di sostanza organica che, avendo subito l'azione del calore, abbia poi impedito l'ossidazione. Un lungo coltello di forma particolare<sup>\*)</sup>, con molte di tali chiazze, le quali, per alcuni piccoli frammenti staccati, rendevano somiglianza di sangue essiccato, fece pensare che prima d'incendiare la catasta, sul luogo si tenesse qualche sacrificio espiatorio e quindi, secondo il costume, quanto avesse servito alla mesta cerimonia, e gli oggetti più cari al defunto colle sue ceneri si seppellissero.

» Dalle tombe si tolsero i seguenti oggetti: due armille di bronzo a due teste di serpente staccate, una ben conservata, l'altra assai corrosa; un anello sigillario di ferro con pietra incisa, che impressa nella cera lasciò tracce d'una figura d'uomo che, stando in piedi su di una biga, è trascinato dalla furia di focosi cavalli; sette fibule, cinque di bronzo più o meno intatte, due di ferro semplici e disadorne; una staffa in ferro che con una parte di freno (fletto) trovata negli antece-

---

<sup>\*)</sup> Questo coltello ha forma quasi identica al disegno offerto dal Rich, *Dict. des Antiq.*, alla voce *Cutter* n. 2.

denti scavi è il secondo oggetto equestre; due monete  $m/b$  l'una di Cesare Augusto, l'altra non ancor letta. Notevoli sono i numerosi coltelli di svariate forme e dimensioni, alcune cuspidi non integre, varie falci ricurve, e diversi rimasugli di altri ferri agricoli; e più di tutto tre pezzi in ferro di varia grandezza a triangolo, dei quali è difficile determinare l'ufficio. Il maggiore ha circa 7 cent. d'altezza e 5 di larghezza; gli altri decrescono quasi in proporzione, e tutti e tre portano ad un vertice un ben ricurvo uncino. Uno di tali triangoli mantiene, ad ambo le superficie, delle reliquie di tessuto che al tocco, si polverizza; ora, per ciò che anche alcuni coltelli portano varie tracce di tessuto, non si può affermare, se a quei ferri triangolari fosse prima per il loro uso particolare unita una grossa tela, o se invece, come sembra dai coltelli, non sia loro aderente qualche lembo del pannolino, che probabilmente involgeva i resti del defunto.

» Finalmente i molti grossi e lunghi chiodi, raccolti quasi tutti nella terra interposta fra le tombe, fanno supporre che alcuni cadaveri fossero sepolti in casse di legno, e che quelli servissero a connetterne le tavole. Troverebbe tale ipotesi analogia negli scavi della Certosa di Bologna, riferiti dal ch. E. Brizio; e la supposizione parmi anche confortata da ciò, che nella relazione citata sono descritte le forme di taluni sepolcri, che avrebbero una conveniente risposta in altri della necropoli di Ligurno. Qui sembra che manchino le stele sovrapposte ai sepolcri di pietra; se pure non erano tali alcune grandi pietre quasi circolari, e grossi ciottoli sferoidali, senza traccia di lavoro manuale, che per lo più stavano sull'ultimo strato di pietre formanti la copertura della tomba.

» Resta a dire delle terrecotte. I vasi, che dagli ultimi scavi fu dato raccogliere, sono in numero di ben più che cento, dei quali circa ottanta si sono potuti conservare, e gli altri si levarono già frantumati, o furono guasti dalle opere stesse di sterramento. Le svariate forme, che già prima si sono descritte, si mantengono ed aumentano nei vasi testè recuperati. Epperò se essi non offrono nè le dipinture, nè la perfezione elegante dei vasi etruschi, non sono tuttavia privi di una certa grazia ed armonia di linee, che alla semplice e rozza argilla dona un piacevole aspetto. Vasi in forma di idrie e di situle sono numerosi, dal piccolissimo da sembrar quasi un balocco al capace vaso vinario; una anfora, che sembra stata tagliata già nell'antico tempo, è unica della specie per la forma singolare del suo corpo mediano specialmente. La massima parte dei vasi pare provenga da fabbrica locale, e pochissimi altri da qualche fabbrica dell'Italia superiore \*). Fra questi notabili sono due di terra nera a vernice ferruginosa con apparenza di splendore metallico; hanno il corpo quasi sferico, e all'orlo piccoli cerchielli sporgenti, e sottili linee striate cuneiformi; una lucernetta di gusto e di disegno aretino, che fu raccolta in frammenti, nè si potè ricomporre interamente: però da quanto rimane si scorge, che nella superficie superiore portava in bassorilievo una piccola maschera, similissima alla comica dei ludi scenici di Roma, e alla superficie inferiore parole rilevate che accennano il nome del figulino, e delle quali non rimangono che le ultime lettere <sup>A</sup>ETI. Di buon disegno è pure un vaso d'argilla finissima con una vernice di rosso molto vivo, a forma di tronco di cono, con una fascia cilindrica all'orlo, sull'esterno

---

\*) Plin. N. h. XXXV, 46.

della quale sono due piccoli fregi a guisa di fiore rosaceo, e sul fondo un po' convesso la leggenda POTI che sembra impressa con una specie di timbro.

» Singolare è anche una patera pure d'argilla finissima, molto larga e bassa, sul cui fondo a basso rilievo vedesi un leone fuggente, un canestro di frutta, ed una frasca composta di moltissime fogliettine. Queste tre figure, e si perchè sono fra loro staccate, e si pel modo con cui sono disposte, non pare abbiano ad essere dichiarate mediante qualche applicazione mitica. Sono questi i vasi che più spiccatamente divergono dalle solite forme degli altri, e che perciò sono assai pregevoli. Il rimanente dei vasi presenta una numerosa serie di coppe, di scifi, e di recipienti, sia per bere, che per conservare liquidi, o per altri usi della cucina. Di questi alcuni all'esterno sono ornati di globetti in guisa di granelli di maiz: altri hanno al labbro sporgente una corona di piccoli archi rientranti, ottenuti dal figulino forse mediante impressioni fatte a brevi intervalli col pollice nella pasta ancor molle; altri ancora hanno il corpo in forma conica per una metà e per l'altra cilindrica, con linee orizzontali non sempre parallele, e talora anche irregolari. Finalmente altri ancora che hanno la forma di ampulle, il cui collo, anzi che cilindrico, è un cono colla base all'imboccatura. Tra i vasi vitrei meritano ricordo sei fiale unguentali di varia grandezza, delle quali una piccola di un color particolare tra l'aranciato molto oscuro ed il verdino nero, ed un'altra schiacciata e depressa, ma non rotta, pel calor del rogo.

» Gli scavi cominciati nella seconda metà di febbraio furono chiusi per un tempo indeterminato nella prima quindicina di marzo. È necessario intraprendere

scavazioni in altre parti o circostanze del fondo Collodera per ottenere altri risultati, perchè più nulla si crede di poter trovare lavorando nella direzione del bosco; questo si farà, appena le condizioni agricole dei terreni lo permetteranno, per poter dire che se altre necropoli del territorio varesino andarono disperse o per ignoranza o per incuria, la Società del Museo Patrio di Varese ha almeno cercato di conservare, come tipo generale delle altre, quanto riguarda la necropoli di Ligurno.





## CAPITOLO VII.

Da Varese a Tradate e Castel Seprio.

**Bizzozero.** — Percorrendo la strada provinciale milanese, in poco d'ora si trova Bizzozero, che giace sopra un'altura, lambita al piede dall'Olonà. Si crede che da questo paese fosse originaria la famiglia Bizzozero già celebre, nel 1377, per Paganino e Filippo, canonici della Metropolitana di Milano. Vi sono pochi ruderi di un antico castello, dal quale vuolsi che un tirannello opprimesse questa terra. Vi si trovano buoni banchi di arenaria, donde si estraggono pietre per fabbrica. Fu, nel 1528, infeudato ai Borromei.

**Vedano Olona.** — Ha una vaga forma, ed a nobilitarlo si aggiunsero, da alcuni anni, nuove belle case. Conta buoni agricoltori. Si stende sopra di un piano inclinato; ebbe parte nelle lotte tra Varese e Como, perchè, nel 1121, seppe respingere i Comaschi, che erano venuti per incendiare Binago.

**Castiglione Olona.** — Nella storia ha rinomanza, perchè fu assediato dai Milanesi nel 1070, e distrutto dai Torriani, nel 1271, come seguace dei Visconti; rie-

dificato dal cardinale Branda de' Castiglioni nel secolo XV, fu di nuovo distrutto, nel 1513, da Massimiliano Sforza.

Conserva tuttora le tracce dell'antichità e del feudalismo, sebbene ridotto ad eleganza moderna. Mentre fa bella mostra di sè dall'alto della sua costa a chi lo mira dalla strada provinciale, gode esso medesimo un incantevole prospetto sulle verdi colline di cui è recinto. La chiesa arcipretale del *Rosario*, di maestosa struttura, eretta sulle ruine dell'antico castello, di cui restano ancora le porte con avanzi delle saracinesche e de' ponti levatoi, fu cominciata e terminata, nel 1428, dal cardinale Branda Castiglioni.

Quest'insigne personaggio, che assistette al concilio di Costanza, ed ebbe grande ingerenza negli affari di allora, da Sigismondo imperatore ottenne due privilegi: il primo, che tutti i membri di sua famiglia fossero Conti palatini; l'altro, che essi avesser diritto di eleggere un giudice, il quale, nelle controversie loro interne, sentenziasse a nome dell'imperatore.

Il Cardinale fondò a Pavia il collegio Castiglioni, il quale ora è aggregato al Ghislieri, e il cui patronato spetta a' suoi discendenti laureati in ambe le leggi.

Pretendesi che il cardinal Branda tentasse d'introdurre il rito romano a Milano, ma ciò non è provato; bensì lo pose nella collegiata che fondò a Castiglione. Di quest'atto conservasi memoria in un bassorilievo sulla porta della chiesa, colla *Madonna e il Bambino che benedice all'offerente*, e *varii santi*, e sotto di loro i simboli degli evangelisti e iscrizioni.

Di dietro ha due mausolei; uno all'anzidetto Cardinale, l'altro al consiglier ducale Guido Castiglioni.

Le pitture interne di questa chiesa sono opere di

Masolino da Panicale, che scrisse sur una cartelletta *Masolinus de Florentia pinsit*. A sommo dell' arco, sopra l' altar maggiore, rappresentano *la sepoltura della Vergine*, e a' fianchi diversi santi; mentre altri santi parimenti in piedi figurano sotto l' arco stesso. Il coro, che è di forma ottangolare, mostra sulle pareti in due ordini *le storie dei due comprotettori, Lorenzo che vien battezzato, che dispensa l' elemosina ai poveri, che è condotto alla presenza dell' imperatore, che è condannato al fuoco, e che dopo morto vien circondato dai compagni piangenti: la predicazione, il martirio e la sepoltura del Protomartire*.

Nella vòlta son meglio conservate *lo sposalizio, l' annunciazione di Maria Vergine, la natività di Cristo, l' adorazione dei Magi, l' assunzione e la incoronazione della Vergine*, e in fondo al corpo, sopra l' occhio che gli dà luce, signoreggia *la SS. Trinità*. Hanno tanto maggior pregio queste pitture, quanto sono scarse quelle del valente pittore da Panicale.

Dello stesso credonsi i dipinti del vicino battistero di S. Giovan Battista, detto *la Cappella del cardinal Branda*. Sulle pareti appaiono *gli atti del Precursore, dalla natività alla sepoltura*; nella vòlta *i quattro evangelisti*, meglio conservati, e nei pezzi meno guasti si scorge un' esecuzione fina, e un' eccellente pratica di colorito, massime nelle teste e nei nudi. I panni sono quasi scoloriti a cagione dell' umidità, che ha sciolta e sbiadita la tempra qui meno tenace che negli incarnati; lo perchè molte sono malconcie, altre del tutto perdute.

I magnifici affreschi del celebre Masolino sono illustrati nell' ultima edizione Lemonier delle opere del Vasari, e dall' abate Giacinto Longoni.

La chiesa de' santi Nazaro e Celso, di stile braman-

tesco, con capitelli a stucco, e bella sacristia, fu ampliata nel 1837, e adorna da Gio. Rusconi, di Appiano, con freschi di Gio. Valtorta.

Degna d'essere menzionata è altresì la chiesa di Villa, detta *Corpo di Cristo*, la quale ha un altare su cui, giusta l'uso antico, il sacerdote celebra rivolto al popolo,

La chiesa della Villa, secondo l'opinione del sig. Peluso, è una fabbrica romana, destinata in origine ad altro uso, e ridotta poi a quello di chiesa cristiana. (Vedi *Rivista Archeologica della Provincia di Como.*)

Nella sacristia della parrocchiale serbansi alcune liturgiche antichità di curiosa fattura e raro pregio.

La chiesa di Castiglione, sebbene in antico dipendesse da quella di Castel-Seprio, fu sempre riguardata con distinzione, e S. Galdino le concesse de' privilegi. Potrebbe credersi che questi privilegi fossero stati dati per allontanare i Castiglionesi dal partito del Barbarossa, al quale mostravansi riconoscenti e devoti per averli rispettati ed averne risparmiata la patria, nell'assedio onde fu cinta nel 1161.

Castiglione è pur patria d' un Guernerio Castiglioni, che, nel secolo XVI, rifugiatosi a Locarno, fu ivi uno de' più caldi propagatori dello scisma religioso, e mantenessi in intimità con Pellican e Bullinger famosi novatori di oltremonte. Ai *Signori* di Castiglione appartennero non solo degli Arcivescovi di Milano, ma benanco de' Cardinali e Papi. Il Muratori dice che il pontefice Celestino IV fu de' Capitani di Castiglione.

Meritevoli di essere visitati sono la fabbrica di pettini e bottoni del sig. Mazzucchelli Santino, ed il cotonificio Schock.

**I Venegoni.** — Sono due villaggi distinti, l'uno dal-

l'altro, coll' appellativo di *Superiore* ed *Inferiore*, e ciò per la postura, trovandosi uno ai piè di ridente colle, e l'altro alla cima. *Il Superiore* aveva, nel 1119, una obbedienzeria dei Decumani. Benemerito della chiesa fu il conte Onofrio Salier, capitano dei corazzieri, qui morto nel 1763.

Nella parrocchiale dell' *Inferiore* ammiransi due tele di pennello maestro; l'una si attribuisce al Crespi, l'altra al Farinati. Su di un ridosso poi vedesi l'avanzo dell'antico castello, già feudo dei marchesi Castiglioni, ne' sotterranei del quale, dicesi, furono fatti morire miseramente non poche persone, come lo proverebbero gli scheletri trovativi fra le macerie. Quel castello venne ridotto ad elegante villa dal proprietario Busti. Da qui, nel 1515, parti Fioramondo, figlio di Branda da Castiglione, co' suoi partigiani per introdursi arditamente in Como, che occupò in nome del re di Francia. Un'altra villa rimarchevole con ampio giardino è quella del sig. Cagnola Giovanni.

Nella chiesa della *Beata Vergine in Campagna* una iscrizione romana, messa a rovescio nella mensa dell'altare, ricorda Quinziano Quinziano Aruspice.

Le pianure e le colline sono sparse di annosi alberi e di castagni, che danno frutti di sapore squisito, per il che le castagne di Venegono sono assai ricercate.

Ambedue questi villaggi furono molto danneggiati, nel 1512, dalle scorrerie degli Svizzeri, chiamati dal pontefice Giulio II, per opporsi ai Francesi, che volevano impadronirsi della Lombardia.

**Tradate.** — Questo borgo è antico; venne messo a sacco ed arso, nel 1512, dagli Svizzeri: ciò fu a cagione degli Sforza, i quali erano espulsi dallo stato di Milano da Lodovico XII di Francia.

È posto sulla strada provinciale Milano-Varese, ed è uno degli ameni borghi del Circondario. Nelle sue vicinanze scorrono il fiume Olona ed il torrente *Rabau*. Il suo territorio è ubertosissimo, e rinomati sono i vini di alcune sue colline. È adorno di pulite vie, di case eleganti, e di ville. Tra quest' ultime primeggia la villa Sopransi (già antico castello di Tradate), che fu opera dell'immaginoso Giuseppe Japelli, padovano, continuata, dopo la morte di lui, dagli architetti Cereda e Terzaghi.

» Il palazzo offresi in apparenza d'un fortilizio del medio evo a chi va da Varese a Saronno. Superato il torrione quadro del custode, si ascende per lene ed ampio viale, che scorre tra il folto delle piante, onde è celato da quella parte il grandioso edificio, il quale riesce appunto più maestoso, quando ad un tratto presentansi allo sguardo le colossali dimensioni della sua facciata, elevantesi sopra tre spianate a scaglioni che gli fanno proscenio, soverchiato da alte moli turrite, e fiancheggiata da eleganti vedette.

» Al palazzo danno accesso la fronte e i fianchi, e, varcato l'atrio ottagonale e il vasto cortile, porticato da tre parti con archi misti e fregi severi, s'entra nelle sale, arredate dal Terzaghi con ricchezza ed armonia. Una, in stile longobardo del secolo XV, ha le effigie di illustri lombardi; altre di vario stile furono ornate da Reali, Mercanti, Valtorta, Tessa, Signori e Sogni. Bottinelli, Pellegatta, Pozzi vi fecero ammirati camini di stile, materia e figure variate.

« Troppe parole abbisognerebbero a descrivere il vasto giardino, creato dal Japelli con quella potenza che sapeva render reali le fantasie dell'Ariosto, e i tesori botanici che congiungono così abilmente il bello ed il sublime, la grazia e la forza, l'arte e la scienza. »  
(Cesare Cantù, *Illustrazione del Lombardo-Veneto*.)

Tradate fu culla di antiche famiglie, tra cui la Pusterla, della quale fu Anselmo V, arcivescovo di Milano, nel 1126. Costui non volle umiliarsi a ricevere il Pallio dalle mani del Papa o dall' altare di S. Pietro in Roma, perchè ciò era contrario alla consuetudine in vigore di riceverlo per mezzo di un legato spedito appositamente a Milano. Fu poi scomunicato per avere incoronato a re d'Italia Corrado, duca di Franconia. Depose la dignità arcivescovile quando in un' assemblea, convocata per opera milanese specialmente dei partigiani di re Lotario, popolo e clero, lo dichiararono scomunicato e scismatico. Mori a Roma nel 1136, e fu sepolto nella chiesa di S. Giovanni Laterano.

Della famiglia Pusterla era pure Guglielmo morto in Avignone, nel 1370, colà recatosi a visitare il Pontefice, e dove fu sepolto nella chiesa dei frati Domenicani. È notevole il numero delle dignità o titoli di cui fu insignito. Fu Cappellano commensale del Papa, Arciprete di Monza, Ordinario e Cimiliarca della Metropolitana, Canonico di S. Giovanni di Castel-Seprio, Patriarca di Costantinopoli, ecc. ecc. e da ultimo fatto Arcivescovo di Milano.

L' arcivescovo Ottone Visconti aveva a Tradate dei possessi che donò agli Ordinari del Duomo, i quali, nel 1279, ne investirono Biriano Pusterla.

La famiglia Pusterla possedeva il territorio di Tradate fin dal secolo XIV, non per investitura imperiale, ma in proprio.

Da Tommaso Pusterla fu fabbricata la chiesa di Santa Maria, ed in essa vi è ricordato. Nel 1640, quivi si stabilirono i Cappuccini per opera del senatore Matteo Biumi da Varese, e vi rimasero fino alla loro soppressione nel 1810. Dal luogo di questo convento si ha una superba veduta.



Fu patria del rinomato scultore Jacopino da Tradate, del quale abbiamo alcuni lavori nel Duomo di Milano, e sopra tutto la statua sedente di Martino V, che sta accanto alla sacristia meridionale, opera di gran pregio, e lodata dal Vasari e dal Cicognara. Jacopino da Tradate può stare al confronto coi più celebri scultori della scuola fiorentina; visse nel secolo XV. Nel 1440 fu chiamato a Mantova a lavorar pietre da Gio. Francesco Gonzaga, ed ivi suo figlio Samuele gli fe' un sepolcro nel chiostro di Sant'Agnese.

Una tradizione affatto locale vuole poi che il Capitolo di Milano, distrutto la patria dal Barbarossa, a Tradate rifuggiasse, e fabbricasse il vicino oratorio di S. Bartolomeo. Certo v' esisteva la grancia del Duomo di Milano, proprietà di quel capitolo che, al 1470, ne investì la famiglia Pusterla, pur conservandone il diretto dominio fino al 1799. In quell'oratorio v' è un'arca antica, oggi ad uso di pila per l'acqua santa, dal suddiacono Valperto fatta adattare per deposito de' suoi genitori, con un' iscrizione rozza affettata, e finora male spiegata. Il lavoro è evidentemente romano: forma un'arca quadrata, a' cui angoli sonvi come quattro cannoni, colle iscrizioni:

REDUC CARPENTUM. BONA NOCTE. VADE DORMITUM

Doveva esistere in Milano, donde nel secolo X il suddiacono Valperto lo fe' trasportar a Tradate con molta fatica per seppellirvi i suoi genitori. Allora vi scolpirono in caratteri rozzi questi versi:

† HOC FABRICAVIT OPUS WALPERTUS AMORE PARENTUM  
 ORENT UT REDDAT PREMIA DIGNA DEUS.  
 DE MEDIOLANO MULTO DEFERRE LABORE  
 HIG STUDUIT CUIENS OPTINUISSE SUO  
 † WALPERTUS SUBDIACONUS FIERI JUSSIT.

Di questo avello scrissero l'Alciati ed il Giulini.

Tradate aveva pure un monastero di monache dove fu rinchiusa la contessa Pusterla. Ecco come avvenne il pietoso caso :

« Nel 17 di marzo del 1633 il conte Carlo Marliani uccise suo cugino Cesare Visconti di Albizzate, gen. - luomo, che contava 20, 000 scudi d' entrata, per averlo colto in fallo con la contessa Antonia Pusterla, sua moglie. La disgraziata donna, più che le parole, comprese il minaccioso sguardo del marito : e per evitare la morte, saltò da una finestra della casa ( ch' era in Milano, in via della Bagutta ), e si ruppe una coscia. Il Conte le sparò un' archibugiata, ma ella non ne rimase vittima. Condotta poi in castello, ed esaminata giudizialmente, confessò con precisione la colpa. Fu il Visconti seppellito su 'l terraggio, perchè dicevasi, che fosse inconfesso da sette anni. La Contessa, dopo cinque mesi di cura medica, fu rinchiusa il 27 d'ottobre, nel monastero di Tradate, dove sotto il nome di Francesca Teodora, pronunciò i voti monacali. Il marito le fece fabbricare due bellissime stanze per sua perpetua dimora. Ella vi pose il piede con un aspetto sofferente, e con un' angoscia repressa, ma le era duopo rassegnarsi al destino. Quando si vide sola e deserta, e le si affacciò alla mente che quello dovea essere il suo ultimo asilo, si abbandonò al pianto e alla più tetra melanconia, cui solo ratterrarono a poco a poco le pietose cure delle suore. Ma sia che il castigo paresse al Conte troppo mite, sia che di quando in quando si agitatesse nella sua anima una fiera contesa tra il volere ed il disvolere, discusso quanto poteva giovare e nuocere, e librate le ragioni del bene e del male, l' offesa e il perdono, ma più ancora la vendetta, dopo venti anni

di vita religiosa, la fece proditoriamente ammazzare. Perciò egli venne dannato nel capo con la simultanea perdita del suo feudo di Busto Arsizio. » (Luigi Ferrario, *Busto Arsizio*.)

**Abbiateguazzone.** — Era forte per un castello, il quale venne dai Milanesi distrutto nel 1071, quando portaronsi all'assedio di Castiglione. La Collegiata, annessa alla chiesa, venne da S. Carlo unita a quella di S. Tommaso in Milano.

**Gornate Inferiore.** — È sito su di un'altura. Un'iscrizione antica lo ricorda come idolatra di Mercurio. Presso il sig. Dott. Francesco Peluso, distinto botanico e cultore di scienze storiche, vedonsi ancora alcune lapidi romane appartenenti al vicino

**Castel-Seprio.** — Del castello di Seprio, che tanto famoso si rese nei fasti della storia lombarda, ora più non restano che alcuni ruderi, i quali tra breve pure scompariranno, per non lasciarci altra memoria che il nome conservato dal vicino villaggio di *Vico-Seprio*. Cotale distruzione e dispersione degli avanzi di un luogo sì celebre e memorabile, fa nascere molte e varie riflessioni, che si compendiano in un lamento grave per l'archeologia e per la storia, prive di documenti onde conoscere il vero di tante leggende e tradizioni intorno a questo castello, ed alle sue vicende.

Lamento cui non toglie quanto ci hanno lasciato scritto tanti storici nostri, perchè non ancora sono nè raccolti tutti i cenni sparsi, nè vagliate le varie opinioni, spesso inverosimili, le molte esagerazioni di fatti veri, interpretazioni assurde di lapidi, di iscrizioni e di pergamene.

Di Castel-Seprio scrissero: e Arnolfo, e Landolfo, e Sire Raul, e il Morena, e Filippo di Castel-Seprio, e il Fiamma, e Stefanardo da Vimercate, e Giovanni da Cermenate, e il Corio, e l'Alciati, e il Bonav. Castiglione, e il Merula, e Gaspare Bugatti, e il Moriggia, e il Bosca, e Guidone Ferrario, e il Muratori, e il Verri, e il Cantù, e il Peluso, e il Corbellini, ed altri.

Ben s'avvide della mancanza di un libro che trattasse per esteso l'argomento il varesino Giuseppe Bianchi, parroco della Gazzada, nativo di Caronno Ghiringhella, il quale ci lasciò un grosso manoscritto, conservato dai sigg. Bianchi di Caronno stesso.

Per tal'opera consultò e trascrisse i brani di un numero stragrande di autori, e soggiunge che molte notizie furono agli storici di Castel-Seprio o non esattamente note, o ignote del tutto; rovistò archivi e biblioteche, e tutto ciò per giungere *ad un bastevole conoscimento, perchè tra le tenebre di tanti secoli, non può sperarsi di ottenerne un perfetto.*

Eppure anche tale manoscritto è incompiuto e non sempre esatto.

Non ostante le mende, è male che quel volume non abbia visto la luce della stampa. Io però, ricordando il curato Bianchi, sciolgo un debito di riconoscenza ad un varesino, che tanto studiò e scrisse per illustrare il suo paese.

Per dar un saggio di quel manoscritto tolgo da esso alcune notizie, alle quali farò susseguire altre levate da altri, per procurare di ottenere una cognizione meno imperfetta di Castel-Seprio, e di più, come sempre, per incitare altri a studiare.

Discordano gli autori intorno all'origine di Castel-

Seprio; ma tutti però si accordano nel dirlo antichissimo. Le tenebre che coprono il sorgere del Seprio lasciarono libero a molti scrittori lo sbizzarrirsi in fantasie più o meno erudite. Eccovene un saggio.

Diamante Marinoni, citato dal Bosca, lib. V, lo vuole fondato prima di Milano dai Tusci fin dai tempi di Giano, e ne deduce il nome da *Sephrion*, che vale *judicii locus*, ovvero *sedes regni*, od anche da *Sepher*, che suona *decus*, *pulchritudo*. (Manoscritto in Biblioteca Ambrosiana *De origine Mediolani*.)

Galvagno Fiamma, che facilmente attribuisce ai Troiani la fondazione di varii castelli e città, dice che i Toscani furono dominati dai Troiani, che qui calarono con grosso esercito, e fondarono Angera, Belforte presso Varese, Seprio, Vigevano, ecc.

Gaspare Bugatti (*Storia Univ.* lib. I, pag. 10) lo vuole fondato dai Toscani, e precisamente da Subre, figlio di Espero, il quale diede nome di Esperia all'Italia.

Carlo Torre pure lo deriva dal gigante Subre (*Ritratto di Milano*, lib. I, pag. 6.)

Salvatore Vitali, nel suo *Teatro Trionfale della città di Milano*, pag. 75, riporta la favola che Seprio fosse edificato da un certo Cigno, figlio di Steneleo, che regnò nell'Insubria circa gli anni del mondo 2450, amante di Faetonte, di cui pianse lungamente la morte, e che perciò fu cangiato dagli Dei in uccello.

Andrea Alciati (*Hist. Patr.*, lib. III) scrive che il Seprio fu fondato da Alessandro Severo, successore di Eliogabalo, nel 208, il quale, dopo aver soggiogato gli Alemanni e i Persi, fu ucciso da Massimino Sicklingen vicino a Magonza, nel 235.

Ma contro l'Alciati si levarono Gaudenzo Merula (*De Gallo Cisalp. antiq.* lib. I, cap. VI, pag. 41), che

deriva il Seprio da *Insubrium*, ed il Bosca, che lo dice più antico dell'imperatore Severo, ed essere stato forse appellato Severo da qualche personaggio della famiglia Severa, come lo proverebbe l'iscrizione riferita e dall'Alciati e dal Grutero, conchiudendo, come Tristano Calchi (*Storia di Milano*), che niente di certo possa stabilirsi intorno all'origine di Castel-Seprio.

Giacomo Filippo da Bergamo (Suppl. lib. VI, pag. 96) asserisce che il Castel-Seprio fu edificato da Belleso, quando discese in Italia sotto il regno di Tarquinio Prisco, quinto re de' Romani.

Giovanni Prete Castiglioni, in un suo manoscritto lodato dall'Argellati (*Bibliot. Script. Med.* par. II.<sup>a</sup> tom. I) scrive che il Seprio fu fondato dal re delle Genti Carnute, che dalla Gallia discesero in Lombardia, e, popolando questa parte d'Italia deserta, l'appellarono Insubria dal nome di Subre, figlio minore del re, in quel modo che Carnago in quei tempi dicevasi Carnuto in memoria di quelle genti.

Altri scrittori infine lo vogliono derivare da un Subre più antico, figlio di Tubal, quinto figlio di Japhet, che qui visse 197 anni, procreando 90 figli, dai quali vide nascere 13,700 nipoti. È vero che tutto ciò narrasi dell'Insubria in generale; ma è altresì vero che capo dell'Insubria fu ritenuto il Seprio, ed è da molti storici, anche oggidi, chiamato prima sede degli Insubri, ripetendo sempre quanto disse Bonaventura Castiglioni. Vuolsi perfino che Vico-Seprio sia quell'istesso *Vicus* di cui parla Polibio.

Troppo lungo sarebbe il voler citare tutte le opinioni esposte intorno all'origine del Seprio. Ultimo il Corbellini, ne' suoi *Cenni*, sostiene che Castel-Seprio fu edificato dall'imperatore Settimio Severo, ed in prova del

suo asserto riporta varie lapidi romane a Seprio ritrovate. Ma il Peluso ne dubita molto, e cerca dimostrare erronea l'interpretazione delle lapidi citate dal Corbellini. (*Rivista Archeologica*, fasc. 3.)

Qualunque sia stata l'origine di Castel-Seprio, è però un fatto che, oltre la grande importanza avuta nella storia medievale della nostra terra, non fu certo oscuro in epoche precedenti, e lo dimostrò la grande ammirazione, talora forse troppa, che le sue rovine eccitarono in chi potè, in tempi ancor vicini, visitarle e descriverle.

Il Bianchi nel suo manoscritto, al cap. III, reca la testimonianza di molti autori per dimostrare che il Seprio fu prima sede degli Insubri; accetta l'opinione che, mentre il piano lombardo era anticamente invaso da acque, i colli del Seprio dovevano offrire più acconcia dimora ai primi abitatori dell'Insubria; e conchiude affermando la importanza e la potenza del Seprio anche dal fatto della dovizia delle sue rovine.

Che se il Seprio non era una grande città, come alcuni vogliono, era nullameno un importante centro fortificato dei Romani, un posto militare tra i principali con una posizione opportuna.

Ecco che cosa ne scrive il Cav. Peluso:

« Nasce nei colli intorno a Varese un fiumicello, che presto ingrossato dagli scoli delle pendici vicine, scorre limpido e fresco da settentrione a mezzodi, fra due file di pioppi, fin sotto le mura di Milano: è l'Olonà. Egli segna nel suo corso una delle vie più diritte che menano alle Alpi, e per questa ragione sulle sue sponde vi avevano alloggiati i Romani una serie di posti militari, che tenessero sicure le comunicazioni. Il Seprio

ne era il principale, e sorgeva su di una collina, dalla quale lo sguardo spazia per lungo tratto nella valle. Il luogo era opportunamente scelto: potevasi di là scorgere fino dallo sbocco l'avvicinarsi dei nemici, allorchando l'irrompere era additato dal fumo degli incendii che il loro passaggio destava. Una sporgenza del colle che ancora i nostri contadini chiamano *la Guardia*, dimostra ad ogni uomo meno intendente la dimora e l'ufficio di codeste vigilie. Qui, in un col presidio romano, è probabile che risiedesse il soprintendente o l'esattore dei tributi di tutto il paese all'intorno. Forse la sua dimora era temporaria, e, come diremo, d'occasione, perchè nessuna di quelle memorie apparisce che la magnificenza di quel popolo lasciava dovunque vi ponesse stanza, non archi, non circhi ed il luogo stesso ce ne persuade; il numero, la quantità degli avanzi annunziano la presenza di una colonia militare, importante se si vuole, ma di tal natura che come non aveva ragione di esser prima, così non poteva allargarsi poi in città. (Peluso, *Le vicende del Castel-Seprio* nel libro *Memorie Comensi*.)

Quello però che è degno di considerazione sono le numerose lapidi romane con iscrizioni, alcune decifrate, altre ancora oscure, reperite nel sepiense territorio. Molte di esse andarono in vero perdute, altre ci sono ricordate e trascritte da diversi autori, come il Grutero, il Pucinelli, il Mazzucchelli, l'Alciati, ecc. ed altre ancora si conservano oggigiorno a Milano, a Gornate, ed a Como. Esse ricordano gli Dei Mani, Giove, Ercole, ecc. ecc. e diverse famiglie che qui abitarono, e cioè dei Cecilii, dei Varii, dei Severi, degli Albuizi, dei Cassii, dei Vettori, dei Memmi, dei Crescenzi, dei Tertulli, ecc.



Poco o nulla si sa del Seprio durante la Repubblica romana, ed il più antico fatto, da cui cominciano le memorie dell'Insubria, ascende all'anno di Roma 533, allorchè Cneo Cornelio Scipione e Marco Marcello si impadronirono di questo paese. Milano era allora divenuta la metropoli dell'Insubria, ed il Seprio quindi era naturalmente terra a quello soggetto. Vari imperatori romani dimorarono nell'Insubria, ed alcuni vi ebbero i natali. Tra questi ultimi si cita da diversi autori Massimiano, che, secondo loro, sarebbe nato a Castel-Seprio; anzi l'Alberti ed il Crescenzi lo dicono dei Conti di Seprio.

I barbari, che discesero dappoi in Italia, arrecarono molti danni a Milano ed all'Insubria tutta: è quindi ovvio il credere che anche il Seprio ne avesse patito, specialmente sotto Attila, se anche non ce l'avesse scritto S. Massimo, vescovo di Torino, che, parlando della distruzione di Milano fatta dall'Unno, accenna inoltre alla devastazione delle campagne (*vastatis agris.*)

Così pure è probabile che man mano che Milano decadeva per la continua irruzione dei Goti, dei Longobardi, dei Franchi, il Seprio e il suo territorio invece acquistassero importanza ed estensione, perchè si sa come i nobili, fuggendo da Milano, riparavano sempre nella campagna erigendo nuovi castelli e fortificazioni. (Giulini, parte I<sup>a</sup> pag. 228, e parte II<sup>a</sup> pag. 383.)

Vi ha chi crede poi che i re longobardi visitassero Seprio frequenti volte, e lo accrescessero di edifici sacri e profani. Il Fiamma pretende che questo borgo fosse fortificato dalla regina Teodolinda, e il B. Castiglioni asserisce che l'insigne tempio di S. Giovanni Evangelista, di cui rimane tuttora qualche avanzo, fosse un monumento della splendida munificenza dei re longobardi.

Castel-Seprio ne' bassi tempi fu capoluogo di un vasto Contado rurale, che estendeva i suoi confini da Canobbio fino a Paregnano, lungo il Ticino, a Parabiago, a Caronno, al Seveso, alla Tresa, a Germignaga. Questi confini si leggono descritti in un diploma dato da Federico I (Puricelli, N. 587); e da pergamene più antiche (dal 777 al 865) rilevasi che nei confini sepriesi si comprendevano Mendrisio, Rancate, Balerna e Campione sul Ceresio. Ben ventiquattro borgate stavano sotto la sua giurisdizione.

« Seprio ha il suo posto fra le gloriose repubbliche lombarde del medio evo, essendosi retto in una quasi piena indipendenza, dapprima sotto il governo de' suoi Conti, poscia sotto quello di sette o più consoli, dacchè l' autorità dei messi regi, non sempre presenti, pare che fosse interpolata ed efficace soltanto per mandati speciali e date circostanze. Seprio aveva una distinta nobiltà: contava i suoi Capitani, i suoi Valvassori, e fra quelli poteva essere scelto perfino l'Arcivescovo di Milano, che quasi è a dire il nostro principe di quei tempi. Destinazione peculiare del Seprio era d' offrire ricetto alla sventura e di fornire esso medesimo un esempio luttuoso di quanto sapesse fare quell' odio fraterno che struggeva le viscere dei nostri maggiori. Nelle furiose gare intestine fra cui gavazzavano quelle repubbliche, pur troppo incapaci di moderazione nella prosperità, il partito degli oppressi, dei profughi, cercava sempre ricovero al Castel-Seprio, ove sempre trovava protezione e difesa, ed anche braccia ed armi per tornare alla riscossa. » (Corbellini, *Cenni su Castel-Seprio*.)

Il periodo storico del Seprio, se prima del mille è avvolto in oscurità, nei tre secoli posteriori si determina

chiaramente e si svolge con rapido succedere di fatti altamente istruttivi a chi medita gli uomini del passato. Solo riporterò alcuni brani del Corbellini e del Peluso, ripetendo col primo il desiderio che alfine alcun capace scriva l'intera storia di Castel-Seprio.

Sino dal 1036 troviamo il Seprio spiegare le bandiere contro Milano. Alcuni Valvassori milanesi, cacciati dalla città dall'arcivescovo Ariberto, cercano alleati, segnatamente tra quelli del Seprio, che vi aderirono, non ostante le donazioni di Ariberto alla chiesa di Varese, fatte allo scopo di guadagnarseli in suo favore od averli almeno neutrali.

Quando, nel 1042, nobili e plebei milanesi vennero di nuovo alle prese, ed i primi dovettero uscire dalla città traendo seco mogli e figli con alla testa l'Arcivescovo, i Sepriesi accorsero in favore de' fuorusciti, e tutti insieme bloccarono la città, con un assedio, che durò tre anni. Non passava giorno che non fosse segnalato da fatti sanguinosi, che terminarono poi colla pace perchè, e nobili e plebei, sebbene odiantesi tra loro, odiavano più la dominazione straniera, minacciata dall'intervento di re Enrico.

Durante il periodo della guerra dei preti nel contado di Seprio si agitarono fortemente e persone e cose. (Vedi primo volume.)

Buona parte pure ebbero i Sepriesi nella guerra, tra Milano e Como, che durò dieci anni, e che fu aizzata da Giordano da Clivio, arcivescovo.

La guerra contro il Barbarossa, gloriosa per Milano, segnò d'ignominia il Seprio. Da principio i Sepriesi deliberarono di favorire i Lombardi e davvero li aiutarono; dappoi, compri dall'oro, vennero a patti collo Svevo; da lui ebbero favori e protezioni, ed a lui con-

segnarono, per mezzo dello scismatico arciprete Landolfo, la fortezza della Madonna del Monte. Con altre diciassette città lombarde concorsero poi i Sepriesi all'eccidio di Milano, un quartiere del quale venne assegnato alle loro mani per la distruzione.

Partito il Barbarossa, il Seprio coi Comaschi aderì alla lega Lombarda. Ma i Lombardi, dimentichi ben presto de' danni patiti dallo straniero, suscitano nuovi partiti, e nobili e popolo vengono a conflitto tra loro.

A capo della nobiltà si pone l'arcivescovo Leone da Perego, e a capo del popolo il podestà Martino della Torre.

« A questo punto incomincia una serie di fatti che si concatenano e si incalzano l'un l'altro senza interruzione, sino alla finale catastrofe di Castel-Seprio.

» Guglielmo da Landriano, capitano, erasi sbrigato di un suo creditore, Guglielmo da Salvo, uomo del popolo, invitandolo a cena ad una sua villa a Marnate, nel contado del Seprio, ed ivi uccidendolo di un colpo di ascia. Egli poi aveva nascosto il cadavere sotto un mucchio di paglia. Ma il delitto fu svelato, essendosi trovato il morto, che fu trasferito a Milano, ove sovr'esso il popolo giurò vendetta contro i nobili. Esso cominciò dall'abbattere le case dei Torriani, e tanto fece che costrinse i nobili tutti coll'Arcivescovo ad uscire di città. Al solito gli usciti cercarono ricovero nel Castel-Seprio, ov'ebbero ricetto nell'agosto del 1257.

» Martino della Torre, avvicinato al Castello col popolo dopo varie scaramucce, essendosi i Sepriesi ingrossati dei soccorsi che mandaron loro Como e la Martesana, dovette ritirarsi fra Canegrate e Legnano. Ivi essendo stato inseguito, fece venire dalla città il Carroccio per dare battaglia. Ma frattanto s'interpo-

nevano gli ambasciatori di Brescia, Bergamo, Crema, Novara, Pavia e Lucca ed il conte Egidio di Cortenova per una tregua, insinuando di compromettere la decisione al Sommo Pontefice. Adoperaronsi anche i frati Minori e i Predicatori a far sospendere le armi; e per mezzo dei legati del Pontefice, nell'anno successivo stringevasi la *famosa pace di Sant' Ambrogio* fra i nobili ed il popolo. Per essa si statui che le elezioni alle magistrature, ciò che era forse la principal cagione della ruggine, far si dovessero indistintamente fra gli uomini delle due parti, e che la quarta parte della metà ~~che~~ toccava ai Capitani e ai Valvassori appartenesse ai Capitani e Valvassori del contado di Seprio e di quello della Martesana (Giulini, I. LIV. ad an. 1258), ciò che probabilmente stipulavasi in compenso di una parte della propria indipendenza da quei due contadi abbandonata alla Metropoli. Nello stesso trattato rivocavasi anche la donazione già fatta al popolo delle cose tolte al Seprio nell'anno antecedente.

» Noi vedemmo il Seprio accogliere i nobili e far causa comune con essi contro il popolo milanese. Le contese rinnovavansi, ed il Seprio accoglieva i Torriani col popolo milanese, e combatteva con essi contro i nobili, alla cui testa era il conte Gotifredo di Langosco, nipote dell' arcivescovo Ottone Visconte, che allora tenevasi in Biella. Mentre il Langosco spingeva una scorreria contro il Seprio, lo incoglieva Napoleone della Torre che disperdeva i suoi, e ad esso faceva togliere la vita.

» Allora si strinsero i nobili intorno all' afflitto Arcivescovo, offrendogli di tenerlo per loro capo e signore. Egli accolse quest' omaggio, coll' apparente proposito di sopire le civili contese e di rendere la pace alla

patria. Ma appena assunto alla signoria, raccolse armi ed armigeri, corse il contado del Seprio, ne occupò il Castello, si pose in aperta guerra coi Torriani e col popolo, prevalse in un primo scontro, ma fu pienamente sconfitto in una seconda battaglia. Egli e i suoi si sbandarono nelle selve e per i monti. » (Corbellini, *Cenni su Castel-Seprio.*)

Profugo, egli riesce ad accozzare buon numero d'armati sul lago Maggiore, e sorprendere, e sbaragliare a Germignaga la flottiglia dei Torriani. Inanimato da questo lieve vantaggio, e coll'aiuto dei suoi partigiani, che eransi moltiplicati, sgomina le schiere torriane nella battaglia di Desio, (1277), in seguito alla quale, e dopo varie fortunate vicende, ottiene e rassoda il suo dominio su Milano.

« L'anno 1286 i Torriani banditi si raccoglievano ai confini, specialmente su quel di Como, dove quella famiglia aveva sempre amici e fautori. Col mezzo di costoro Mosca ed Ettore Della Torre, fuggiti dal castel Baradello, dov'eran tenuti prigionieri, alla testa di un buon numero di fuorusciti invasero il territorio milanese di là da Varese, e mercè del favore di Guido da Castiglione, una terra li poco discosta, entrarono nel Castel-Seprio.

» Una mattina ai 5 d'aprile se ne sparse la nuova in Milano, e tosto l'armata si mosse per combatterli. Erano forse da dodici mila uomini condotti dal Podestà Alberto Confaloniero da Brescia, i quali vennero da Legnano a Gallarate e di li ad un luogo anche oggidi chiamato *il Bassone*, una campagna a mezzodi del castello, e vi si accamparono. I Torriani che erano quattro mila, si ritirarono entro la terra dietro fossi e palizzate, risoluti alla difesa.

» Non era facile a quel tempo prendere un forte che avesse vettovalie e non volesse arrendersi; abbiamo esempi d'assedii durati per anni senza frutto, per ciò Matteo Visconti, nipote d'Ottone, uomo prudente e di grand'animo, temendo della riuscita, e volendo pure arrivare allo scopo, cavalcò a Varese, e convocati i capipopolo di quel tempo, Simone da Locarno, Luttero Rusca, il vescovo fuoruscito di Como, convennero di commettere la decisione della lite a Guido da Castiglione che aveva tanta parte nell'intrigo e un piè in tuttadue i lati teneva.

» Sparsane la voce fra la milizia dell'assedio, bastò perchè si rimanesse dalle offese, e così fecero anche gli assediati: persuaso ognuno che si trattasse davvero della pace, e che il castello dovesse essere rimesso nelle mani di Guido, vennero ad un tacito accordo il 18 di maggio; l'armata de' Milanesi ritornò a casa, quella de' Torriani uscì dall'altra parte del castello, il quale per allora fu salvo.

» Ma Guido non acconciò nulla, fosse che i Visconti chiedessero troppo, fosse che i Torriani non volessero acconsentire anche al poco, fosse che nessuno si fidasse; però tornati i fuorusciti alle offese da un'altra parte col prendere i castelli di Merone e d'Incino, l'armata de' Milanesi si ricondusse nel settembre all'assalto del Castel-Seprio, e trovatolo senza difensori, in pochi di se l'ebbe preso. Il Podestà se ne fece padrone, e mandato fuori un bando che chiunque fosse del borgo dovesse uscirne fra due giorni, e le robe fossero messe a sacco, quella terra infelice rimase vuota di abitatori, fuor che di alcuni poveri uomini a cui nulla era rimasto.

» Nondimeno il castello non fu smantellato neppur quella volta, nè si comprende abbastanza la ragione

di quell' inutile crudeltà, se non fosse che Guido volesse tenerlo in piedi pe' suoi fini, o che il Podestà non si fidasse de' soldati, o che non s'avesse ancora il decreto imperiale, senza del quale sarebbe stato felonìa, non l'amazzarne la gente, ma abbatterne le mura. L'anno dopo, 1287, egli era ancora in poter del Castiglione; ma i Visconti che pur volevano vederla finita, ottenuto il decreto prima che fosse ripopolato, coll'aiuto d'una mano d'uomini dell'Ossola, un feudo a loro devoto, lo fecero mettere in effetto. Eccone il tenore:

» Anno 1287, Ind. XV, Rodolfo Re dei Romani XV e Ottone Visconti Arcivescovo e Signore della città di Milano: *Castrum Seprium destruaturs et destructum perpetuo teneatur, et nullus audeat vel presumat in illo monte habitare.*

« Il Giulini dice che a' suoi tempi, cioè verso il 1750, il Podestà di Milano e il Vicario del Contado nel prendere possesso del loro governo giuravano di non permettere che fosse mai riedificato. E nol fu; il nome rimase, ma il castello non fu d'indi in poi che un mucchio di rovine. » (Peluso, *Le vicende del Castel-Seprio*, nel libro *Memorie Comensi*.)

Degna di essere ricordata è la nobile donna Antiochia, che, nel 1302, diede prova di animo virile ed elevato, la quale credesi fosse di Castel-Seprio o dei dintorni, come discendente della famiglia Crivelli.

» Pietro Visconte, nipote dell'arcivescovo Ottone, erasi posto alla testa di una congiura per isbalzare di seggio Matteo Visconte, successo nella Signoria all'Arcivescovo; ma Pietro fu preso e sostenuto in carcere. Sua moglie Antiochia brigò tosto presso Corrado Rusca, suo genero, signore di Como, per averne soccorso a li-



berare il marito; nè ciò bastando, postasi ella stessa a cavallo, si diede a correre tutto il contado del Seprio, in cui suo marito aveva molto credito, e giunse a raggranellare ben diecimila armigeri, compresi i Comaschi condotti dal genero Corrado; nè furono vane le sue brighe. Venne in breve ingrossata la fazione cogli aderenti dei Torriani, in modo che Matteo dovette rassegnar la Signoria ai prevalenti nemici. Antiochia giunse con ciò a liberare il marito ed a far trionfare, sebbene per poco, la parte Torriana. Questa eroina è un tipo delle donne nobili di quei tempi e potrebbe fornire un bel tema ai poeti od ai romanzieri d'oggi. » (Corbellini, *Cenni su Castel-Seprio.*)

In Castel-Seprio fu sepolto Aripando Visconti, vescovo di Vercelli, che si dice sia stato avvelenato dai suoi cittadini, nel 1213. Quest'Aripando era dapprima Ordinario della chiesa milanese; è nominato in un diploma dato, dall'imperatore Ottone IV, ai Bolognesi nella città di Vercelli; fu Legato in Lombardia di papa Innocenzo III, nel 1212, e proposto per arcivescovo di Milano dopo la morte dell'arcivescovo Girardo da Sessa, a cui succedette invece Enrico da Settala. Diversi autori hanno indagato per qual motivo questo Aripando venisse tumulato in Castel-Seprio, e vollero che egli, come discendente dagli antichi Conti di Seprio, avesse diritto ad essere sepolto nell'avito castello; ma pare più probabile che egli sia stato colà sepolto pel semplice motivo che era parente di quel conte Amizzone Visconti, fondatore del monastero di Arona e conte di Seprio e di Stazzona, il quale vi aveva eretto un sepolcro per sé e suoi.

Il contado di Seprio contava un numero grandissimo

di case religiose; e basti il dire che, pochi anni dopo la distruzione del castello, e cioè nel 1298, come risulta dal catalogo fatto per comando di Guidotto Riboldi, maestro generale degli Umiliati, (vedi *Tiraboschi* dove cita il cronista Giovanni da Brera — *Vetera humiliatorum monumenta, pars I.<sup>a</sup>*) eranvi quaranta case. Alcune di queste case degli Umiliati durarono pochi anni; altre sussistettero fin dopo il 1344, e poche fino alla soppressione generale. A queste quaranta case si aggiunsero alcune riservate alle monache dello stesso ordine. Non tutte però, possedevano quelle ricchezze cui sappiamo aver accumulate gli Umiliati: p. e. quella esistente in Samarate, riservata alle monache, dovette aggregarsi a quella di Gallarate, perchè quelle religiose eran così povere da esser costrette, per vivere, a lavorare di notte pei contadini.

Ognuno sa poi che nei tempi andati l'importanza dei luoghi e dei contadi era non solo ritratta dalla loro posizione, o dal numero degli abitanti o dalle fortificazioni, o dalle prerogative civili, ma eziandio dalle prerogative ecclesiastiche, dai diritti religiosi, ecc.

I contadi nostri erano divisi in Pievi, e il contado di Seprio ne conteneva ben diciassette: e cioè quelle di Seprio, della Valtravaglia, di Brebbia, di Leggiuno, di Varese, di Arcisate, di Mezzana, di Arsago, di Gallarate, di Somma, di Parabiago, di Olgiate, di Appiano, di Fino, di Uggiate, di Valcuvia, di Cannobbio. La pieve di Seprio aveva pure, come le altre, la sua chiesa battesimale con giurisdizione sopra quarantotto chiese, e una Collegiata di diciotto Canonici, cavalieri del Seprio.

Quei Canonici dipendevano per antico privilegio dal Papa, ed una bolla di Innocenzo IV, del 20 maggio 1245,

data da Lione, ne approva gli Statuti con parole assai lusinghiere (*Bullarium Franciscanum*, Tom. I, pag. 364.) Il Preposto, o capo dei Canonici, era suddiacono e cappellano del Papa; portava insegne vescovili, e conferiva i benefici della pieve stessa. Quest'autorità ecclesiastica, l'unica sussistente dopo la distruzione del Seprio, venne tolta da S. Carlo, nel 1569, il quale coll'assenso del Pontefice ordinò la traslazione della Collegiata a Carnago.

Gli avanzi rimasti del celebre castello di Seprio, dopo la sua distruzione, vennero, anche in quello che il tempo non consumava, distrutti dall'ignoranza e dalla mala fede degli uomini, per cui la sola storia ricorda i fatti quivi avvenuti. Nel 1810, gli abitanti di Vico-Seprio atterrarono anche quanto restava del maestoso tempio di S. Giovanni; cosicchè ora tu non vi trovi che sterpi e sassi, in mezzo a cui s'eleva la ristaurata Chiesa di *Santa Maria extra portam* e qualche rudero di quell'insigne tempio.

Giù nella valle un vasto caseggiato, nel quale si scorgono mura assai vecchie ed avanzi di un tempio, ti indica il luogo del Monastero di Turba o del *Turbine*. Questi pochi ruderi sono i soli che annunciano al passeggero che *qui fu Castel-Seprio* <sup>1)</sup>.

**Vico-Seprio** — gli abitanti del quale tuttodi ti narcano leggende favolose e racconti inverosimili delle vicende dell'antico castello. Essi, come alcuni anche dei dintorni, credono ancora fermamente all'esistenza delle streghe, che di notte si radunano nei boschi a tenervi le loro tenebrose combriccole. Secondo essi le piante favorite dalle fattucchiere sono i noci, credenza così forte che, qualche anno fa, un curato di questi

paesi fece sradicare tutti i noci, credendo con ciò di rompere le infeste adunanze di quelle maliarde!

**Carnago.** — Nulla presenta di ricordevole, tranne la chiesa prepositurale, fatta su disegno di Fabio Mangone. Una volta era officiata dai Canonici di Castel-Seprio, qui chiamati, nel 1571, da S. Carlo, e soppressi, nel 1615, dal cardinale Federico Borromeo per formare il Capitolo secondario della Basilica Ambrosiana di Milano, e per dotare la Biblioteca Ambrosiana. Nelle vicinanze trovaronsi varie lapidi romane, molte delle quali andarono sgraziatamente perdute. Anche in questo paese, rabberciati ad uso di case, si riconoscono avanzi di torri di un castello. Di qui è originaria la nobile famiglia *Cornaga*. Il suo territorio è reso ferace dalle acque dell' Olona e dell'Arno. Nella chiesa si conserva un' antica immagine della Madonna, assai venerata dal vicinato. È antico costume di donare a questa Madonna per offerta, l' ultimo dì della predicazione quaresimale, dei gomitoli di filato. Il modo di tale offerta è assai strano. Ritiratosi il predicatore, e coperto l'altare con un' ampia tela, gli offerenti, a tutta forza, gettano il loro gomitolò verso l'immagine della Madonna. Allora succede un parapiglia veramente ridicolo e indegno della santità del luogo; perchè molti giovani, anzichè alla Madonna, scagliano il gomitolò alle loro amanti, che il ricacciano ai primi. Chi ha dei nemici, degli avversari si vale di questo momento per gustare di lieve vendetta.

**Caronno Ghiringhelo.** — Conta alcune famiglie di antica nobiltà, tra cui i Ghiringhelli, oriundi della Germania, e i Bianchi, oriundi di Velate.

La chiesa parrocchiale è disegno del citato Mangone, e conserva un pregiato dipinto del Mazzucchelli, rappresentante *S. Carlo*, ed alcuni intagli del Castelli di Varese. È tradizione essere qui stato in antico un monastero di Vergini. Un'antica immagine della Madonna, che esisteva nella chiesa distrutta di S. Geronzio, venerasi nell'attuale chiesa di S. Cristoforo, in cui si conserva il corpo di S. Tigri.

**Morazzone.** — A Morazzone stava anticamente la famiglia romana Senzia; e di due fratelli Senzi, della quarta legione, conservasi memoria in due lapidi infisse sulla facciata della bella chiesa parrocchiale, costrutta sull'antica chiesa di S. Pietro. Quest'ultima fu demolita verso il 1587.

Fu patria, come è noto, dell'esimio pittore Pier Francesco Mazzucchelli, detto appunto il *Morazzone*. La sua casetta natale, in cima al paese, ora convertita in amena villa, conserva ancora a fresco, sopra il camino, *la Fucina di Vulcano*.

« **MAZZUCHELLI PIER FRANCESCO.** Studiò gli elementi della pittura in Milano, non è però ben certo sotto qual maestro. Sappiamo soltanto che quando si trasferì in freschissima età a Roma era già valente coloritore, onde fu creduto che avesse studiato molto le opere di Tiziano e di Paolo. E invero la sua *Epifania* dipinta in Roma a fresco nella chiesa di S. Silvestro in *capite* non ha che il merito del buon colorito. Tornato in patria vi spiegò un nuovo stile assai migliore del primo, specialmente nella sua *Epifania* a Sant'Antonio Abate in Milano. La maniera del Morazzone è forte e grande, onde il merito di lui non dee valutarsi sopra qualche quadro di gentile argomento, ma bensì su i

grandi soggetti più confacenti al suo ingegno. Tali sono a mo' d'esempio *il S. Michele trionfante* a S. Giovanni di Como, e *la Flagellazione di Cristo* in una delle cappelle del Santuario della Madonna del Monte. Il cardinale arcivescovo di Milano, Federico Borromeo, splendido mecenate e conoscitore profondo delle belle arti, si valse in parecchie cose del Morazzone, cui egli stimava assai. Molto adoperollo anco il duca di Savoia, che ne onorò il merito creandolo cavaliere e colmandolo di doni. Nel 1626 fu chiamato con larghe condizioni a dipingere la cupola della Cattedrale di Piacenza, e già aveva apparecchiati i disegni di tutta l'opera e condotti a fine i freschi, quando fu sopraggiunto da morte. » (Michele Sartorio.)

Nell'anno 1848 avvenne qui lo scontro, di nottetempo, tra Garibaldi e gli Austriaci, già citato nel primo volume.

**Schianno.** — Si trova ricordato in una pergamena del 859, la quale pur reca che qui fosse l'abitazione di un certo Lupo, vassallo dell'Arcivescovo e Signore di Cologno. La chiesa parrocchiale conserva ancora alcune vecchie pitture; anticamente era officiata da alcuni Canonici con Arcipretura o Diaconia dipendente dalla Plebana di Varese. L'arciprete di Schianno, Arderico, è sottoscritto alla carta di fondazione dell'ospitale delle *Nove Fonti*, eretto in territorio di Bosto nel 1177, perchè fin qui si estendeva la giurisdizione di quell'Arciprete.



## CAPITOLO VIII.

Da Varese a Laveno e ad Angera.

Il primo paese che s'incontra sulla strada che da Varese mette a Laveno è

**Masnago** — ove sono belle ville. La chiesuola dell'Immacolata si crede sia stata un tempio consacrato a Giove, e da Sant'Ambrogio poi dedicato ai santi martiri Ippolito e Cassiano. Fu ridotta alla presente forma da Tomasolo Zeno, nativo di questa terra, maresciallo di Matteo II Visconti. All'esterno di essa si vede ancora infissa un'ara coll'iscrizione, letta ultimamente dal chiarissimo Mommsen. (Vedi Velate.)

Si trova notato che, nel 1192, la terra di Masnago era soggetta alla chiesa romana, e pagava *dodici denari all'anno*.

Nella casa, ex-Marliani, ora dei marchesi Castiglioni, sotto l'atrio evvi un'altra iscrizione, che porta lo stemma a grafito dei reali di Francia con sotto due scettri incrociati e la leggenda:

LODOVICUS XII  
HIC Pernoctavit  
MCCCCLXXXIX



La villa Nessi fu soggiorno caro all'Avv. Giangasparesse Nessi, cultore appassionato di studi sulle antichità patrie.

Nel territorio trovansi, tra i depositi argillosi dei petrefatti. Il sig. Borri di Marchirolo, nel suo manoscritto, nota di avere ritrovato, nei rivi che attraversano la strada di Masnago, dei ciottoli di quarzo contenenti gocce d'acqua.

**Cas' ciago.** — La villa Talacchini per un declivio a prati, a boschetti e vigneti intercisi da leggiadri sentieri, è una delle più vaghe delizie di questi dintorni.

Appo essa vedesi la *Rampegana*, avanzo di antica torre, intorno alla quale nulla abbiamo di storico. Possiamo perciò ritenere, senza badare alla troppa ripetuta tradizione degli Ariani qui sconfitti, che essa sia un avanzo dei tanti castelli che nel medio evo torreggiavano sulle nostre colline. Il Prof. C. Castiglioni scrive: « spiaceci di non trovare alcuna memoria della tipografia stabilitavi, nel 1630, dal celebre Rivola, confidente del cardinale Federico Borromeo. Queste torri, segni di devastazioni e di morte, sebbene screpolate, ancora vivono alla posterità, e gli emblemi delle scienze e delle lettere, che fanno gioconda la vita dell'uomo, nessuno quasi ricorda. »

Il Cav. ANTONIO TALACCHINI, morto nel settembre dell'anno 1869 più che nonagenario, coll'attività e coll'intelligenza seppe, nelle grandi imprese stradali assunte, formare a sè un nome onorato ed un ingente patrimonio, e, quale antesignano, additare a' suoi compatrioti una fonte copiosa di buoni guadagni. Al suo coraggio intraprendente sono dovute le grandi vie di comunicazione della Moravia, della Stiria, dell'Ungheria

e dell' Austria. Esempio di modestia, compiacevasi di mostrare agli amici, agli estranei che lo visitavano nella splendida villa, il martello e la cazzuola da muratore, che gli avevano procacciato il primo pane.

« ANGELO TALACCHINI, distinto fra i distinti negli studii che precorrono al sacerdozio, mandato a Vienna a perfezionarsi nelle dottrine e nelle lingue orientali, professore acclamatissimo per venti anni nel seminario di Milano, pastore per ventidue di un popolo che grandemente lo amava, preconizzato e desiderato per due volte vescovo, lasciò inesauribile eredità d'affetti e una memoria imperitura. Insegnò ai discepoli la sapienza, ai sapienti l'umiltà. Morì il 22 dicembre 1867 in Lurago d'Erba, di cui era preposto parroco. » (*Cronaca Varesina.*)

Dalla *Biblioteca degli scrittori Milanesi* dell'Argelati si rileva anche che in Cas'ciago (*Castiagi in comitatu sepriensi*) nacque

GIOVANNI DE' CASTIGLIONI. Era dottore in diritto canonico, professore dell'archiginnasio ticinese nel 1385, ed ascritto tra i Decumani della città di Milano. Fu un favorito di Giovanni Galeazzo Visconti, e di papa Bonifacio IX; e consigliere di Filippo Visconti. Resse la chiesa di Vicenza, e meritò i titoli di conte marchese e duca.

In questo paese va segnalata la magnifica villa Balabio, ora del principe Castelbarco-Albani. Fu edificata da don Paolo Andreani, il primo areonauta italiano celebre per la sua ascensione dalla villa di Moncucco (13 marzo 1784), e il primo che tentò lo scandaglio del mare in una grande campana di cristallo.

Quanto alle notizie storiche di questo paese, grazie ad Alessandro Manzoni, possiamo dire che in questo Cas'ciago, (*Cassiciacum*), e non nel Cassago brianteo, aveva casa di campagna il gramatico Verecondo, presso cui ospitò Sant'Agostino prima di ricevere il battesimo.

« Parendo bene a Sant'Ambrogio di allontanare Agostino dai divagamenti della città, lo inviò a Cas'ciago (*Cassiciacum*). Agostino, condotti seco in quella villa, Monaca sua madre, il suo figliuolo Adeodato, gli amici Alipio e Nebridio, e i due suoi discepoli Frigezio e Licenzio, nei dolci silenzi delle nostre colline passò tre mesi (luglio, agosto e settembre, 386) in profonde meditazioni, e in compagnia di sì care e sante persone, superata colla grazia la lotta delle passioni, aperse il cuore ad una pace fino allora nelle pompe del mondo inutilmente cercata. In questa vacanza dettò alcuni scritti contro gli Accademici ed i Pironisti; il libro *Della vita Beata*, ove prova che la beatitudine dell'uomo sta unicamente nella perfetta cognizione di Dio; e l'altro *Dell'ordine*, ove discute la grande questione se l'ordine della divina provvidenza comprenda tutte le cose buone e le cattive; da ultimo i *Soliloquii*, che sono ragionamenti fra lui e la ragione intorno al modo d'acquistare la sapienza, e intorno all'immortalità dell'anima.

» Sant'Agostino ci ricorda il metodo di vita da lui seguito in quella villa. Dopo pranzo spiegava un mezzo canto di Virgilio ai due scolari Frigezio e Licenzio, indi, se faceva buon tempo, andavano tutti a lunghi passeggi, se era perverso, stavano rinchiusi nel bagno. Agostino consumava metà della notte nella meditazione delle verità evangeliche e della morale cristiana, e in orazioni (*Confessioni*, cap. 4 e 5 *De Ordine*, cap. 8 e 10.)

Finito il tempo della villeggiatura la santa compagnia ritornò a Milano, ove Agostino, Alipio e Adeodato furono battezzati, da Sant'Ambrogio, la vigilia della Pasqua di Risurrezione, 25 aprile dell'anno 387. » (Ignazio Cantù, *Le vicende della Brianza*.)

A maggior conferma di ciò vedi il seguente capitolo: *I nomi locali*.

Rinomata è la sagra di Sant'Eusebio che si celebra il primo d'agosto d'ogni anno, fra un concorso numeroso di visitatori, nella chiesuola omonima, collocata in mezzo alle campagne.

L'anno 1871, con meraviglia dei superstiziosi contadini, si videro, per tre notti consecutive, aggirarsi ne' campi limitrofi alla chiesa alcuni sconosciuti con faci accese. Chi erano essi? S'ignora. Solo si sa che nella terza notte levarono dal campo una pesante cassa. Si sospetta che fossero malandrini, i quali, liberi dal carcere, vennero a ricuperare quanto essi od altri avevano nascosto sotto grossa pietra.

**Luvinate.** — Ancora si possono riconoscere in una rustica casa di contadini gli avanzi del convento delle Monache Benedettine, che furono trasferite a Sant'Antonino di Varese. « Un vicino colle porta le reliquie della Badia di S. Vito, che nel libro delle *Ordinazioni del 1624* leggo essere officiata da quattro canonici di Varese, qua venuti col Caneparo a celebrare la festa del santo, o meglio, come dice la postilla postavi certamente da un filosofo, a mantenervi il diritto di una buona decima che davano questi terrieri. » (Prof. C. Castiglioni.)

Continuando il cammino si giunge a

**Barasso.** — ove parte degli abitanti è affetta da  
*Varese e suo Circond.* — Vol. II.

imperfezioni fisiche procurate, credesi, dalla cattiva acqua di cui fa uso. « Vicino è *Molina*, avanzo dell'antico Monastero abitato dai frati Spedalieri, che, nel 1182, sotto l'arcivescovo Algisio, si erano tolti dalla giurisdizione di Barasso: io conservo un antico libro, in cui da secoli sono annotati con tutta esattezza, nei giorni di S. Martino d'ogni anno, i cinque soldi, che dava questo monastero al parroco di Barasso, ed i piatti che formavano il gran pranzo che doveva ogni anno ai canonici di Varese venuti qui, col diritto di officiare, nel giorno di Sant' Ambrogio. Per piacere a più d'uno, trascrivo da quel libro la prescrizione del pranzo:

« *Debent parare capones et carnes agninas et carnes porcinas salitas cum herbis et carnes recentes assatas et mascharpas et lac. Si vero non fuerit dies comedendi carnes debent dare pisces bonos recentes cum piperata et pisces assatos, et favum oleo et ligana et omnia supradicta cum bona piperata et mascharpas et lac et bonum panem et bonum vinum.* » (Prof. C. Castiglioni.)

**Comerio.** — È uno delle più amene terre del Circondario. Anticamente era soggetta al monastero di S. Celso in Milano. Qui nella villa Talacchini, e più ancora sul vicino colle *Chignolo*, godesi di uno stupendo punto di vista. Il giardino Talacchini ha diverse specialità botaniche, degne di vedersi, e tra queste alcune bellissime piante vecchie di cultura.

Sono rinomati i fratelli Morosini di Comerio per la fabbricazione di serrature per casse forti.

**Gavirate.** — Prima di giungere a Gavirate vedesi a

destra della strada una chiesuola con atrio, sotto il quale, nel 17 settembre 1825, essendovisi riparate da un furioso temporale varie persone, tre di esse furono uccise dal fulmine.

Gavirate giace al nord del lago di Varese, a cui dà anche il nome, ed è attraversato dalla strada maestra che da Varese conduce a Laveno. Comprende le frazioni di *Armino*, *Pozzolo* e *Fagnano*, e in quest'ultima sta la chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista. Ha un floridissimo mercato nel venerdì, che deriva da concessione fatta da Carlo V, nel 1539. Poco prima di quell'anno, il paese era stato devastato dai Francesi, nè più risorse alla primitiva grandezza. I varii passaggi delle armate straniere, che nei secoli XV e XVI scorrevano la Lombardia, misero più volte a ruba ed a fuoco questo borgo.

Le macerie nei dintorni dissotterrate, gli acquedotti chiusi, le strade tagliate, indicarono come Gavirate fosse un tempo molto più esteso e popolato di quel che non lo sia al presente. Dominatori del paese furono i Visconti-Borromeo, da cui passò alla casa Litta. In Gavirate sedeva la Curia, che dirigeva tutto il territorio feudale.

**Cocquio o Coco.** — Diede il titolo ai Conti, che vi tenevano castello fin nel 1393; poi vi poterono la famiglia Besozzi e la Soresina. Giacomo Besozzo, nel 1240, fabbricò la chiesa di *Carnisio*, a cui i suoi figli, nel 1279, attaccarono un benefizio di lor patronato, e che più tardi fu eretta in parrocchia staccata.

**Trevisago.** — Ha un avanzo di torre, che si volle fosse alta circa 20 metri. Vuolsi pure che qui desse battaglia Federico Barbarossa (?).

**Cardana.** — Ha un avanzo di fortificazione detto ancora *Castelletto*. Quasi tutti i beni di questo paese erano posseduti dai monaci di Besozzo. S. Carlo li assegnò al Seminario di Milano.

**Gemonio.** — Appartiene alla Valcuvia. Il Dott. Jemoli rinvenne vicino ai ruderi di antica torre, in un fondo denominato *Castello*, due cucchiali metallici, uno sperone ed una chiave; e in un *ronco*, dentro a un sepolcro di grandi lastre di terra cotta, un'anfora di metallo, ed una vaso pure di metallo, a mo' di mestolo, preziosi ambedue per la loro specialità. Del tutto fece dono al Museo di Varese.

La Latteria di Gemonio è la prima che si è costituita, sul modello di quelle svizzere, nel nostro Circondario, e la quale fu meritamente incoraggiata e premiata.

**Cittiglio.** — Giace in territorio ubertoso, e gode di amena posizione. Vicino gli scorre il torrente *Boesio*. È luogo amenissimo nella state, e di temperatura mite nell'inverno; ha un ospedale distinto col nome del suo fondatore, che fu un *Luini*.

**Laveno.** — Sorge sulla sponda destra del lago Maggiore, allo sbocco della Valcuvia e del torrente Boesio, in fondo ad uno stretto golfo, formatovi dal lago, a guisa di natural porto, al tutto sicuro dai venti di nord e mezzodi. Giace al centro e in riva alla più larga estensione del Verbano, e di fronte gli fanno meraviglioso quadro le Isole Borromee. Le case si addossano alle scogliose pendici del monte Boscerò (*Boeuser*), il quale

erge severa la fronte biforcuta, donde un fonte perenne scende spumeggiante fra il bruno di fitta boscaglia di frassini e lecci.

Sulla rupe di S. Michele sorgeva un antico castello, che fu distrutto dagli Austriaci per erigervi i fortilizi, destinati a proteggere la loro flottiglia stanziata in quella rada. I fortilizii, cui tentò espugnare Garibaldi nella notte del 31 maggio 1859, furono abbattuti dal Governo italiano, quale opera inutile.

Anticamente il paese s'edea là dove è sita ancora la primitiva chiesa, che è fuori dell'abitato, e vuolsi fabbricata sulle rovine della casa di certo Sossolo, che fu soldato dell'esercito di Tito, sotto Gerusalemme. Credesi che Laveno fosse una stazione militare dei Romani.

Il fatto che in questi dintorni si rinvengono, di tratto in tratto, monete ed iscrizioni romane, vasi cinerarii, tronchi d'aste e di spade, e che furono, sulla rupe dell'antico castello, scoperti grossi muraglioni e ampie cisterne con giro di fossati, e un busto di marmo bianco a stile romano, figurante un guerriero con corazza e manto, creduto di Tito Labieno, fondatore del paese, può concorrere a far accettare tale opinione. Se la più parte di questi preziosi cimelii andarono perduti, un buon numero di essi poterono essere conservati per le intelligenti cure del Nob. Dott. Carlo Tinelli, uomo intraprendente e culto.

Il mercato di Laveno, che vi si tiene ogni martedì, è uno dei più fiorenti del Circondario segnatamente per cereali. Conta vari stabilimenti industriali, tra cui quelli importanti, e di ceramica della ditta Carnelli, Caspani e Revelli, che meritò la medaglia d'oro all'Esposizione Varesina, e di mattoni e laterizii, costrutti co' più perfezionati sistemi meccanici, della ditta Reggiori e Comp.



Laveno diede i natali ai fratelli :

VEGEZZI CARLO, valente giureconsulto, e

VEGEZZI GIOVANNI BATTISTA, professore di morale nel Seminario di Milano (1789-1858), autore di vari trattati teologici, molto stimati anche in Francia.

Nella frazione di Laveno, chiamata *Monteggia*, nacque, l'8 agosto 1762, il professore

GIOVANNI BATTISTA MONTEGGIA. Attese egli a' suoi primi studi in Pallanza, e, superato il corso ginnasiale e filosofico a soli diciassette anni, entrò ad istruirsi nella chirurgia nel grande Ospitale di Milano. Nel 1785, assoggettatosi in Pavia al richiesto esame d'idoneità, fu abilitato al libero esercizio della professione-chirurgica, e più tardi, nel 1798, a quella eziandio della medicina, il cui diploma, in riguardo a' suoi meriti eminenti, e come straordinaria distinzione, gli venne conferito senza la formalità degli esami prescritti. Nominato a Direttore anatomico nel milanese Nosocomio, nel 1790, veniva l'anno susseguente trascelto a chirurgo primario delle Carceri criminali, e incaricato a dare pubbliche lezioni di chirurgia. Nel 1795, fu eletto stabilmente nell'Ospitale stesso di Milano alla cattedra di istituzioni chirurgiche; nel 1798, ebbe il posto di medico-chirurgo della Guardia del Corpo Legislativo. Nell'anno seguente quello di professore ed operatore ostetrico in Santa Caterina alla Ruota; in appresso quello di Ufficiale Sanitario presso l'esercito francese, di Delegato alla inoculazione del *pus vaccino*, di Membro della Commissione permanente di Sanità, e di quella per l'esame e la scelta degli Ufficiali sanitari per l'esercito, e infine di incaricato alla cura degli orfani dei militari, accolti nel Real Collegio. Scrisse opere diverse

di medicina e chirurgia, che furono tradotte in presochè tutte le lingue d'Europa. Gracile di costituzione, e sfinite dalle fatiche e dagli studi, morì il 17 gennaio del 1815.

**Vararo.** — « Sulla montagna di Laveno, in posizione molto elevata, trovasi il ridente ed ameno paesello di Vararo, dovè ogni anno, in agosto, celebrasi la sagra di S. Bernardo, rinomata pel concorso straordinario di gente che suole intervenire da Laveno, da Cittiglio, da ogni parte dei sottostanti paesi ; per le brigate numerose e liete, sparse qua e là a merendare sui prati, sui declivi erbosi, sotto le ombre ospitali de' castagneti ; pei balli campestri animati dalla più gioconda ilarità al suono di brillanti armonie ; per le manifestazioni cordiali e dolcissime degli animi vogliosi di espansione aperta e sincera, già anticipatamente con vivo desiderio aspettata. » (*Cronaca Voresina.*)

Da Laveno si passa a

**Mombello** — che anticamente aveva un convento di Umiliati, dove abitò il famoso frate Farina, che tentò di uccidere S. Carlo.

Da una carta del 27 ottobre 1314 risulta che la terra di Mombello aveva una *Corte*, denominazione che si conserva pure oggidì in un site così chiamato ; e ce lo attesta pure un Oratorio, assai antico, detto nelle pergamene di *Santa Maria de Curte*. Dal che appare che, sino da quel tempo, Mombello era già infeudato.

Discendendo in riva al lago si trova

**Cerro** — paesello in cui, nel 1023, era un castello avente signoria su altre terre, le quali in seguito vennero

cedute da Anselda, figlia del conte Lanfranco, al monastero de' PP. Benedettini di Arona.

In questa terra abitavano i conti Guilizoni, alcuni dei quali ebbero fama di santità, come *Girolamo Guilizoni*, preposto di Besozzo, morto in concetto di santo l'anno 1663, ed un *Valerio Guilizoni* per l'austerità della vita nominato *l'Eremita*. Dipende da Cerro la frazione

**Ceresolo.** — « È luogo antichissimo sulle sponde del nostro Verbano, ora quasi distrutto. Dalle rovine dei fabbricati, che tuttora si osservano disperse per la campagna si può argomentare l'antica sua floridezza. Sulla punta così detta di *Ceresolo* giace il cimitero comune ai due luoghi. Questa punta è famosa pei misfatti di un certo corsaro del nostro lago per nome *Polidoro*, e del quale quel sito fu detto *la Polidora*. Costui, quanto astuto, altrettanto crudele, aveva trovato il modo di saccheggiare le barche che passavano da quel luogo. Raccontano che d'accordo con altri malandrini suoi compagni, che si tenevano appiattati in una casa disabitata presso la sponda, si mettesse egli solo sulla riva del lago tutto lacero negli abiti, e che con mentita voce chiedesse ai naviganti di essere accolto nella loro barca, affine di poter andare alla propria casa, promettendo anche di pagare il solito nolo. I naviganti presi da compassione si avvicinavano colla barca alla riva, dalla quale uscendo d'improvviso que' malandrini, mano armata, entravano nella barca, e la spogliavano d'ogni cosa, derubandone i passeggeri. Però questo gioco andò poco avanti, che la forza pubblica poté dopo qualche tempo averli nelle sue mani. Il tribunal di Varese fece appendere il corpo di Polidoro sulla

medesima spiaggia insieme con quello di alcuni de' suoi compagni. » (Vincenzo De-Vit, *Vita del beato Alberto Besozzi*.)

Da Ceresolo, per sentiere attraversando *Reno*, frazione di Legiuno, si giunge allo

**Eremo di Santa Caterina del Sasso**, detto anche *'Sasso Ballaro*. — Questo eremo è frequentato del continuo da' visitatori, che qui vengono non solo per vedere il luogo pittorescamente selvaggio, e l'incantevole vista, ma anche per conoscere da vicino il fenomeno tanto meraviglioso di grossi massi che, caduti sulla vòlta della chiesuola, per legge di equilibrio se ne stanno in aria formidabilmente sospesi. Fenomeno tanto meraviglioso, che ancora attualmente è creduto miracolo, ed il suo durare fa sì che di giorno in giorno riesca più difficile ad intendersi, e più mirabile a vedersi. Fra le molte narrazioni dell'origine di questo Santuario, scelgo la seguente, perchè in breve compendia anche le leggende intorno al beato Alberto, che qui passò in continua penitenza circa trentaquattro anni di sua vita, e vi morì nel 1359.

« Chi naviga il Verbano dalla uscita del Ticino alle isole Borromee, una delle quali ebbe cento e ottant'anni addietro a mutarsi da scoglio deserto in uno dei più sontuosi ed incantevoli soggiorni d'Italia, scorge a destra, circa a mezza via e pressochè rimpetto al colosso di Arona, una roccia irta, selvaggia, la quale sorge a perpendicolo dalle acque del lago, dove esse sono così profonde, che il loro letto credesi colà basso più della superficie del mare Adriatico e del Ligustico. Quella roccia nuda, scoscesa, e che si crederebbe inaccessibile affatto, è il Sasso Ballaro da tanto tempo fa-

moso per quelle rive. A due terzi della sua altezza si scorge il santuario di Santa Caterina, che da lontano vi sembra appeso come un trastullo su di un'ampia muraglia. Vi si perviene, così calando dal sommo per male vie sull'orlo dei precipizi, ed il cui periglioso suolo si sgretola all'urto dei passi; e così salendovi dal lago per una angusta scala scarpellata, come si seppe senza parapetto, lungo l'immane fianco della rupe. — Che la Provvidenza regga il piede di chi, non uso ai ripidi siti, vi si arrampica pensando paurosamente al gorgo di sotto! — Ma perchè fu posto lassuso in così inospite luogo un Santuario? Credesi per comando divino.

» I navicellai, che circa sei secoli addietro passavano innanzi al Sasso Ballaro, vedevano per lo spazio di alcuni anni calare da una delle sue spaccature in alto una corda, con a capo un cestello. Se le acque in calma acconsentivano di approssimarsi a quel picco, essi deviavano la voga, si recavano a deporre nel cesto qualche alimento: carità offerta a sostenere la esistenza di un anacoreta. Il quale, segregato da ogni consorzio, senza altro amore che nelle cose del cielo, s'era fatto colà in un buco a scontare con ogni guisa di patimenti i suoi gravi debiti verso il Creatore, ed a volontariamente punirsi per le offese che aveva recato agli uomini.

» Era Alberto Besozzi del cospicuo legnaggio dei signori di Besozzo, che sovrasta entro terra il Sasso Ballaro, uomo d'ingenti ricchezze, di vita dianzi ribalda, e che meritò poi di essere venerato in sugli altari. Dominato dapprima dalla cupidigia dell'oro, aveva compiuto ad essa con ogni più sottile avvedimento. *Tutte le arti della frode, i raggiri, le astuzie che i figliuoli del secolo sogliono chiamare talvolta col nome di prudenza, le usure, le aperte ingiustizie, si erano rese*

*a lui così famigliari da fargliene perdere fin anco il rimorso.* Vana ogni affettuosa esortazione de' suoi a rimuoverlo da tanta infamia. Era serbato alla paura di vincere la durezza del di lui cuore.

» Proveniente un giorno dal Mercato di Suna, lieto per chi sa mai quali nuovi lucri scellerati, mentre attraversava il lago, egli fu colto da furiosa procella, e naufragò sbattuto contro il Sasso Ballaro. Aggrappatosi allo scoglio, da uno all'altro dirupo egli poté arrampicarsi su pei greppi, afforzato dal terrore della morte, chiedendo mercede a Dio pei meriti di Santa Caterina, alla quale, pur nelle nefandità delle opere, il furfante portava devozione, supplicando di avere salva la vita, a condizione di consumarla nella penitenza. Patto fermato, pervenne ad un buco discretamente sicuro, dove poi durò fra le più fiere macerazioni della carne sino all'ultimo punto, avendo dato il suo ed il male acquistato ai poverelli di Cristo.

» Ebbe intanto ad inferire per la Lombardia una crudelissima pestilenza che deluse ogni umano provvedimento. Nelle angosce per quel flagello si pensò tra l'altre all'anacoreta, onde impetrare per esso l'aiuto divino. Ma da qualche tempo non s'era più veduto calare dal buco il cesto: e solo uscirne di quando in quando misteriosi splendori. « Fu stabilito che certi vecchi al meglio che potessero andassero a cercarlo; i quali arrivando alle rive del Sasso, nè trovando modo di andar sopra, nè da alto calare al basso, fecero orazione a Dio, e così come poterono arrivarono a quell'uomo che era divenuto di Dio, trovandolo barbuto ed incolto che quasi non aveva faccia da uomo; mentre non si cibava più che di erbe nate nelle fessure. Ed ebbero poi da lui, che egli aveva udito una voce angelica dirgli: *Vo-*

*lontù di Dio è che qui sia fabbricata una chiesa in onore di Santa Caterina; ciò che si accordava con la di lui divozione. E sia dessa secondo la grandezza di quella del sepolcro della Santa che è nel monte Sinai, nè sia maggiore; ed in cò stava l'impaccio. Sicchè l'uomo di Dio aveva risposto: Io non so dove sia il monte Sinai, nè tal sepoltura ho mai veduta; quale sarà dunque la misura, quale il luogo? — Ti sarà dato il segno della misura e del luogo, riprese la voce. — La mattina seguente videsi il luogo bagnato e disegnato in quadro sopra il Sasso, secondo la misura che volle il Signore che si fabbricasse, nè fu il disegno maggiore nè minore come poi si è trovato essere per il sepolcro del monte Sinai. »*

» Se non che insorse la difficoltà del recarsi lassuso, e del recarvi i materiali. *Non temete*, disse il Besozzi, *chi ha espresso la volontà darà aiuto e modo di compire quello che ha comandato.* Ed in fatto avendovi concorso tutti i popoli circostanti, la chiesa fu in breve ridotta a compimento, e sino dal suo principio cessò la moria. *Nè i lavoratori sentirono fatica alcuna e quasi si doleano che non avessero avuto maggiore occasione di stancarsi in una fabbrica che tanto volentieri facevano; e così niente affaticandosi compirono ciò che prima per l'asprezza del luogo pareva impossibile di poter ridurre a perfezione, e come se non avessero fatto cosa alcuna, quasicchè loro pareva di aver sognato.* E par proprio sogno tuttora trovare lassuso, pendenti sull'abisso, quei fabbricati che in processo si aggiunsero alla prima assai umile costruzione.

» Sei secoli di affluenza di devoti che s'industriarono di giungere al Santuario, e di trascinarsi supini a terra onde giungere per un buco orizzontale che è

in chiesa, lungo un adito senza luce e tortuoso, alla spelonca del beato Besozzi, e gli infiniti miracoli che in tal lasso di tempo se ne ottennero, resero quel Sasso famoso, e lo fecero argomento sin oggigiorno a valenti scrittori. Qui però, prescindendo anco da ogni sua storica vicissitudine, non si vuol tener nota che di uno fra i prodigi che si narra essere avvenuti colà, come quello che è strettamente annesso all'indole strana del luogo.

» Troppo angusta la chiesetta di Santa Caterina a contenere l'affluenza dei devoti, si pensò più volte di ampliarla. Ma, quando per uno, quando per altro motivo, non si potè mai, come alla costruzione della torre di Babele, venirne a capo, opponendovisi ogni volta un qualche prodigio. *Mentre la divina volontà mostrò sempre con segni e rimovimenti di pietre ed altro che non doveasi accrescere.* Per il che la fervenza dello zelo credette di poter venire ad una specie di transizione, costruendovi accanto, secondo lo concesse lo spazio che si potè togliere al vivo scoglio, due altre chiese, una votata a Santa Maria, l'altra a S. Nicolò; le quali vennevo poste in comunicazione con la prima. Si pretende anzi che rinnovandosi nei devoti due secoli fa il vecchio desiderio di ampliare la chiesa di Santa Caterina e studiandosene i modi, siasi a tal motivo sfranato dall'alto un macigno, parte del quale, che ha la periferia di oltre a dieci braccia, piombò sulla chiesetta, ne fracassò il tetto, ne ruppe la vòlta, vi si calò dentro sino al suo estremo lembo, e si fermò là in alto sospeso, quasi perenne minaccia alla violazione del primitivo comando. Pare che da allora non si abbia più pensato ad ampliamenti. Ed il fenomeno di quel inasso tuttora pendente che fa lo stupore di qua-



lunque si reca a quei precipizi, è degno dice l' Amò retti nel suo viaggio ai tre laghi, di essere veduto dal naturalista, poichè sembra starvi sospeso contro la forza della gravità. « Chi ben l' osserva scorge chiara-  
 » mente come siavi sostenuto ; ma ad ogni modo non  
 » vedesi senza meraviglia che un sì gran masso, che  
 » potè, cadendo, traforare la vòlta e spezzarne un ca-  
 » pitello di granito, sia stato sostenuto e il sia ancora,  
 » pel solo contrasto che un superiore masso gli fa sur  
 » una estremità. » Questo secondo masso, precipitando contemporaneamente all' altro, s' incontrò ad esso appunto mentre ei usciva dalla volta bucata, ve lo costrinse contro, e ve lo mantiene sempre là fermo, come se fosse la chiave di un arco. Combinazione a vero dire prodigiosissima.

» Concorre poi anco a compensare il disagio di recarsi ai rompicolli del Sasso Ballaro, oltre allo scopo di chi ci va per divozione, il trovarvi sotto un portico rappresentata una *Danza Macabra* ; altro dipinto che oltre a quello di S. Lazzaro presso a Como citato dal Cantù, e di quello di Clusone illustrato dal Rosa, smentisce l' asserzione di parecchi scrittori stranieri che in Italia non si trovasse alcuno di tai lavori, intorno a cui si esercitò la critica di tanti dotti, i quali procurarono d' indagarne l' origine e lo scopo. Ma qual che sia stato il proponimento di tali produzioni orrendamente burlesche; oltre a quello d' ispirare il disinganno e la fugacità della vita, e che forse suscitarono primamente la fantasia di Goethe a cantare *la Danza dei Morti*, e a quella di Bürger a compor *la Eleonora* ; quale sia il loro fine religioso o politico, le pitture di tale argomento che sono al Sasso Ballaro recano al solito e pontefice, e re, e cardinale, e cortigiano, vecchi, gio-

vani di più condizioni, di ogni sesso, colti, spaventati, beffati dalla morte, da uno scheletro schifosamente ghignante e che intende dire, secondo le appostevi leggende: *In vanum evades: Durum est contra mortem calcitrare: Talis vita, finis ita: Hodie mihi, cras tibi*, fra quelle altre che non distrutte dal tempo, rimangono ancora a determinare il pensiero a gravi considerazioni fra il silenzio di quei greppi deserti. » (P. Chevalier, nelle *Letture di Famiglia*, Trieste, 1857.)

Una più minuta descrizione di questa Danza Macabra la dà il De-Vit; eccola:

« Esistono ancora, mezzo diroccati dal tempo, un portico a tre archi, che dà sul lago, ed alquante celle de' frati. Lungo il portico nella parte superiore ed interna del medesimo si veggono tuttora quindici quadretti dipinti sul muro, relativi ad un solo soggetto morale, che volgarmente chiamasi *il ballo della morte* e potrebbe dirsi il disinganno e la fugacità della vita. Ciascuno di essi aveva la propria leggenda, ora in parte cancellata dal tempo. Si comincia da un mercante che mentre sta svolgendo i suoi registri, viene colpito dalla morte: segue una donna, che giace in letto ammalata, e mentre un'altra le porge una coppa da bere, la morte la tira pei piedi. Una vecchia è colpita similmente dalla morte nell'atto che tiene per mano una fanciulla che fugge spaventata, e la leggenda le dice: *in vano tenti fuggire*. Un cortigiano che tiene per braccio l'amica, e sfida la morte con un fucile, quando questa gli rammenta, essere dura cosa il ricalcitrare alla morte. La stessa morte cinge di un laccio alla gola di un uomo ricco, che sta numerando del denaro ad un altro, e sotto si legge: *di ricco fatto povero ad un tratto*. Seguono per ordine altri quadretti, che rappresentano

persone distinte per gradi e dignità, come un senatore, un frate, un prete, un vescovo, un cardinale, un re, ed un pontefice, tutti colpiti in diversa guisa dalla morte; e finalmente si chiude la scena (colla morte e sepoltura di Gesù Cristo, felicissimo concetto, e che solo è capace di addolcire quel punto nella fede in lui, ch'è risorto! Nella parete poi esterna del portico, come anche su quella del portico che mette alla chiesa, pure esternamente, si vedono altri affreschi rappresentanti *il naufragio del Beato Alberto, lo sposalizio di Santa Caterina ed altri santi*. Notiamo che i due portici dell'antico convento sono divisi da un cortile, nel quale verdeggia un qualche olivo, cui la pietà de' fedeli va spogliando dei rami che seco porta, a ricordanza del visitato Santuario. » (Vicenzo De-Vit.)

L'eremo di Santa Caterina era in prima' officiato dai frati di S. Domenico, ai quali vennero sostituiti, circa l'anno 1309, quelli di Sant'Ambrogio. I monaci di Sant'Ambrogio ebbero in loro favore Bolle di Gregorio XI, e di Eugenio IV; e Diplomi di Filippo Maria Visconti e di Francesco Sforza. Dopo il 1645, il Convento, soppressi i frati Ambrosiani, fu eretto in Commenda. Avendo il commendatario cardinal Vitaliani Visconti, con beneplacito apostolico di papa Clemente X, ceduto il Convento ai padri Carmelitani, costoro vi stettero fino al 1770. D'allora in poi la chiesa di Santa Caterina è assistita da un canonico titolare della chiesa di Legiuno, che vi celebra il quotidiano sacrificio, e assiste e benedice ai frequenti pellegrinaggi, che vicine e lontane parrocchie annualmente per voto vi sciogliono. Anticamente le terre, che qui venivano in pellegrinaggio, erano più che novanta. Per maggiori notizie vedi: *Vita del Beato Alberto Besozzi e Storia del Santuario di*

*Santa Catterina del Sasso* di Vincenzo De-Vit, con *Appendice intorno a S. Nicone di Besozzo*, Milano 1856.

**Legiuno.** — È terra antichissima secondo più scrittori. Altre volte fu borgo popoloso. Dicesi che questo luogo venisse nobilitato dalla presenza di Giulio Cesare, quando andò a debellare i Galli, e traesse appunto il nome dalla legione che vi stanziò.

« Abbiamo senz'altro una prova incontrastabile dell'antichità di Legiuno dalle iscrizioni romane ivi scoperte ed in parte ivi pure esistenti. Non avendole io trovate riferite da alcuno dei mentovati scrittori, stimo prezzo dell'opera il pubblicarle integre con qualche breve dilucidazione. Due di esse furono collocate ai lati della porta maggiore della chiesa prepositurale, ed una terza si vede nella chiesa dedicata a S. Primo martire.

» Le prime due iscrizioni appartengono ad una medesima gente romana, la *Viria*, che pare avesse stanza in Legiuno e possedimenti. Ecco la prima a destra :

D . M  
L . VIRII  
FRONTINI  
PONTIFICIS  
C.A.A.MEDIO  
L . VIRIUS  
VINICIANUS  
PATRI.O.M.S

Ci ricorda il sepolcro fatto erigere da *Lucio Virio Viniciano* alla memoria dell'*ottimo suo padre Lucio Virio Frontino, Pontefice della colonia Elia Augusta Milanese*. Milano fu onorata del titolo di *Colonia Elia Augusta* da Elio Adriano intorno all'anno 180 dell'era

nostra. Prima chiamavasi *Colonia Claudia Augusta* in onore di Claudio Imperatore. Il cippo quadrato marmoreo, sopra cui si legge quest' iscrizione, è anche notevole per un basso rilievo che si vede ripetuto ai due lati, rappresentante *un tralcio di vite con grappoli d' uva sopra di un vaso*, emblema, io credo, della gente *Vinicia*, alla quale, per parte di madre, come pare, apparteneva Lucio Virio, il figlio, e la quale probabilmente deduceva il suo nome da *vinea* o *vinum*. La gente *Viria* milanese è poi nota per altri marmi presso il Muratori (760. 2). l'Aldini (*Marmi Comensi*, p. 130), ed altri collettori.

» La seconda iscrizione a sinistra ricorda il monumento che *Vecesia Ortensia* fece erigere al proprio marito a lei *carissimo L. Virio Viniciano*. È la seguente :

D . M  
L . VIRIO . VI  
NICIANO . VE  
CÆSIA . ORTENSIA . CON  
IVGI . KARISSIM

» La terza è un bel titoletto in lastra di marmo lavorato con qualche fregio per servir di ornamento al sepolcro, che *Caio Giulio Grazziano* fece erigere a sè ancor vivente. Dalla bellezza dei caratteri e dalla semplicità dell' iscrizione sembra che sia più antica delle precedenti. Eccola :

D . M . V . F  
C . IVLIVS  
GRATTIANVS

Era già stata pubblicata, ma con qualche errore, dal Pucinelli, *Memorie antiche di Milano* (ivi, 1650, p. 43).

Il medesimo pubblica sulla fede del Castiglioni come esistente nel castello di Legiuno la seguente, che ora più non si trova :

SACRVM . NVMINI . APOLLINIS  
L . NÆVIVS . SECVNDINVS  
PRO . SALVTE . SVORVM  
V . S . L . M

» La chiesa parrocchiale di Legiuno ignorasi in qual tempo sia stata edificata. Le prime memorie scritte, che abbiamo di essa, sono verso la fine del secolo XIII, e nell'anno 1288, questa chiesa plebana con Collegiata aveva sotto di sè diciotto chiese e ventidue altari.

« Quale poi fosse la condizione di questa Collegiata e della sua Canonica nei tempi anteriori a S. Carlo Borromeo, difficilmente potrebbe dirsi. Appena ci rimasero i nomi di alcuni preposti ; e solo sappiamo dallo *stato della chiesa milanese* dell'anno 1466, che la Canonica di Legiuno aveva un Preposto con nove Canonici ed altrettante chiese parrocchiali, ed una casa di Umiliati in Mombello. Quanto ancora durassero questi nove canonicati, nol saprei dire. Sembra che a mano a mano che venivano a staccarsi dalla matrice le parrocchie, venisse anche a scemarsi il numero de' Canonici residenti in Legiuno. »

Dalle pergamene si conoscono i nomi di alcuni Preposti antichi e sono :

« IONCELMO DA BIZZOZERO, preposto di Legiuno e vicario generale della diocesi di Novara nell'anno 1298.

» RODOLFO DA CASTELLAZZO, di Legiuno, preposto nel 1317.

» MASSIMINO GUILIZONI, di Cerro dal 1466.

» NICOLÒ DE FROTTIS, di Varese, dal 1472.

» GIUSEPPE DE ALIACIIS, di Varese, dal 1512. Fra questo preposto e il suo successore si trova che amministrasse la chiesa di Legiuno un Vicario parrocchiale per nome *Primo da Luino* dall'anno 1538. Poi fu eletto.

» MATTEO CACCIA O DE CACCIIS, di Castiglione, dal 1561. Questi nel 1565 per ordine di Nicolò Ormanetto fece la visita delle chiese soggette alla sua pieve, i cui atti si conservano nell'archivio arcivescovile in Milano. »

« La chiesa di S. Primo è la più antica che si conosca nel luogo di Legiuno. Fu fabbricata verso l'anno 846 da Eremberto Conte, vassallo dell'imperatore Lottario, per riporvi il corpo di S. Primo e le reliquie di S. Feliciano, che egli aveva ricevute in dono da papa Sergio II. Queste reliquie furono collocate qui per ordine di Angelperto II, arcivescovo di Milano, nell'anno 23 del suo pontificato. Nè di ciò contento, quel pio Conte dispose molti beni a favore di questa chiesa e in vantaggio dell'anima sua e di Ermenulfo suo padre, e volle che a quel titolo fosse ordinato un sacerdote, il quale risiedesse continuamente in quella chiesa e la servisse: vi somministrasse i lumi, ne facesse le opportune riparazioni e vi recitasse l'ufficio divino, riservatone però a sè ed ai suoi posterì il giuspatronato. Tutto ciò si rileva da una carta di quell'anno, 846, presso il venerabile Bescapè, il quale aggiunge che il corpo di S. Primo e le reliquie di S. Feliciano furono visitate e riconosciute da S. Carlo Borromeo, per ordine del quale furono inchiusse in un'urna entro l'altare di quella chiesa, e a fianco della quale si legge l'iscrizione che ricorda il fatto della prima loro traslazione. »

» L'antica famiglia feudataria di Legiuno è la *Favagrossa*; dopo i Favagrossa furono investiti del feudo di

Legiuno quelli della famiglia *Besozzo*, che discendevano dal celebre *Principale Besozzo* di Castel-Besozzo, fautore de' Visconti nel secolo XIV. Primo di questo ramo de' Besozzi infeudato della pieve di Legiuno col titolo di Conte fu *Cristoforo* sino dall' anno 1595, a cui successe *Teodoro* nel 1642, che fu poi insignito del titolo di conte l' anno 1660. A questo tennero dietro il conte *Giuseppe*, Commissario delle armi, il conte *Teodoro* e il conte *Pietro*, l' anno 1730, che ne fu l' ultimo. Nelle carte del nostro archivio si trova memoria anche di un *Cesare Besozzo* feudatario, che acquistò i beni che possedevano i Trivulzi in Legiuno, come eredi dei Favagrossa. » (Vincenzo De-Vit.)

Oltre le lapidi citate, gli avanzi, che in vari tempi si dissotterrarono nei campi circostanti a Legiuno, non ci lasciano dubbio dell' aver qui stanziato i Romani, ed è a lamentarsi che di essi non se ne sia fatta raccolta. Ultimamente, nel 1869, il preposto Zanzi così notificava alla *Cronaca Varesina* una di tali scoperte ne' seguenti termini :

» L' 11 corrente febbraio, sopra una collinetta, denominata *la Motta*, ad un mezzo chilometro da *Cellina*, praticandosi escavazioni per un nuovo vigneto, si rinvenne, ad un metro sotto terra, un'urna sepolcrale in terra cotta con urceolo lacrimatorio ed un'olla cineraria con resti di ossa. Peccato che l'urna e l'urceolo si spezzassero sotto il ferro del fossatore ! L'olla perdette solo l'orlo, e colle ossa conteneva pure un anello di ottone, che si conserva : monete nessuna, sebbene mi viene asserito si leggessero sull'urna le due lettere, o sigle A e C, che furono abrasi da fanciulli per incidervi sopra una croce. Che sia stato ivi sepolto un cavaliere romano delle genti *Viniciana* o *Viria*



o *Graziana*, che qui stanziarono fin dopo i primi secoli della volgare; o forse qualche soldato della classe *Adriana*, alla quale riferisce uno dei cippi che si veggono collocati ai lati della facciata di questa prepositurale di Legiuno, da cui il comune di Cellina dipende? Poichè è indubitato, per la nota iscrizione che esisteva in Castello, frazione qui vicina, pubblicata già dal Castiglioni e dal Pucinelli, che questa chiesa prepositurale sorge sopra un *fano* d' Apollo dei tempi pagani, sono tentato di supporre, veduto il luogo del sepolcro rimpetto al sole ed in bosco antico e poco da qui discosto, che ivi fosse un *lucus* di qualche Pitonessa. »

Il Prev. GIACOMO ZANZI moriva il 28 febbraio 1869, ed ebbe funerali di vero omaggio solenne di stima, di onoranza, di affetto a' suoi meriti veri ed alle sue virtù distinte come sacerdote e come cittadino. Nacque a Gavirate nel 1806; fu parroco a Sant' Ambrogio Olona. Di non comune sapere, di modi dolci, di soave parola, di carità giudiziosa, di tolleranza esemplare, meritò affetto e stima in quanti il conobbero.

**Monvalle.** — Ha reliquie di fortilizio, e, nel 1042, il vescovo Ariberto donava la chiesa dei SS. Cosma e Damiano colla Corte, Castello, e Terra ai Decumani del Duomo pel vitto comune. Questa terra, ovvero castello, scrive il Morigia, fu già abitata dal valoroso capitano *Damiano Besozzo*, che fu castellano della fortezza di Arona, e portossi onoratamente in Piemonte contro ai Francesi: ed ebbe molti figliuoli, fra i quali un *Allo-bello*, che pur da giovinetto corse la carriera delle armi, e segnalossi al racquisto di S. Germano, e nella guerra contro i Turchi di Barberia.

**Bogno.** — Bogno pure, nel 1040, aveva un castello, che

il conte Guiberto da Ghema vendette al Capitolo di Brebbia.  
 Nel 1146, già esisteva la chiesa parrocchiale di S. Vito,  
 Un poco più sopra a Monvalle levasi

**Besozzo** — che fa bella mostra di case e giardini sopra un clivio, dal quale facilmente si vedono quattro laghi. Dal lago di Varese esce un'acqua che ne bagna le radici, utilizzata ad opifizii e cartiere e filature di cotone. La torre, che si eleva nel giardino di casa Adamoli, è avanzo di vetusto castello, che fu infeudato a Facino Cane, nel 1410, poi alla famiglia, che ne prese il titolo di *Castello Besozzo*, infine ai Viani. Un Locarno Besozzo, nel 1140, sostenne lite coi Conti del Seprio per ritenere i feudi di Mendrisio e Rancate, concessigli dagli imperatori Enrico e Lottario. La famiglia Besozzi diede uomini illustri per dottrina, cariche e santità, di taluni de' quali fa menzione il De-Vit citato, e sono :

« ALBERTO, vescovo di Cassano nelle Calabrie intorno all'anno 1312 ;

» BRANCHINO, vescovo di Bergamo, intorno all'anno 1380, il quale aveva fondato una Collegiata in Monate con arciprete e canonici, che fu poi soppressa da S. Carlo Borromeo ;

» GIOACHIMO, monaco cisterciense e poi cardinale di Santa Chiesa, eletto nell'anno 1743, e morto in Tivoli l'anno 1755. Il sommo pontefice Benedetto XIV, a cui era assai caro, ne fece trasportare il corpo in Roma, e gli fece erigere un monumento con iscrizione nella chiesa di Santa Croce in Gerusalemme ;

» La Beata CONTESSA BESOZZI o da Besozzo, abbadessa del monastero di Meda. Il venerabile Bescapè nei suoi *Frammenti* citati dal Giulini (P. VIII, p. 8), dove tratta

della propria famiglia, originaria da un luogo che fu chiamato *Basilica Petri* da una chiesa ivi edificata in onor di S. Pietro, fa menzione di una lettera dell'Arciv. di Milano, Ottone Visconti, scritta l'anno 1271, nella quale conferma l'elezione della Contessa da Besozzo in badessa del monastero suddetto, coll'assenso di parecchi Ordinari, che dovevano essere esuli, come il loro prelado, e tra gli altri di *Alberto da Bescapè* o *Bascapè* (a BASILICA PÈTRI). Da ciò si scorge in che tempo visse quella Beata Contessa, che secondo il Morigia (*Storia del Lago Maggiore*, p. 197), sarebbe fiorita sino dall'ottocento! Il medesimo scrive che questa Beata fece fare la traslazione dei corpi dei santi Aimò e Vermondo, e che circa i medesimi tempi (ora sappiamo quali) fiorivano in quello stesso monastero di Meda altre due Besozze di santa vita, cioè donna *Galdina* e donna *Corrada*. (Vedi *Storia di Milano* p. 434);

» La Beata FELICITA. Fu Francescana del convento di Santa Maria del Gesù in Milano, ove morì il 30 aprile del 1456;

» Uu Beato GIACOMO ed una suor TEODORA, morta santamente nel monastero di Santa Maria del Monte sopra Varese, sono ricordati dal Morigia e dal Vagliano. Di questi non ho trovato altra memoria.

» Chi volesse avere maggiori notizie sulla famiglia Besozzi legga il *Trattato degli Uomini illustri di casa Besozzo* del giureconsulto *Antonio Giorgio Besozzi*: che fu autore tra le altre di un'opera intitolata: *Discorsi di Filosofia militare*. » (Vicenzo De-Vit.)

Di un Michele Besozzo conservasi in una sacristia del Duomo di Milano una tavola dipinta da ambe le parti segnata col suo nome, e coll'anno 1417.

Contemporaneamente a costui fioriva il celebre pit-

tore Leonardo. Intorno al quale mi piace riportare quanto fu stampato nel libro *Opere Storico-Numismatiche* di Carlo Morbio. (Edito a Bologna 1870.)

LEONARDO BESOZZO. « Questo distinto pittore Milanese fu troppo fino ad ora, non dirò obbliato, ma immeritamente sconosciuto. Ho interpellato Artisti e Letterati; ho rovistato diligentemente nei nostri Archivi; ma, nulla di Lui, neppure il nome. Pure due monumenti, che di Lui ne restano, colla sua firma, e colle date, cioè un Codice miniato a Milano, ed un grandioso affresco a Napoli, che descriveremo, bastano a collocarlo fra i Cronisti, ed i più grandi pittori della sua età. Egli fiorì verso la fine del XIV secolo, e nella prima metà del XV. Pare, che vivesse quasi sempre fuori di Lombardia, e più spesso a Roma ed a Napoli. La sua maniera s'accosta più alla scuola Umbra, che non alla Lombarda. Nessun monumento, o ritratto Milanese, meno quello di Sant'Ambrogio, trovasi nella sua *Icografia* miniata, ma invece abbondano monumenti e personaggi delle Provincie meridionali d'Italia.

» Antica e celeberrima è la casata dei Besozzo, che dal paesello omonimo posto nella pieve d'Arcisate migrò, per fermar stanza nella nostra Città. Vanta un cardinale ed un Beato. De' Besozzi, che si distinsero nelle Lettere tratta, l'Argelati nella *Biblioteca degli scrittori Milanese*; ma nè Lui, nè alcun altro Biografo patrio, non escluso il diligentissimo De-Pagave, fanno menzione del Nostro Leonardo, che primo, o fra i primi osò entrare nel più difficile fra gli aringhi storici, cioè in quello della Cronologia, in tempi ne' quali mancavano tutti i sussidii agli Studiosi, cominciando da quello gagliardissimo della stampa; e la face della Critica storica, non era ancora stata accesa dalla Di-

vina scintilla. Ma, Egli fece ancor più. Con ardito e felice pensiero, alla Cronologia, associò con sottile e meraviglioso magistero ed arte un' *Iconografia Universale*, stupendamente miniata; cioè una serie di ritratti, e figure, da Adamo a Bonifazio VIII e Tamerlano, divisa in sei Età o grandi epoche Storiche.

» L'opera di Leonardo da Besozzo è in Latino, tutta scritta e sottoscritta di propria mano, in carattere semigotico sulla pergamena, e forma un Codice di 768 pagine in foglio, conservatissimo, con ricca ed elegante legatura moderna in cuoio. Ciascuna pagina è divisa in tre larghe fasce, od ordini di miniature sopra fondo azzurro d'oltremare. Ogni fascia poi contiene quasi sempre tre intiere figure, talvolta più, con piante, fiori, animali, vedute di Città e di monumenti, come la torre di Babele, e le Città di Troia, di Cartagine e di Roma; e così abbiamo l'ingente numero di circa 342 figure intiere, eseguite da mano maestra, con arditi scorci, bei nudi, pose e costumi svariati, con curiose fogge di cappelli, berretti, calzari, vesti, istrumenti musicali, arredi, architetture, prospettive, edifici, scudi con imprese ed armi, ora lumeggiate in oro, e talvolta in argento; figure soavi e graziose, quali il ratto d'Europa, degno del pennello di Luini. Il pittore si mostra assai erudito nelle Sacre Carte, nella Mitologia e nella Storia Sacra e profana; mostra d'aver letto le Vite di Plutarco, e di conoscere i Classici antichi. Studiò molto i monumenti, le statue e le medaglie antiche, come ne fanno fede fra gli altri i ritratti degli Imperatori Romani e dei Papi, delineati con molta storica verità.

» Nella prima pagina del Codice, a guisa di prologo, il pittore effigiò i quattro elementi. Seguono le immagini degli antichi nostri progenitori in una decente

nudità, e queste sono tra le migliori del Libro. I personaggi, come abbiám detto, sono quasi sempre rappresentati in piedi; nell'alto sopra il fondo azzurro è scritto il nome dei medesimi; al basso leggonsi le note cronologiche, col: *fuit anno domini....; fuit predicto tempore.... fuit hoc tempore*, rapportandosi alle rispettive età, od epoche Storiche. Dalle mani di vari personaggi si svolgono cartelli, con sentenze e Leggende. Di tratto in tratto sono segnate alcune note storiche, p. e. quando i Galli occuparono Roma; le guerre dei Romani contro i Sanniti; le guerre Puniche: la distruzione di Gerusalemme; le varie persecuzioni dei Cristiani: taluni Concilii; l'origine di vari ordini Monastici, ecc. ecc. Ai personaggi dei tempi eroici e favolosi, sono frammisti i personaggi Bibblici, i Re delle primitive Monarchie; i sette Sapiienti; Omero ed i suoi Eroi; i primi Re di Roma; poi i Triumviri; i sommi filosofi e tragici Greci; i grandi Uomini, che in guerra ed in pace, illustrarono l'eterna Città, non esclusi i Poeti ed i Letterati, p. e. Orazio, Sallustio, Cicerone, Ovidio, Valerio Massimo, Virgilio, Tito Livio, Seneca, Persio, Plinio, Orazio, ed il suo gran Mecenate, Augusto. Seguono gli Imperatori Romani, anche del basso Impero, ed altri personaggi celebri, come Egesippo, Origene, Tertulliano, Policrate, Simmaco, Ulpiano, Porfirio, Teopompo, S. Basilio, i Santi Padri e Dottori della Chiesa e così via, via, finchè giungiamo a Totila, a Pipino, a Carlo Magno, a Ludovico il Pio. Seguono Federico I di Svezia, Ugo Capeto, il Grammatico Prisciano, S. Benedetto, Arturo Re della Gran Brettagna, il venerabile Beda, Guglielmo, duca di Normandia, Goffredo di Buglione, Saladino, Carlo d'Angiò, Re di Sicilia, e da ultimo Bonifazio VIII e Tamerlano. Grande

Galleria storica ed artistica, non dirò rara, ma unica e meravigliosa a vedersi, anche per la sua veneranda antichità. L'ultima nota cronologica del Codice è dell'anno 1395; ed il pittore così si sottoscrive: *Leonardus de Bissutio, de Mediolano pinxit.*

» Un giudice competente e scrittore d'archeologia, e di Belle Arti, Michele Caffi, vi consecrò un magistrale articolo nei Giornali, di cui ripetiamo un brano:

« A dir vero, esaminando più volte e diligentemente » questo Volume, noi restammo meravigliati della maestria dell'Artista, sia per l'espressione, che Egli seppe » dare alle teste delle figure, sia per la bella movenza, » la rotondità, il disegno esatto, il bel volgere delle » pieghe. Saporitissime sono le tinte, ben conservate le » dorature, e perfino le lumeggiature in argento, che » sono così rare nei Codici..... V'ha nel Libro belli » studi dal nudo, nel gruppo p. e. di Ercole ed Anteo; » nelle figure di Deucalione, di Giosuè e d'altri; v'ha » belle pose e scorci arditissimi, come nella Storia » d'Elia sul carro di fuoco tratto da due alati destrieri; e il tutto poi offre una bella miniera di notizie pei costumi militari, civile e religioso dell'epoca, » in cui visse l'Artista..... Questo vero cimelio venne » da pochi giorni ad accrescer pregio alla squisita » collezione di cose d'arte del Morbio. Al qual proposito anzi aggiungeremo essere di recente entrati » in quella Raccolta anche un bel affresco del Luino » (segato dal muro), con sei mezze figure di grandezza » naturale, nonchè un bel gruppetto di scultura in » legno, a tutto tondo, raffigurante la Madonna col » putto, che verosimilmente potrebbe attribuirsi a quell' » Enrico da Campione, il quale intorno al 1320 condusse lavori di simil genere pel Duomo di Modena. »

» L'altro capolavoro di Leonardo da Besozzo, pure segnato col proprio nome, trovasi a Napoli. Ma qui lasciamo parlare un altro intelligente di pittura, e distinto scrittore straniero, il Sig. A. F. Rio: « Fu uno » di questi pittori emigrati, Leonardo di Bisuccio, che » nel 1433 dipinse a Napoli dietro il coro della Chiesa » di S. Giovanni a Carbonara *un Incoronamento della » Vergine*, che arieggia ancora un poco lo stile di Giotto, » ma si avvicina maggiormente a quello di Fra Ange- » lico da Fiesole, per l'incanto dell'espressione, so- » prattutto nelle teste degli Angeli. È forse *l'opera » più bella della Scuola Milanese, nella prima metà » del XV Secolo*, se pure si può attribuire a questa » Scuola un Lavoro, in cui si mostra prevalente l'in- » fluenza degli artisti dell'Umbria. » Ma qui dobbiamo rettificare un errore del Rio, e completare la notizia da Lui fornitaci sull'insigne pittore Milanese. La data di questo magnifico affresco, che decora la Cappella di ser Gianni Caracciolo, non è già del 1433; ma sibbene del 1427. Ecco la leggenda tacciuta da quello Scrittore, ma gentilmente fornitami dal dotto M. Caffi, che l'ebbe in *fac-simile* da un Amico, il quale copiolla sul sito. Sta precisamente sull'orlo superiore del primo comparto, a mano diritta di chi entra: 1427. *Leonardus de Bissuccio de Mediolano, hanc capellam et hoc sepulcrum pinxit.* »

La seguente lapide votiva, che venne già da tempo scoperta, la cui iscrizione è così riportata dall'*Antiquario* e dal Muratori:

MATRONIS . IVNONIBVS  
 VALERIVS . BARONIS . F.  
 V . S . L . M



attestò il culto delle dee Matrone. Fin dal 1296 officiavano nella Chiesa prepositurale, monaci dipendenti da S. Giulio di Dolzago, nel Novarese. Pertanto questa chiesa celebrava col rito romano, finchè S. Carlo la ridusse all'ambrosiano, trasferendovi parte de' Canonici di Brebbia. La plebana di Sant'Alessandro è in una sola nave grandiosa e magnifica, opera del XVII secolo. V'è attiguo l'Oratorio dove si conserva il corpo di S. Nicò o Nicone, che credesi nativo, secondo alcuni, di Barasso, e secondo altri di Comerio. Di questo santo personaggio si scrissero molte cose contraddittorie, ma questo solo può aversi per certo, che fu un eremita, che visse santamente nel XII secolo sopra il colle presso Besozzo, dove, alcun tempo dopo la sua morte, fu edificata una chiesa in onore di lui.

« Le più antiche immagini di S. Nicone, dice il Giu-  
 » lini, lo rappresentano in abito da eremita, con una  
 » fune intorno ai fianchi, alcune in atto di recitar la  
 » corona, ed altre, che sono certamente le più vecchie,  
 » con una croce in mano. »

Le ossa di lui, riconosciute da S. Carlo, furono poi solennemente depositate, nel 1575, entro un'urna, che impreziosisce la bella chiesa, frequentata dai devoti. La Collegiata fu soppressa nel secolo nostro. I monaci di Besozzo possedevano quasi tutti i beni di *Cardana*, assegnati poi al Seminario di Milano.

**Brebbia.** — Da alcune lapidi romane qui trovate, riferite dal Merula e dal Castiglioni, vorrebbesi inferire che i Romani, quivi succeduti agli Orobii, vi edificassero un tempio alla dea Minerva. Dicesi pure che Gneo Torrenzio pel primo vi ponesse i bagni, e che qui si celebrassero i giuochi quinquatrii, tanto celebri nelle romane

storie. La tradizione poi vuole che que' bagni venissero distrutti dai due fratelli muratori S. Giulio e S. Giuliano.

Era forte per un castello antico, ed aveva *Porte e Contrade*, tra le quali vien nominato nelle vecchie carte la contrada *de Curte*. Le adunanze Plebane qui si facevano; e già nel 1170 si trovava qui la casa detta *Pieve*. Le carte del secolo X fanno menzione dell' antichissima chiesa di S. Pietro, goduta fin d' allora come in Commenda dai nostri Arcivescovi, i quali altresì vi furono signori per molto tempo. Diffatti Gotofredo, scacciato da tutti, nel 1072, fuggì qui a fortificarsi nello arcivescovile castello.

Qui dimorò Anselmo V con Landolfo il giovine, finchè vidde ben disposti gli affari per la coronazione di Corrado a re d' Italia; qui Enrico da Settala, dovette rifugiarsi in causa dei torbidi suscitati in Milano per la elezione del Capo dei nobili milanesi; qui decise varie lite, fece diplomi, e vi morì di febbre maligna. Il cadavere di lui fu trasportato a Milano.

Il castello di Brebbia fu distrutto, nel 1263, dai Torriani. Nel secolo XIV il dominio di Brebbia era tenuto tuttavia dai nostri Arcivescovi. L' istromento di concordia tra l' arcivescovo Cassone Torriano, e il magnifico Matteo Visconti, stipulato solennemente in Asti, reca che nè il detto Matteo, nè il Comune di Milano, con suo consenso, si sarebbe intromesso nei luoghi sottoposti all' arcivescovado, tra cui veniva annoverata la Castellanza di Brebbia. Si vede tuttora vicino a Brebbia un luogo detto *il Castellazzo*, dove abitavano gli Arcivescovi, il quale fu successivamente posseduto dall' antica famiglia Besozzi-Rabaglioni.

È degna di osservazione la chiesa parrocchiale di S. Pietro per lo stile antico di sua struttura. È co-

strutta di scelta e ben lavorata materia ed è di forma elegante. Dagli intelligenti vien ritenuta contemporanea al battistero di S. Giovanni di Varese. Anticamente aveva una Collegiata delle più numerose, ed era capo di tutta la pieve di Besozzo. Fino dal principio del secolo XI i Canonici erano divisi nell'ordine gerarchico. Fu celebre la lite sostenuta da preposto di Brebbia contro l'abate di S. Celso di Milano, nel 1152, intorno alle due chiese di S. Salvatore d'Ispra e di Sant'Ippolito di Comerio; lite che dalla Curia arcivescovile fu decisa a favore del Preposto. S. Carlo sopresse questa Collegiata, trasferendo sei Canonici a S. Tomaso in *Terra Mala* di Milano, ed i rimanenti colla prepostura a Besozzo nella chiesa di Sant'Alessandro.

A *Malgesso* detto anticamente *Malgrosso*, nel 1180, vi è l'antica chiesa di S. Michele.

**Ispra.** — « Giace al termine dell'aspero lido, rotto da scogli e sparso di erranti macigni, donde forse gli derivò il nome d'Ispra; e fa capo all'ingresso di uno sfogato seno, che quinci il lago, non più rattenuto dal contrafforte che per gran tratto gli oppose una serie di compatti ciglioni di masso calcare, ha potuto liberamente formarsi sino alla punta di Ranco. La novella strada che vi passa per mezzo formovvi un bel rettilineo di caseggiati. A mano destra, in capo alla medesima, affacciasi la chiesa parrocchiale di pulito ordine corinzio, a cui da un lato sovrasta una massiccia e bella torre dall'altro si distende in amena e fiorente china sino al bacio dell'onda la magnifica villeggiatura del conte Castelbarco.

» Il territorio è ben colto, e fornisce ogni miglior

genere di produzione; è lambito a nord dal fiume *Acqua nera*, emissario del laghetto di Monate.

» Tra le sorgenti d'acqua limpidissime che bagnano questo territorio avviene due al gusto fortemente sulfuree, fresche e leggerissime; l'una in distanza di circa mezz'ora a sud-est dall'abitato; l'altra a pochi minuti, zampillante sul vicino litorale, tra l'avena mista di neri lapilli e di massi ferruginosi. » (Boniforti.)

Nel luogo, detto *Quassa*, sulle rive del Verbano vicino ad Ispra, trovasi nel mezzo dell'argilla una terra che, nei mesi e nelle ore più calde, forma superficialmente una crosta bianca, la quale alla minima umidità si decompone e scompare. Questa gettata sui carboni si accende come il nitro. Dal saggio analitico praticatosi dal prof. Ottavio Ferrario risulta che non è nitro. Ecco:

Ossido di silicio . . . . .	70. —
» ferro . . . . .	9. —
» alluminio . . . . .	10. —
Idroclorato d'ammoniaca . . . . .	1. 17
Materia bituminosa . . . . .	1. 80
Acqua . . . . .	4. 03
Ossido di cobalto, qualche traccia . . . . .	
Acido carbonico . . . . .	2. 50
Perdita . . . . .	1. 50
	100. 00

Tra Ispra ed Angera trovasi una vasta torbiera in cui si rinvennero frammenti di barche, piante di larice, delle conchiglie, e una certa quantità di *triboli acquatici*, dette castagne di lago o *lagane* assomiglianti, ma non identici, agli attuali. Non sono molti anni che se ne imprese l'escavazione. E dire che si tardò tanto ad

usare della torba, mentre una cronaca manoscritta antica, conservata nella Biblioteca Ambrosiana, fa menzione di *terra nigra ad focum faciendum optima*.

Bello è il monumento sepolcrale Castelbarco, eretto in granito rosso su disegno dell'architetto Ing. Luigi Robecchi.

Il sig. Nesi, nelle sue *Memorie storiche di Locarno*, asserisce di aver veduto nel cortile della casa parrocchiale di Ispra una lapide allusiva al sacrificio del *taurobotio*, usitato presso i Romani.

Ispra è terra molto antica sul lago Maggiore, e fino dal 1152 vi esisteva una chiesa dedicata a S. Salvatore, a cui presiedeva il preposto di Brebbia.

**Angera.** — La rinomanza storica di Angera cominciò ne' secoli di mezzo, e per la sua ròcca, erettavi forse al tempo de' re Longobardi, e specialmente per le sanguinose lotte de' Torriani contro i Visconti, delle quali nella ròcca medesima serbansi dolorose rimembranze. Non ostante però il silenzio della storia per quanto spetta i tempi che precedettero il medio evo, Angera dev'essere stata un antichissimo centro popoloso, e l'istessa diversità di opinione di molti scrittori, intorno alla sua fondazione, prova la remota sua origine. Chi la dice fondata dai Greci, chi dai Troiani, chi dai Galli, chi dai Romani, chi dagli Anglo-Sassoni. Non curando però le inverosimili supposizioni e le favolose leggende in proposito, gli è certo che l'antica città sorgeva verso levante, ad un miglio più lungi dal moderno abitato, come vien provato dai monumenti ivi scoperti, alcuni de' quali sono preziosi e atti, come riferisce il professore B. Biondelli, a constatare la somma importanza di quel luogo durante l'evo imperiale romano.

« Ivi infatti nella prima metà del secolo XVI, vale a dire dopo le ripetute devastazioni dei popoli settentrionali e delle guerre intestine, il celebre Andrea Alciato raccoglieva e salvava dall' oblio, se non dallo sperpero posteriore, una serie di marmi litterati, che poi furono in massima parte pubblicati dal Grutero, dal Muratori, e da parecchi altri illustratori della storia patria, dai quali emerge, come in quel luogo avessero stanza le cospicue famiglie romane Aemilia, Albina, Calvia, Curzia, Metilia, Minicia, Pulliena, Senzia, Stazia, Valeria, e come vi avessero culto speciale Giove, Ercole, Mercurio, Mitra, Iside, Silvano e le Matrone. E quasi ciò non bastasse, lo stesso Alciato nel suo prezioso manoscritto attesta l' esistenza a' suoi tempi di insigni edifici in quel luogo, dicendo: *in eo passim cernere est vetusta monumenta, elaboratos tumulos, urnas, templa, cryptas, porticus, columnas, idque genus vetustatis insignia.*

• Per mala ventura di così importanti reliquie monumentali sopravanzano appena pochi ruderi informi, e di tredici epigrafi marmoree ricordate dall' Alciato, tre sole potei rinvenirne più o meno guaste nella cappella di quella ròcca, e sono due are votive a Giove Ottimo Massimo, ed una a Mercurio; delle altre vidi il solo marmo ridotto a materiale da costruzione nell' officina d' uno scarpellino, il quale testè distruggeva persino la già nota iscrizione che attestava la erezione d' un tempio ad Iside fatta da un M. Curzio, pubblicata nelle varie raccolte. Sola rimase, perchè trasportata nel Museo Archinto, ed ora appartenente al nostro, l' insigne ara dei fratelli Curzii a Giove O. M., sulla quale sta scolpito in basso rilievo il taurobolio; sebbene questa pure mutilata nella parte posteriore, ove era

scolpita, giusta la testimonianza ed il disegno serbato; dallo stesso Alciato, l'aquila del nume cogli artigli posati sopra una gran patera, col simpulo e col prefericolo ai lati. » (B. Biondelli, *Iscrizioni e monumenti romani scoperti in Angera*. Milano, 1868.)

Lasciando da parte i monumenti e le iscrizioni, già noti ed illustrati dagli studiosi del secolo scorso, l'illustre prof. Biondelli, nel citato opuscolo, accenna ad altri venuti in luce posteriormente o sfuggiti alla ricerca degli eruditi. Tra i monumenti meritevoli di speciale attenzione debbonsi ricordare i seguenti :

« Un'ara votiva a Giove O. M. di candido marmo che ora sostiene la mensa dell'altare nella cappella della rôcca. Essa ha la consueta forma parallelepipeda, se non che sugli angoli anteriori sono mirabilmente scolpite due aquile con ali spiegate che sostengono col becco una ghirlanda di foglie e frutta di quercia, sotto la quale leggesi in bei caratteri scolpita la seguente iscrizione :

I. O. M.

M. CALVIVS

SATVLLIO

VICANIS... V. S. L. M.

» Sopra i due angoli posteriori stanno scolpiti due delfini; sulle pareti laterali dello zoccolo veggonsi due gruppi a basso-rilievo scolpiti con arte che può dirsi greca, nell'uno dei quali parvemi ravvisare Ercole che uccide Cicno, nell'altro una simile lotta di due combattenti ignudi. Sugli angoli anteriori poi del medesimo zoccolo veggonsi due piccole figure alquanto mutilate, che, colle braccia alzate, a guisa di cariatide, pare sostengano l'ara sovrapposta. »

Un nuovo e singolare monumento, infisso nel muro della casa Castiglioni sulla piazza d'Angera, il quale è una lapide in granito, volgarmente *scerizzo*, sulla quale si legge scolpita un'iscrizione latina che il Biondelli egregiamente interpreta: « *Nepoziano sciolse con lieto animo il voto alle Matrone, per l'istituzione del mercato.* »

« Le Matrone erano divinità celtiche epicorie, distinte dalle Giunoni, specialmente venerate nelle Gallie ed in Germania, d'onde il loro culto si diffuse in tutta la Gallia Cisalpina, ove furono venerate quali tutrici dei paghi, dei vici e dei poderi, dai quali talvolta presero altresì l'aggiunto appellativo. »

Un altro monumento, per molti riguardi preziosissimo e che fu donato al Museo archeologico di Milano, è una lapide che nell'iscrizione porta intero il nome di *Cautopate*; il qual dio è identico al dio *Mitra* ossia il *Sole*. Quest'iscrizione, oltre al pregio della rarità, come quella tra le pochissime che ricordano *Mitra*, ha due altri pregi singolari; e primo, quello dell'appellativo LEONES, che ivi assumono i due votanti M. Statilio, e C. Valerio, appellativo che dinota il quarto grado degli iniziati ai misteri di *Mitra*; e secondo, quello di accennare la colonia *Aelia Augusta Milanese*, alla quale apparteneva M. Statilio Niger, uomo di elevata condizione, perchè *Seviro Augustale* del collegio dei *Dendrofori*.

« È chiaro che la menzione della Colonia giova a determinare più davvicino l'età del monumento intorno al regno d'Adriano, durante il quale il culto di *Mitra* era generalmente diffuso in tutto l'orbe romano, ed avvalorerebbe la congettura che quella Colonia puramente militare fosse dedotta da quell'imperatore, dal



quale assunse anche il nome di *Aclia Augusta*, nella nostra provincia, allo scopo di tutelarne i confini dalle invasioni repentine dei popoli alpigiani; onde appunto Cicerone chiamava le prime colonie d'Italia *propugnacula imperii*. A tal fine molto opportuna s'offriva la posizione strategica d'Angera, la quale insieme colla opposta Arona chiudeva, come Sesto ed Abido sull'Ellesponto, il varco del Verbano per la via del Ticino in Italia, e col limpido cielo, aria salubre e terreno ferace porgeva comodo soggiorno a numerosa guarnigione, come attestano i molti ruderi superstiti in ambo le sponde. Che anzi a confermare il fatto, che Angera nei primi secoli del romano impero fu stazione militare romana, s'aggiunge il nome di *Statio* o *Stazona* col quale fu sempre distinta. »

Questa lapide fu trovata nel giardino del Dott. Stefano Castiglioni, dove pure si dissotterrarono sei tronchi di colonne variamente scolpite, le quali formavano forse parte dell'edicola sacra che lì sorgeva dicata al dio Mitra.

« Ora per mala ventura quei ruderi preziosi trovansi collocati e disposti a guisa di colonnette stradali sulla pubblica piazza del borgo, ove nel corso di circa cinquant'anni soggiacquero a più insulti e guasti dai carri e dai fanciulli, che non in quindici secoli sotterra. »

Che il dio Mitra avesse avuto in Angera un culto speciale al tempo del romano impero, lo provò un marmo riferentesi al Dio Sole Invitto Mitra, trovato dall'Alciati, e che andò smarrito, ma soprattutto lo conferma lo *speleo mitriaco* scoperto dall'illustre Biondelli.

« A maggiore e certa conferma del culto speciale tributato a Mitra in Angera, non senza grande mera-

viglia ebbi ancora a constatare la non dubbia esistenza dello speleo consacrato a quel nume, voglio dire del tempio nel quale se ne celebravano i misteri. Dissi con meraviglia, dappoichè, sebbene sussista presso che intatto dopo tanti secoli d'abbandono e serbi manifeste le impronte certe dell'uso al quale fu destinato, non pare che venisse avvertito come tale da alcuno dei molti eruditi che impresero ad illustrare le antichità di quel luogo. È noto, come i misteri mitriaci venissero sempre ed ovunque celebrati entro le grotte o in sotterranei apprestati dalla natura o dall'arte, in commemorazione delle tradizionali leggende, secondo le quali, come riferisce Lattanzio: *Persæ in spelaeis Solem invenisse dicuntur*; e Zoroastro, che abitava una montagna sui confini della Persia, entro una specie di grotta cosmica da lui medesimo apprestata, avrebbe poste le fondamenta di quel culto; ond'è che tutti i simulacri mitriaci legatici dal paganesimo rappresentano l'ingresso d'una spelonca, ed il luogo a quel Dio consacrato, così dagli scrittori, come dalle epigrafi superstiti, è distinto col nome di *spelaeum* o di *mithraeum*.

» Ora alla metà dell'altezza del monte, su cui torreggia la ròcca d'Angera, trovasi appunto attornata da rigoglioso vigneto una grotta naturale, alla quale porge comodo accesso un'ampia apertura denominata dagli abitanti *la Tana del lupo*. Non è possibile affacciarsi alla medesima, senza riconoscere a colpo di occhio, che quivi una superstiziosa credenza collocò la sede di qualche divinità, e che numerosi credenti vennero un tempo a deporvi i loro voti. Lo attesta chiaramente la facciata esterna della rupe perpendicolarmente tagliata, parte dalla natura e parte dalla

mano dell' uomo, a guisa d' emiciclo, dinanzi alla quale il suolo, spianato al livello dell' interno della grotta, forma quasi il *pronaon* o vestibolo di quel santuario; e meglio ancora il comprovano le impronte o nicchie di molte lapidi, senza dubbio votive, di varia forma e grandezza che ricoprivano un tempo la superficie della rupe, al disopra ed ai lati della porta naturale della grotta. Nè può dubitarsi che quei vani fossero occupati da altrettante lapidi di simil forma, dappoichè, oltre alla superficie spianata ed alle imposte più o meno profonde apprestate dallo scalpello, veggonsi ancora i fori profondi delle camere di ritegno destinate ad assicurare le lapidi sulla rupe, e molte vestigia di cemento calcareo, o in pozzolana tuttavia aderente alla rupe stessa . . . . .

» E se al selvaggio aspetto della rupe, si aggiunga la solitudine del luogo e la maestà delle annose piante che un tempo l' adombravano, si spiegherà quel religioso senso che ispirava negli affliggiati l' idea della presenza d' un nume. L' interno della grotta, il cui accesso vietato ai profani concedevasi ai pochi iniziati, solo dopo dure e perigliose prove, per quanto il consente l' irregolare processo della natura, ha la forma ellittica, quasi circolare, avendo i due diametri della lunghezza di sette e di sei metri. La massima altezza della sua vòlta, la quale con varia curva dirupata discende al suolo, è di otto o nove metri. Le pareti in più luoghi e a varia altezza furono intagliate dallo scalpello, in guisa da servire di sostegno al simulacro del Dio, od ai voti che vi furono deposti. Al lato destro interno della grotta un' apertura naturale, per mezzo d' un erto sentiero conduce ad un angusto ripostiglio superiore, ed ivi ancora apresi uno spiraglio che rischiarava la grotta

insieme colla luce che penetra dalla porta d'ingresso. Egli è assai probabile, che tutti i simulacri ivi racchiusi, del pari che le pietre votive ed i simboli affissi sull'esterne pareti, fossero distrutti sin dallo scorcio del quarto secolo, e sul principiare del quinto, all'apparizione cioè della religion del Vangelo, che dalle cattedre dei Concilii e persino dal trono dei Cesari decretava la totale distruzione di quanto si riferiva alla superstiziosa credenza del politeismo. »

Oltre ai monumenti mitriaci ed a quelli che attestano il culto tributato a Giove, alle Matrone, e ad Ercole (nume sotto la cui tutela era posto l'agro insubrico) sono parecchie le are e le iscrizioni votive a Mercurio, scoperte in Angera.

« Da una di queste appare che la giustizia non era amministrata in Angera da un solo magistrato, ma da giudici delle cinque decurie, come appunto soleasi nelle città, e che quindi mal non s'apposero forse quelli che opinarono essere stato quel borgo insignito dal nome di città al tempi dell'impero, ciò che sarebbe altresì comprovato dalla documentata esistenza nello stesso luogo di parecchi templi a Giove, ad Iside, a Mitra, ad Ercole ed a Mercurio, come pure dal culto ivi tributato a Silvano ed alle Matrone. »

E da tutto poi conchiude il Biondelli :

« Che Angera, terra coltivata un tempo dai Galli Insubri, divenne nei primi secoli del romano impero un importante *stazione militare*, come attestano, oltre ai monumenti sacri e profani testè mentovati, l'antico suo nome di Stazona ed il culto speciale ivi tributato a Mitra, giacchè egli è omai constatato, che questo culto importato dalle romane legioni fiorì precipuamente dove stanziarono militari colonie, sia alla difesa dei

lontani confini, sia a tenere soggetti i popoli conquistati, come in Germania, nella Rezia, nel Norico, in Dacia, in Pannonia, ove eressero a Mitra spelei, edicole e sontuosi simulacri; che prosperò durante il terzo e quarto secolo, come attestano i templi, i mercati e le alte magistrature ivi esercitate dai Curzii, dai Metilii, dagli Albini, dagli Stazii, dai Senzii; che resa inutile baluardo e spopolata per l'irruzione delle orde germaniche, venne meno nei secoli di mezzo per opera, così del Cristianesimo che distrusse i templi pagani, come delle ripetute straniere invasioni e delle guerre civili che la desolarono. »

L'antica città venne distrutta dal re dei Goti Ataulfo, e riedificata poscia dai Longobardi, conservando il nome di *Stazona*.

Paolo Moriggia dice :

« Ella fu poscia rifabbricata, ma non in quel luogo »  
 » dove prima giaceva, nè in quella grandezza come  
 » già Ella fu; ma la rifabbricarono vicino alla riva  
 » del lago, e mi do a credere che ciò fu cagionato per  
 » lo comodo degli abitatori. »

Quando il territorio milanese fu diviso in contadi, quello di *Stazona* formava in numero d'ordine il quarto, che abbracciava quasi tutte le due rive del lago. Allora si estese fino alle vette del Sempione e del S. Gotardo. Il più vetusto documento che ricorda il nome di *Stazona* è una carta di Carlo Magno, del 807.

Nel 1196, in una carta citata dal P. Zaccaria si trova usato il nome di Angleria (*Actum foro Angleriae.*) Questi due nomi sono però dagli storici adoperati simultaneamente, ed il nome di *Stazona* scomparve del tutto solo al principio del secolo XIII. « Sono celebri nella Storia milanese i Conti di *Stazona* o di *An-*

*ghiera*: il primo, di cui havvi ricordo, è Bernardo, figlio a re Desiderio. » (Boniforti.)

Il Contado l'ebbe dipoi, per forza d'armi, in un col castello di Arona, l'arcivescovo di Milano Arnulfo; e in seguito gli imperatori di Germania lo conferirono in feudo a' suoi successori. Il contado di Angleria comprendeva nella sua giurisdizione i paesi di Abbiasca, Faido, Blegnio, Invorio, tutto il Vergante, Omegna, Intra, Locarno, ecc. In Angera poi risiedeva un magistrato detto *Capitaneus Angleriae*. Dice il Corio che Angera e Taino furono distaccati dall'Arcivescovado milanese nel 1385, allorchè Clemente papa li concesse a Catterina, moglie di Gian Galeazzo Visconti, pel censo annuo di una marca d'argento. Questa concessione è una tra le diverse che di quando in quando si fecero delle terre del Contado, il quale andò quindi soggetto a tale smembramento da averne menomata la sua importanza.

Gian Galeazzo, nel 1397, chiese ed ottenne dall'imperatore Wenceslao la reintegrazione del Contado di Angera, sottoponendo ad esso tutte le terre che circondano il lago Maggiore, quantunque soggette ad altri contadi. Il diploma è del 26 gennaio, ed in esso si stabilisce che soltanto il primogenito del Duca regnante si potrà per l'avvenire investire del contado d'Angera, e Gian Galeazzo frattanto ne è solennemente investito *cum omnibus ac singulis suis, sibique pertinentibus villis, oppidis, castris, et terris, aquis*, ecc. E tanta fu la predilezione di quel Duca per Angera, che egli procurò avere dal Papa una Bolla, con cui Angera era innalzata al grado di città, ed al titolo di Duca di Milano, volle aggiungere specialmente quello anche di *Conte di Angera*.

« Fu lo stesso Gian Galeazzo, simulatore e fedifrago, che fece immaginare la genealogia del suo casato, la quale fu compilata nel modo più grossolanamente fastosa che dir si possa. Si creò in allora la cronaca dei conti di Angera, tutta condita di fiabe e di adulazioni che muovono a riso per non dir peggio. La genealogia comincia dal Pio Enea che abbandonò ingratamente Didone che lo avea reso nitido e satollo, co' suoi compagni, il nipote del quale, per nome Anglo, si fece fondatore d'*Angleria*, nome latino di una ròca sul lago Maggiore chiamata Angera. Da Anglo si fanno discendere re, imperatori, molti eroi che superarono i cavalieri della Tavola rotonda, da uno di questi discende Matteo Visconti, arcavolo di Gian Galeazzo. Lusingati da questa genealogia, i successori di Gian Galeazzo ambirono sempre di aggiungere al titolo di Duca di Milano, anche quello di Conti di Angera. » (C. Cantù, *Lombardia pittoresca*.)

« Primo anzi della viscontea famiglia, per quello che narrano il Moriggia ed altri, fu Uberto, luogotenente del vicario imperiale, ossia conte d'Italia, epperò detto *viceconte*, da cui secondo il medesimo autore, la denominazione e l'origine del casato *Visconti*. Ne ricorda infatti la storia di quei tempi i nomi di Aliprando Visconti d'Angera e di Ottone suo figlio, che fu alla conquista di Gerusalemme, di cui parla il cantor di Sorrento :

Il forte Otton, che conquistó lo scudo,  
In cui dall'angue esce il fanciullo ignudo.

» Sullo scorcio del XIII secolo, per cagione di guerre intestine e più specialmente dopo la disfatta dei Visconti alla battaglia data loro da Cassone Della Torre

sul vicin fiume *Guassera*, Angera notevolmente scade dall'antico suo lustro, e venne anzi in gran parte guasta e ridotta alla condizione di semplice borgo, soggetto alla città di Milano.

« Lodovico Sforza con due decreti del 1493 e 1497 curò tornarla all' antico decoro ; e nuovamente fregiava del titolo di città, e fecevi coniare monete, che per testimonianza di Giulio Salerno aveano sul diritto la effigie della Madonna, e sul rovescio la città di Angera colla iscrizione *Ludovicus Sfortia, Angleria Comes.* » (Boniforti, *Il lago Maggiore.*)

Dicesi anche che alcune delle sue monete portassero, dopo il nome di lui, la semplice parola *Anglus* dal che si potrebbe crederlo inglese.

I conti di Stazona avevano anticamente il privilegio di incoronare di propria mano gli imperatori di Germania, quando nella basilica di Sant' Ambrogio in Milano assumevano la corona di re d' Italia. (Vedi Muratori nei *Commentarii della Corona Ferrea*, pag. 46, 47.)

Del titolo di conte di Angera si fregiarono oltre i duchi di Milano, i re di Spagna fino all' imperatrice Maria Teresa d' Austria.

Filippo Maria Visconti investì del feudo d' Angera la famiglia Borromeo, che, nel 1439, ne era già Signora. Il cardinale Federico ricuperò quel feudo una seconda volta da Filippo IV, re di Spagna. I Borromei tennero la Signoria di Angera anche dopo che, pel trattato di Worms, il titolo e la porzione dell' antica contea d' Angera, posta sulla riva occidentale del lago, passò ai re di Sardegna.

Colla invasione dei Francesi, soppressi i feudi, i Borromei restarono proprietari della ròcca, di buona parte del territorio, e di un bel palazzo in vicinanza del



porto. È singolare poi, che alcune terre intorno al lago Maggiore provennero in feudo alla casa Borromeo dall'abate di S. Gallo. — Somma e Masino si calcolano in questo numero.

Le due fiere che si tengono alle calende di giugno e settembre d'ogni anno furono concesse, con Decreto 7 ottobre 1497, dal duca di Milano, Lodovico Maria Sforza.

Lo stesso duca concesse anche il mercato settimanale col privilegio dell'esenzione dei dazii d'entrata delle merci.

Filippo IV, re delle Spagne, con suo dispaccio 24 aprile 1624, al governatore di Milano don Gomez Suarez di Figueroa, ordinava che si donasse ai terziari di Angera il diritto di pesca su questo lago dal confine con Lissanza a quello di Ispra. Il diritto di pesca su tutto il lago trovavasi infeudato a diverse famiglie, come tuttora, tranne il territorio di Angera e Ranco, che appartiene per la massima parte ai Borromei ed ai Visconti.

Simile donazione ebbe luogo per essere i pescatori di Angera e Ranco corsi in aiuto alla regina, moglie di Filippo IV, che naufragava in queste vicinanze, durante un viaggio per le Isole Borromee.

Il porto e l'ampio sterrato con ombroso viale, che fa bell'aspetto ad Angera verso il lago, furono costruiti nel 1820. In faccia si eleva, presso il moderno palazzo del conte Renato Borromeo, la chiesa non compiuta della *Madonna delle grazie*. Il paese è attraversato per il lungo da una via, ad un capo della quale sorge la chiesa prepositurale di antica struttura, tutta di marmo, in buona parte rimodernata. Sulla piazza della chiesa vedonsi quei tronchi di colonne già sopra citati.

Il convento delle monache Carmelitane, soppresso ai tempi di Giuseppe II, ora è convertito in pubblica locanda.

Resta a dire di quella verde isoletta che sorge in vista dell'abitato di mezzo al picciol golfo, che vi fa il lago a mezzodi. Misura essa appena un perimetro di 350 metri all'incirca, e non ha altro ornamento fuorchè una marmorea lapide, a forma di tempietto, fattavi erigere dal conte Crivelli tra bei filari di pioppi.

Pensano alcuni autori che a questo isolino fosse dagli sgherri della barbara Oliva (nipote di Guido da Velate, arcivescovo di Milano) condotto a morte 'il diacono Arialdo, e di quinci con lungo ludibrio trascinato e sepolto a piè del vicin colle di S. Quirico.

Angera ebbe pittori, scultori, guerrieri, letterati e magistrati d'alta importanza.

« Tra gli scultori, è celebre certo Cristoforo Salari, detto *il Gobbo*, che fu uno dei più rinomati che avesse l'Italia in quel secolo. Fece un *Adamo*, una *Sant' Elena*, un *Cristo alla colonna*, un *Lazzaro mendico*, ed altre sette statue le quali per la loro eccellenza, furono ritenute divine. » (Moriggia.)

Trovasi in Amsterdam nella basilica Cravena un monumento a Francesco Bonardo, prete d'Angera (1542.)

Scrisse diffusamente Pietro Martire d'Angera, verso l'anno 1500, su Colombo e le sue scoperte. Di questo autore se ne fa menzione dal Gio. Matteo Toscano, dal Passarino, dal Giovio, ecc. È pure citato dal Guglielmo Roberston nella sua *Storia dell' America*, — note al libro I e II, pag. 198. Questo Pietro Martire risiedeva presso la corte di Spagna.

Nella pittura si distinse in Roma, nel 1706, un Cristoforo Giussani di Angera per aver riportato un primo premio sotto il pontefice Clemente XI.

Tra i magistrati sono celebri : « cinque fratelli Merzagora, degni spiriti, tutti dottori : cioè li signori Desiderio, Gian Giacomo e Camillo sono dottori legisti, Marc' Antonio e Gio. Batt. sono dottori fisici. Il detto sig. Desiderio è stato podestà e capitano di Giustizia in Milano. Ed è gran gloria a casa Merzagora il vedere cinque fratelli tutti Dottori togati e di gran valore, e non lascerò di dire come io presente autore ho vedute scritte autentiche di 226 anni della discendenza loro, con la fondazione di un pio patronato, ecc. » (Moriggia, verso l' anno 1460.)

La famiglia Colonna di Roma, presso cui soggiornò il Petrarca, quando colà trovavasi per ricevere la corona d'alloro, secondo il Galvagno Fiamma, sarebbe originaria di Angera.

**La Rôcca.** — « L'ampio castello con torri e prolungate cortine a merli e feritoie, che romanticamente sublimi si levano a specchiarsi nell'onda d'in su la vetta d'una squarciata rupe, cui da tre lati rivestano pomposi vigneti, fra più verdi macchie di castani e di pini, gli è uno dei monumenti più insigni e più scenici a vedersi. » (Boniforti.) La rôcca d' Angera è forse la più vasta e la più ben conservata di Lombardia.

Questo castello dev' essere pure antichissimo, se il Corio asserisce che, nel 411, fu colla città distrutto da Ataulfo.

Vuolsi sia stato riedificato dai Longobardi nella stessa occasione che riedificarono *Angleria*.

Paolo Moriggia asserisce :

« Piacque poi a Rolando Longobardo di fabbricarvi una fortissima Rôcca con un profondissimo pozzo. » Altri vuole che quel pozzo l' abbia fatto costruire un

Rolando Visconti. Tale pozzo scavato nella roccia esiste ancora, e chiamasi *Pozzo Rolando*. Dà acqua potabile abbondante e perenne.

Nelle accennate guerre fra i Torriani e i primi Visconti, avvenute specialmente qui al sito detto *Quassa* e sulla riviera di Arona, il castello di Angera perdette pure del prisco suo pregio, abbenchè non sia stato completamente distrutto; giacchè appare che quello di Arona sostenne un assedio e non cedette, mentre quello di Angera si arrese tosto.

Il detto Moriggia dice:

« L'anno 1276, avendo Ottone Visconti, arcivescovo di Milano, messo l'assedio ad Arona e ad Angera, questo l'ebbe in suo dominio, e dopo che scacciò i Torriani fece rifabbricare la ròcca d'Angera che era stata rovinata dai Torriani. »

Nel 1350, Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano, ristaurò la ròcca, e vi fece dipingere su pareti di alcune sale le gesta del belligero suo antecessore, Ottone. Gli affreschi in qualche parte sonsi conservati. — Gian Galeazzo Visconti poi aggiunse la torre maestra, oggi detta *il Torrione*, che domina tutto il grandioso edificio. — Anche il cardinale Federico Borromeo volle abbellirla e ampliarla, arricchendola eziandio di pregiate tele, ritraenti alcuni dei principali fasti di sua famiglia. — La sala, detta *della giustizia*, è tuttora un tesoro, tanto per la sua architettura, quanto per gli avanzi di antichi affreschi.

Una strada comoda, che può essere percorsa anche dalle carrozze, diparte da Angera e conduce al castello. La porta d'ingresso ampia e coperta da lamine di ferro è difesa da una forte saracinesca, pure di ferro, servibile tuttora al suo uso se occorresse.

Ampie sale, varie in buono stato, vi contiene ancora il grandioso fabbricato. Le pareti di esse sono tuttora coperte di quadri, alcuni dei quali di qualche pregio artistico, quantunque i migliori furono a riprese trasportati nelle gallerie delle Isole Borromeo.

Nel 1308, Francesco da Parma, arcivescovo di Milano, si rifugiò in questa ròcca, e vi morì.

I vasti vigneti, che circondano il castello, forniscono eccellenti vini, ed è rinomato in commercio *il vino della ròcca d'Angera*.

Lo scoglio di esso somministra sassi per fare della buonissima calce e per lavori d'opera:

La villa Ponti in Varese è in parte fregiata del sasso della ròcca d'Angera.

Per i porticati di piazza Mercanti, per la Cassa di Risparmio, e per i nuovi giardini pubblici in Milano si fece pur uso di questo sasso.

Il più volte citato Moriggia dichiara essere fregiati del sasso d'Angera la chiesa di S. Fedele di Milano, e molti altri palazzi di Pavia, Piacenza, Cremona, Ferrara, ecc.

(Alla cortesia del sig. Antonio Merzagora debbo la più parte delle notizie su Angera e sua ròcca, desunte da un suo manoscritto).

Da Angera una via diritta mena a Sesto-Calende, passando pei due paeselli di *Lissanza* e *Taino*, posti in vista l'uno dell'altro e in riva al lago.

**Lissanza.** — Ebbe forte castello, e pagava decima all'arcivescovo di Milano. Ne erano feudatari i Visconti d'Arragona.

**Taino.** — Conserva l'insigne palazzo dei Serbelloni, che ne erano i feudatari. Ha lode da suoi ronchi, che danno il vino migliore di questo lago.

**Capronno.** — Fu antica corte di Angisberga, vedova del re Lodovico II, poi feudo dei Serbelloni. Non è molto che in occasione di scavi si rinvennero delle stoviglie ed altri oggetti di pregio relativi a quei tempi.

Fra Barzola e Capronno scorre il fiumicello *Guasera* già citato, che mette foce poco oltre il paesello di Ranco. Quel fiumicello è memorabile perchè, condotti alle sue rive nel 1276 i popolani milanesi da Cassone Della Torre, e venuti ivi a combattimento coi nobili Visconti, guidati da Langosco, signor di Pavia, ne riportarono sanguinosa vittoria, seco traendo dei nobili trentaquattro prigionieri, cui passarono a fil di spada nel vicin borgo di Gallarate.



## CAPITOLO IX.

### I nomi locali.

Non è mio compito dimostrare quanto sia importante per la storia il conoscere l'origine de' diversi paesi, ed il perchè ai medesimi sia stato imposto un nome che per il corso dei secoli si conserva ancora. Tra quei nomi ve ne sono alcuni che non hanno parentela di sorta col volgare attualmente parlato, e che sono forse l'unico indizio delle primitive tribù, che occuparono il nostro suolo. Errano coloro che tutti i nomi locali vogliono interpretare con una sola lingua, p. es. la latina. I nomi de' paesi sono come le stelle, le quali sebbene sembrano collocate in una sola sfera pure si sa che stanno tra loro a favolose distanze; così i nomi dei paesi, sebbene ripetuti tuttora con vocaboli viventi, ricordano i diversi popoli che si sovrapposero, ad ignote distanze di tempo, gli uni agli altri.

L'importanza di questo studio viene svelata dall'ardore con cui vi si applicano ingegni sommi, e nostrani e forestieri, ed anche dalla smania di porre, ne' diversi libri di storia, note, più o meno lunghe, per trovare le origini del nome del paese di cui trattano.

Già molti degli storici del secolo passato si inge-



gnarono di investigare l'origine di diversi nomi locali; ma frequentemente avveniva che, non potendo essi conoscere il fatto da cui il nome traeva principio, o non avendo documenti relativi, e però non possedendo i criteri ragionati e comparativi, di cui attualmente si vale la scienza linguistica e fonologica, concludessero con ipotesi assai lungi dalla verosimiglianza.

Io qui riporterò un breve elenco di tali interpretazioni, aggiugnendovi alcune osservazioni per eccitare non solo la curiosità del lettore, ma più ancora per incitare altri a raccogliere materiale per nuovi studi; poichè, mentre da noi si fecero copiosi elenchi e vocabolari delle voci vernacole, la nomenclatura corografica presenta tuttavia un campo quasi vergine.

I nomi dei campi, dei monti, delle acque, ecc. traggono origine, la più parte, e dal genere dei prodotti che in essi vi crescevano, e dalla loro configurazione, e dalla loro posizione naturale, e dal nome del casato del possessore, e da qualche fatto celebre accadutovi, ecc.

A mo' d'esempio il *Sommarion*, ossia elenco generale dei fondi, compilato pel censimento, porta tra i nomi distintivi dei diversi prati o campi del Circondario, alcuni meritevoli di nota.

A Gana v'è il prato *Lugano*; a Masnago il prato *Mercur*.

Nella *Corografia d'Italia* del Fabi si dice che: « nelle vicinanze di Schianno trovasi un luogo detto *il Luco*, pianura di circa 500 pertiche, circondata di collinette a modo di anfiteatro. È tradizione che quivi i Gentili convenissero a far sacrifici. Due altri campi sono detti l'uno *l'Auriga*, e l'altro *l'Arena*, i quali, quantunque abbiano nome romano, pure nulla si può asserire di certo, se questi due nomi indichino tempi in cui questo luogo fosse notevole sotto la dominazione latina. »

E per ultimo dal greco *oros* deriva il nome del fiume Olona, che i nostri contadini chiamano tuttodi nel vernacolo *Orona*; dal greco pur deriva il fiumicello *Tral* a Brusimpiano; *l'Arno*, dice l'Amoretti, ricorda gli Etruschi. Che più? Presso Gana c'è il monte *Martica*, che può riconoscere il suo nome da Marte; e appo Viggiù la collina *Orobia*, che attesta la stanza tenutavi dagli *Orobii*.

Per uno studio siffatto è assai necessario consultare le vecchie pergamene, le quali, nello stesso barbaro loro latino, forniscono spesso voci non latine, tolte dal vernacolo di quei tempi che palesano un'affinità con voci di altre lingue morte.

Quelle pergamene ricordano pure nomi di alcuni luoghi una volta abitati, che dal medio evo in poi cambiarono nome, e che ora più non esistono.

Ecco p. es. quanto si legge in una Memoria del dotto Giuseppe Cossa, letta all'Istituto Lombardo il giorno 20 febbraio 1851:

- « Nelle adiacenze di Varese, ed entro ai recessi delle
- » valli circostanti, i documenti compilati da Notai ci
- » scoprono altre terre, di cui senza essi ignoreremmo
- » anche il nome.
- » Ecco alcune di queste terre che più non esistono:
- » *Avigno*, presso Masnago (carta del 1188.)
- » Nel territorio di Velate, e del vicino Casciago era
- » *Il Casale dei Patarini*, del quale percepiva la
- » decima l'Arciprete del Sacro Monte sopra Varese
- » (carta del 1264.)
- » *Nepoziano*, presso Morosolo (carta del 975.)
- » In una carta del Codice Ambrosiano (pubblicato
- » dal Funagalli) del 875, è nominato un Beltrado da

» Nepoziano, messo del vescovo di Como, il quale do-  
 » veva essere un distinto signore ; tale almeno il dimo-  
 » strano i molti suoi vassalli, intervenuti all'atto come  
 » testimoni, e che ivi si leggono.

» *Subbio Valisio*, lungo il torrente Vellone, qual chia-  
 » ramente lo definisce un atto del 1181 riguardante  
 » a decime.

» *Fontanella*, all' intorno d' Induno } carta del 1162.  
 » *S. Lorenzo*, nella Val-Cuvia }

Nella citata memoria del sig. Cossa leggesi anche:

« La religione dei nostri padri cambiò in Sant'Am-  
 brogio la denominazione di *Segocium* ad un gruppo di  
 poche abitazioni che si incontra, salendo il Sacro Monte  
 sopra Varese. »

La cronaca Marliani invece dice che prima del 1000  
 Sant'Ambrogio chiamavasi *Camairago*.

È probabile che codesti due nomi di *Segocium* e  
*Camairago* fossero dati a due distinte frazioni, che  
 congiungendosi tra loro, in progresso di tempo, vennero  
 a formare l'attuale *Sant' Ambrogio*.

A offrire un saggio della varietà delle diverse inter-  
 pretazioni de' nomi locali, date da autori in molti libri  
 stampati o manoscritti, ne trascrivo qui una serie.

ANGERA. Ripetiamo che Angera in antico era chia-  
 mato *Stazona*, nome che alcuni vorrebbero far deri-  
 vare da una *stazione* di navi qui stabilita, ma che  
 certamente le venne dalla *stazione* o *colonia militare*  
 romana, come abbiamo visto nel capitolo antecedente.  
 Il nome di Angera, che appare nelle carte vecchie tra  
 il 1100 e 1200, dalle bugiarde genealogie dei Visconti,  
 inventate sotto Gian Galeazzo, vien dedotto da *Anglo*,  
 nipote d' Enea, figlio di Ascanio.

Altri vorrebbero e la città e il nome d'Angera di origine greca.

Il Sormani scrive: « Tenevano anche i Romani ad ogni porta l'idolo del silenzio col dito applicato ai labbri, intimando a chi usciva di non propalar i secreti della Repubblica. Si disse *Angerora*, come insegna Valerio Flacco, *quia angit ora*; onde si crede fatto il nome ad Angera dall'idolo, che vi fosse, per ricordare la segretezza a chi passava nella Rezia formidabile all'Impero: *Rhaetos impositos alpibus tremendis*. Orati. Flac. »

*Angerona* era una divinità, alla quale i romani ricorrevano per essere guariti dall'*angina*. Plinio la chiama *la dea del silenzio e della tranquillità d'animo*, e veniva rappresentata in una donna colla bocca coperta, per dinotare l'astensione dai lamenti nelle affezioni.

V'ha chi crede che Angera (*Angleria*) ricevesse il suo nome dagli Anglo-Sassoni.

Landolfo, nella cronaca di Arialdo, comincia a chiamarla *Angiera*, vale a dire luogo *alla giera*, ossia in ripa ghiaiosa del lago.

ARCUMEGGIA, da *arc media* (fortezza di mezzo), forse perchè collocata in mezzo tra la Val-Cuvia e la Val-Travaglia. In latino dicesi ancora *Arcumedia*.

BARDELLO, dal celtico *bar* (cima, monte) e *del* (piccolo); oppure da *var* (acqua) e *del* (piccola) *poca acqua*.

BODIO, da *bovio*, ossia dal *bue*, stemma che stava sulla casa o castello dei Bossi, feudatari della valle del lago, da essi detta *Val-Bossa*.

BREBBIA, detto anche *Brebla*. Landolfo il giovine lo

dice *Plebia*. Vuolsi così denominato dall'essere ivi un'antica casa detta *Pieve*, dove si tenevano le conferenze plebane. Ma essendo Brebbia certamente anteriore al mille, alcuni lo vogliono denominato per antitesi *Brevia* (secche); altri lo deducono dal barbaro latino *Brebia* (castroni.)

CARNAGO. Prete Giovanni Castiglioni, come già vedemmo a Castel-Seprio, vuole che anticamente si dicesse *Carnuto*, in memoria delle Genti Carnute discese dalla Gallia in Lombardia.

Noto che Giulio Cesare accenna ad un *locus consecratus*, che egli pone *in finibus Carnutum*.

CARONNO, dal vieto culto ivi tributato a Caronte. Ora però troverebbesi in questo nome delle radici celtiche: p. es. *gar* (presso) e *on* (acqua). Come pure dal celtico vogliono ora derivati i nomi di Venegono, e non dai combattimenti di Venere (*Veneris agones*) come volevasi finora.

CASTIGLIONE-OLONA. L'etimologia di questo nome vuolsi essere derivata da *Castrum Stiliconis*, perchè fondato da Stilicone, illustre capitano dell'imperatore Teodosio, tutore e poi suocero di Onorio Imperatore. Altri lo vogliono così chiamato dal *Castello* e dal *Leone*, figuranti nello stemma de' Castiglioni. Il Marinoni dubita dell'una e dell'altra interpretazione, e dice i Castiglioni essere discendenti dalla Borgogna, e aver tratto il loro nome, e datolo ai paesi che abitarono, da quello di una terra della Borgogna stessa. (*Ubi Castellio oppidum a Paulo Emilio in Libro V esse celebratur*, ecc.)

CERRO, da *cerro* (pianta) come il vicino *Ceresole* (da ciliege.)

Ma il venerabile Bescapè, nel *Novaria Sacra*, pagina 192, citata anche dal Giulini, « fu di opinione che questo luogo di Cerro sia stato così chiamato dagli abitanti di un altro Cerro molto più antico nella pieve di Omegna, una parte de' quali, nella distruzione del proprio paese, si trasferirono al di là del lago, e vi fondarono un nuovo Cerro. »

COMABBIO, dalla radice celtica *com* (seno.)

DAVERIO, dalla famiglia romana *veria*, come dalle lapidi.

GAZZADA, vuolsi dalla radice celtica *gad* (bosco), dalla quale diramano gli altri nomi, che frequenti si trovano nel Circondario, come *Gaddo*, *Gaggio*, *Gaggiolo*, *Gaggiano*, ecc.

Il Sormani lo vorrebbe dal greco *gaza* (tesoro), e siccome le ricchezze custodivansi nelle fortezze, così asserisce che *Gazzada*, *Cazzone* e simili, esprimano fortezza.

GANNA. Il Sormani, parlando del Ceresio, cui egli chiama *Lucano*, dice: « Non gli accordo il nome di *Gauno* sotto cui molti lo stimano da scrittori neoterici commemorato; poichè tal nome meglio si confà al piccol lago qui presso nella Val-Ganna. (*La Pieve di Arcisate*.) Ammesso che *Gaunus* abbia dato il nome a Ganna, potrebbe pure riferirsi ad esso il nome di *Lugano*, dato al prato già sopra citato » Presso Ganna v'è la frazione

*Campobèlla*, che credesi derivi da *campum belli*.

GAVIRATE, nelle pergamene, *Glareatum*, da *glarea*, (ghiaia.)

GERMIGNAGA, da *gemino lacu*; altri da *germinare*.

GRANTOLA, da *gran torre*. Forse per l' elevatissima torre che vi sorgeva.

ISPRA. Gaudenzio Merula la crede così chiamata dall' asprezza del sito (*quasi ob saxorum difficultates asperam.*)

LAVENA, vorrebbeasi causato dalla circostanza, che qui si scoprì la *prima* o la più *abbondante vena* di galena argentifera della miniera di Val-Marchirolo.

LAVENO, da Labieno suo fondatore, il ritratto del quale vuolsi l' erma quivi rinvenuta. Io però sono di avviso che questi due paesi traggono il nome dagli scoscendimenti dei monti sovrapposti, i quali scoscendimenti diconsi ancora, con antica parola, dagli alpigiani *lavin*; ed in italiano *lavine* gli smovimenti di terra che vengono dalle acque portate in basso. Forse anco dal latino *labens* (cadente.)

LEGIUNO, da *legiones*, ed i più da *legio una*, volendo che a Legiuno stanziassero più legioni di soldati romani, o meglio la legione distinta col numero *uno*, ossia *la prima*. Si sa che era costume dei Romani di dare un numero a ciascuna delle proprie legioni, le quali costituivano poi le militari colonie. Augusto, a rinfrancare la romana dominazione, pose al di là delle Alpi, siccome sull' opposto versante di esse ed in più altre località, con stabile dimora i suoi soldati, che presero il nome di legioni *stanziali*; le quali aravano con una mano il terreno, coll' altra lo difendevano. Molte sono le lapidi romane che ricordano soldati o veterani delle varie legioni. Il dotto G. G. Orelli ri-

porta non poche epigrafi, ove sono nominate le LEG. III.<sup>a</sup> ITAL.; VI.<sup>a</sup> X.<sup>a</sup> XXI.<sup>a</sup> ed altre.

Però da alcuno vuolsi che questo nome derivi dal celtico. Ecco che cosa scrive in proposito il De-Vit:

« Vero è che niun documento in contrario (che Legiuno derivi da *legio* o *legiones*) nè anco noi possiamo offerire, perocchè le più antiche carte da noi vedute sono posteriori di alcuni secoli al dominio dei Romani sulle sponde del nostro lago. Pure da queste mi pare che si possa trarre per conghiettura che non romano, ma celtico sia in origine il nome di Legiuno. Difatti in esse costantemente si legge scritto *Lezedunum* (e qualche rara volta *Legedunum*), e solo in alcuna più recente si scrive abbreviato *Lezunum*, d'onde il moderno *Legiunum*; e non mai *Legiodunum*, come si ha nelle scritture posteriori al secolo XV e molto meno *Legiunum*. Credo pertanto che l'antico nome *Lezedunum* sia composto dalle due voci celtiche *Leze* e *dunum*, che si trovano frequenti in altri nomi geografici di quell'antichissima schiatta, che si ampiamente sappiamo essersi diffusa per le contrade d'Europa dai secoli più remoti, e ch'ebbe sede lungo tempo anche tra noi. Volevasi colla seconda di esse indicare un luogo situato in qualche eminenza o sopra una collina, tale essendo il valore della voce *duno* anche presa da sè, mentre colla prima sembra che si denotasse la prossimità ad un luogo qualunque, sicchè *Lezedunum* sarebbe lo stesso che *presso il colle*. »

LISANZA. « Un ingegnoso Antiquario si è imaginato di trovare, nel piccolo colle isolato, quasi conico la effigie delle piramidi egiziache, e argomentò, che entro quel monte si portassero le ossa dei vicini abitatori, per cui avesse il nome greco di *Leipsana* (reliquie.) » (Amoretti.)



V'ha chi lo deduce dal latino *lixa* (ossia 'stanza dei servi dei militari della colonia di Angera.)

LUVINATE, dalla *dea Luné* (?)

MALGESSO, anticamente *Malgresso*; composto di *ma-lus* e *gressus* (mal passo.)

MARCHIROLO, forse dal teutonico *mark* (paese.) La valle di Marchirolo anticamente era detta *vallis mercuriola*, ma nessuno indizio havvi che qui si venerasse il dio Mercurio. Invece si sa che antiche sono le miniere di galena argentifera in questa valle; può quindi essere che l'abbiano appellata la *valle d'argento*, e quindi la *valle di mercurio* il dio dell'argento.

Noterò di passaggio che alcuni paeselli poi di costesta valle hanno un'interpretazione de' loro nomi fatta dagli abitanti stessi, che la ricavano da circostanze locali. Per esempio:

ARBIZZO, da *alpitium*, ossia da alcune *alpi* ivi esistenti anche in antico. *Alpi* diconsi dai montanari nostri i luoghi *in alto* di pastura con ricoveri.

CADIGLIANO, così detto perchè fabbricato su di un pezzo di monte caduto.

PONTECCHIO, contrazione di *pontevocchio*.

VICONAGO, secondo la popolare tradizione credesi derivato da *Onago*, ossia dal nome de' primi abitanti di rozzo costume e poco senno.

CREMENAGA, da *crematus ager* (campo bruciato.)

CUGLIATE, da *quagliate*, per la quantità delle *quaglie* che annidavano nelle sue campagne molto calde. Forse anco dall'obbligo di pagare ogni anno una certa quantità

di quaglie ai Conti feudatari della valle. Vedonsi tuttodì alcune colombaie.

MARZIO, da *Marte*.

MERCALLO, forse dalle radici tedesche *Markt Halle* allusive ad un mercato ivi istituito all'età longobarda.

MESENZANA, da *Mesentius* o *Masentius* (Mesenzio.)

MORAZZONE, da *mora Sentium*, ossia dimora dei Senzi. Le lapidi, che ora stanno infisse sulla facciata della chiesa parrocchiale e che ricordano i due fratelli Senzi, appartenenti alla quarta legione che combattè gli Sciti, furono trovate negli scavi fatti presso la chiesa campestre di Santa Maria Maddalena, altre volte tempio dedicato a Giove.

PINO, da *pinus* (pino.)

TAINO, dal celtico *ta* (buono) *vyn* (vino). Tale derivazione è confermata dal fatto del vino celebrato nel suo territorio. Questa etimologia è data da Büllet nel dizionario celtico per *Tain*, cittadina di Francia, presso ai famosi vigneti dell' *Hermitage*.

VEDANO, « dove si veneravano nelle età romane le dee *Vedane*, poste per singolari specolatrici del paese, come si cava dalle iscrizioni trovate. » (Antiquario.)

Coi nomi locali, riuniti in gruppo, si è voluto eziandio rilevare le operazioni militari.

Così al nord e nord-est di Varese troviamo Velate, Penasca, Induno, Arcisate, Velmaio, Bisuschio, Viggiate, Clivio, Stabio, Ligurno, ed altri, i quali voglionsi tutti di derivazione romana per le operazioni dell'esercito di Cesare e di Mario ivi stanziato dopo aver vinto tribù preesistenti.

VELATE, da *vigilate* (vigilia.)

PENASCA, da *pœnas agere* o *actas* (prigione.)

INDUNO, da *inde unum*, ossia per indicare che lì v'era l'indicatore o pietra miliare, la quale segnava lo stadio o miglio che correva da quel luogo all' accampamento di Cesare o di Mario.

ARCISATE, da *ara* o *arx Cesaris*, oppure da *arx Isarcorum* (rôcca degli Isarci). La tribù degli Isarci fu appunto sconfitta da Cesare.

VELMAIO, da *vallis*, o meglio *vallum Marii* (valle, o accampamento di Mario.)

BISUSCHIO, da *bis ustum* (due volte bruciato.)

VIGGIÙ, da *vicus Julii* (villa di Giulio.)

CLIVIO, da *vicus in clivo* (villaggio sul clivo d' un colle.)

STABIO, da *stabulum* (stazione della cavalleria.)

LIGURNO, in latino *Liburnum*, (Liburno). I Liburni erano una tribù germanica, una colonia de' quali forse qui stanziò.

CAZZONE, da *captio* (inganno-stratagemma.)

Ma se di alcuni di questi nomi pare accertata una tale origine, di altri è assai contestata, pel motivo che tra essi sonvi di quelli di vera origine celtica. Infatti, se Cesare e Mario vinsero le tribù qui prestantiate, non le distrussero però, e nemmeno poterono togliere i nomi già da quelle ai loro pagi imposti. In mezzo ai citati paesi sta

BRENNO, che evidentemente trae origine dal celtico *brin* o *bren* (capo.)

INDUNO contiene la voce celtica *dunum* (altura, colle), che corrisponde al greco *Bounos* (colle, tumulo). Questa semplice parola in Val-Cuvia dà nome ad un paese, Duno. Potrebbe pure credere che Penasca abbia la radice celtica *pen* (capo o monte.)

E così potrei continuare a registrare altre interpretazioni di nomi locali più o meno attendibili, ma possono bastare i sopra notati; e prima di chiudere questo cenno, mi è caro lodare la bella dissertazione del Prof. Flechia Giovanni di Torino, dal titolo: *Di alcune forme dei nomi locali dell' Italia Superiore*, la quale può dischiudere agli studiosi una via a nuove ricerche razionali e sicure sull'etimologia de' nomi terminanti in *ate-ago-asco*.

Da quella copio i seguenti nomi di paesi appartenenti al Circondario.

AZZATE, da *accius* o *attius*.

BOBBIATE, da *Bovius*.

GAGLIATE, da *Gallius*.

TERNATE, da *Trinate* o *Trinus*.

LENTATE, dalle *lenti* o *campo di lenti*.

CARAVATE, da *macereto*.

CALCINATE, da *calcina*.

MONVIASCO, da *Monte Aviliano-Aviliasco*.

FABIASCO, da *Fabio*.

CAZZAGO, da *Catiacum-Catius*.

Cicerone, Orazio, Plinio e Quintiliano ricordano un Catius Insuper, filosofo epicureo, che visse all'anno 700 di Roma. Ciò prova come i Cazii si fossero stanziati assai per tempo nell'Italia superiore.

LUVINATE, da *Lupinus* nome proprio, ovvero dal legume.

LUVINO,

idem

idem

MASNAGO, anticamente *Mausonaco* (così Fumagalli, *Codice Dipl. Ambrosiano*); *Masenacum* (così il Cossa dalle pergamene). Difficile il dire quale possa essere il nome gentilizio (come forse *Masonius*, ecc.) da cui deriva. Può aver comune origine col fondo *Maseniano* del *Codice Bav.* pag. 98, e coi nomi locali di *Maccenano*, *Masenasco*, ecc. e coi francesi *Mesnac*, ecc.

CASCIAGO, (in dialetto *Cas'ciagh*) *Cassiciacum*, *Cassicius*. Già Alessandro Manzoni, in una sua lettera a Poujoulat, ha con grande verosimiglianza identificato l'odierno Casciago del distretto di Varese col *rus cassiciacum* che Sant'Agostino (Conf. IX, 3) dice essergli stato dato a piacere dall'amico Verecondo, e che, secondo l'opinione più comune, venne sinora confuso con Cassago, terra appartenente essa pure alla provincia di Como. Alle ragioni fonologiche allegate dall'illustre Milanese perchè Casciago, e non Cassago, devasi più regolarmente tenere per derivato da *Cassiciacum*, si aggiungono anche le altre dedotte dalle circostanze del luogo, le quali rispondono meglio, che quelle di Cassago non farebbero, a certe allusioni del Santo relative ai dintorni della villeggiatura. Io qui non aggiungerò altro se non che anche questo *Cassiciacum* si deduce da un gentilizio *Cassicius* attestato da parecchie

iscrizioni romane (Murat. Th. V. Inser.), le quali fanno fede come fossevi una gente Cassicia, donde poté per avventura essere uscito quel *Cassicius* che, forse qualche secolo prima, era stato possessore e denominatore di quel fondo, destinato poi a servir di campestre dimora a Sant' Agostino. Un nome locale francese, che parrebbe rispondere assai regolarmente a *Cassiciacum* è *Chassezac*, nome di una corrente che può essere stata denominata da un vicino fondo *Cassiciacus*.

Ecco il brano della bellissima lettera di Manzoni citata dall'autore, o pubblicata a Parigi nel 1845 nel libro del Poujoulat - Hist. de Sant' Augustin; vol I, pag. 325 e seguenti.

..... « Une tradition assez répandue, et même la seule qui existe sur ce sujet, place le *Cassiciacum* de Saint Augustin a Cassago, village à environ huit lieues nord-est de Milan, J'avais toujours soupçonné cette tradition de n'être née, comme tant d'autres, que longtemps après l'événement et d'une ressemblance telle quelle de nom, mes recherches ne m'ont rien fait trouver qui pût donner même la prétexte de lui assigner une autre origine. Le plus ancien et même le seul document dont on ait pu me donner connaissance, est une note du dix-septième siècle, insérée dans le registre de la paroisse, où il est dit, *memoriae proditum est que Saint Augustin avait séjourné dans le pays; cette note ajoute même (ce qui d'ailleurs ne pourrait infirmer en rien la tradition principale, si elle avait d'autres attestations de son ancienneté), que l'on conservait dans l'église, une pierre, sur la quelle le grand Saint avait célébré.*

« La transformation de *Cassiciacum* en Cassago m'a toujours paru forcée, et j'ai de la peine à croire

que cette terminaison qui se trouve dans une quantité de noms de bourgs et de villages de l'ancienne Gaule cisalpine, comme celle en *ac* dans l'ancienne transalpine, et qui est une alteration naturelle de *acum*, ait pu dans ce cas se substituer à *iciacum*, en faisant disparaître une syllabe d'un son aussi marquant. Dans une carte chorographique du Milanais au douzième siècle, qui se trouve dans Giulini, *Memorie spettanti alla storia, ecc. della città e campagna di Milano*, tome IX, il y a quelques noms ayant cette désinence ; il n'y en a aucun, à une exception près, dont je devrai faire mention tout à l'heure, qui ait subi une mutilation semblable : *Biliacum* est devenu Belinzago, *Ambreciacum*, Imbersago ; et non Belago, Imbrago. Ces noms enfin suivent l'analogie commune à tous ceux qui terminent également en *ago*, c'est-à-dire que cette désinence n'y remplace que *acum* ou *agum*, *iacum* ou *iagum* ; sans absorber aucune consonne : par exemple, *Carnagum*, Carnago ; *Magniacum*, Magnago ; *Bartiacum*, Barzago ; *Meiragum*, Meirago (noms dans les quels par parenthèse on reconnaît tout de suite Carnac, Barjac, Meneac, Moreac et Mauriac, ecc.)

» J'avais depuis longtemps été frappé de la ressemblance bien plus forte qui se trouve entre *Cassiacum* et le nom d'un autre village de Lombardie, Casciago, surtout de la manière que ce nom se prononce dans le patois milanais et qui n'est pas et ne pourrait être rendue par l'orthographe italienne. Le second *e* ne s'y confond pas avec la *s* qui le précède, mais y conserve le son qui lui est propre comme s'il était au commencement d'un mot séparé : Cass-ciago. Ainsi il n'y avait d'autre changement qu'un *s* supprimé et pour ainsi dire rendu muet ; ce qui est assez ordinaire au mi-

lanais et à d'autres patois de la haute Italie. D'après cela je ne savais m'expliquer comment *Cassiciacum* put se trouver accolé à *Cassagum* dans la table que Giulini a annexée à sa carte chorographique (page 127); d'autant plus que dans le seul document qu'il rapporte (page 69, 70) on ne trouve que *Cassagum*. Je me suis adressé à M. Cossa, homme d'une erudition rare pour l'étendue et pour la capacité, qui est adjoint à la bibliothèque de Brera et l'a été pendant quelques années à l'Archivio Diplomatico. M. Cossa qui a justement profité de son séjour dans cet établissement (qui renferme environ soixante et dix mille parchemins, dont le plus ancien est du huitième siècle pour faire une étude approfondie de la chorographie du Milanais dans le moyen âge, m'a assuré que le nom de *Cassiciacum* ne se trouve dans sa forme entière dans aucun des diplômes qu'il a examinés; que Cassago n'y est que sous le nom de *Cassagum*, et que Casciago y est nommé *Casciacum*, *Custiacum*. Il est d'avis que Giulini, quoique en général très-exact, s'est laissé entraîner cette fois par l'autorité de la tradition à ajouter arbitrairement le nom *Cassiciacum* à celui de *Cassagum*. Il croit aussi que la ressemblance du nom constitue une forte probabilité pour Casciago, mais il n'espère pas que l'on puisse trouver quelque donnée plus positive.

» Au reste la probabilité est encore augmentée par le peu que Saint Augustin dit, ou laisse entendre, de la localité. D'abord, l'aménité et la montuosité qu'il attribue d'une manière indirecte, mais claire, à *Cassiciacum*, conviennent parfaitement à Casciago. Par la description qui m'en a été faite par plus d'une personne (car, à mon regret, je n'ai pu me porter sur



les lieux). Casciago, situé sur une proeminence au pied d'un groupe d'assez hautes montagnes, a pour horizon a l'ouest le Mont-Rose et la suite des Alpes jusq' à leur jonction avec les Appennins qui s'étendent au sud ; au sud-est, une vaste échappée on la vue se perd ; à l'est et au nord-est, les montagnes du Bergamasque et du lac de Come ; et en dedans de ce magnifique cadre, une partie du lac Majeur ; quatre autres petits lacs plus rapprochés ; à l'entour un groupe de collines très variées et tres pittoresques ; plus loin la plaine presque entière, semée, comme les collines, de villes, de bourgs et de villages, dont plusieurs au moins devaient exister du temps de Saint Augustin, puis qu'ils portent des noms dont la racine ou la désinence, où l'une et l'autre sont évidemment gauloise. Cassago, au contraire, quoique situé dans le Monte di Brianza, territoire assez riche en beaux sites, ne jouit que d'une vue mediocre, étant placé sur le penchant d'une colline peu élevée et qui ne domine qu'une vallée assez étroite.

« Milan, 11 juillet 1843.

« P. S. J'oubliais la circonstance plus caractéristique. Il y a à Casciago un torrent qui est souvent à sec, mais qui a pu avoir assez d'eau dans la saison où Saint Augustin se trouvait à *Cassiciacum*. *Silicibus irruens* le peint tout à fait ; et *angustius canalis interclusa* ne contredit point, puisque, dans quelque endroit, le torrent est assez serré entre deux rochers. Il y a aussi une petite vallée, d'une pente assez rapide et couverte encore de prairies qui va très-bien avec *ad pratum descendere, in pratuli propinqua descendere*. Il n'y a, à ce qu'on m'assure, à Cassago, d'eau courante en aucune saison. »

Giova qui per ultimo avvertire che Manzoni, villeggiando dappoi a Morosolo, si recò a visitare Casciago, e nel luogo detto *tre valli* ebbe a ravvisare quanto descrisse Sant'Agostino, confermandosi sempre più nella persuasione che Casciago nostro sia il *Cassiciacum* di cui parla il Santo.

È inverosimile che nel Cassago di Brianza si conservi la pietra su cui celebrò Sant'Agostino, essendochè quando il Santo si portò al *Cassiciacum* era catecumeno, ed anzi fu mandato da Sant'Ambrogio per prepararsi a ricevere il battesimo. La tradizione poi, se non direttamente, almeno indirettamente, concorre a provare la venuta di quel retore tra noi. Infatti se qui trovansi per tutto memorie della venuta di Sant'Ambrogio, gli è chiaro che egli avrà mandato Agostino in luoghi a lui noti e presso persone conosciute, mentre in Brianza non esiste, fuori della nota succitata, tradizione alcuna intorno a quei due grandi.



## NOTE

### CAPITOLO I.

Manca ancora un trattato completo di studii geologici sul nostro Circondario, al quale darà opera il Club Alpino di Varese, testè istituito. Intanto possono consultarsi :

*Le notizie naturali e civili* di Carlo Cattaneo ;

*Gli studii geologici e paleontologici sulla Lombardia* del prof. Antonio Stoppani ;

*Intorno al terreno erratico della Valcuvia*, relazione alla Società Italiana di Scienze Naturali, (Atti della stessa Vol. IX, 1866) ;

*Intorno ai depositi lacustro-giaciali ed in particolare di quelli della Valcuvia*, memoria letta nell'adunanza 7 gennaio 1869 del R. Istituto Lombardo ;

*Faccenni sulla costituzione geologica del territorio di Varese*, del professore L. Maggi, che precedono la *Guida descrittiva di Varese e suo territorio* di G. C. Bizzozero ;

L'illustre naturalista Negri fece soggetto della prima sua relazione alla Società Italiana di Scienze Naturali *il territorio varesino*.

### CAPITOLO II.

ANGELUCCI ANGELO. *Le stazioni lacuali del lago di Varese*, lettera a G. A. Gabrielli (1863 in ottavo piccolo.)

CORNALIA EMILIO. *Le palafitte e le stazioni del lago di Varese*. (Articolo inserito nel giornale *La Perseveranza*, 1863, 20 novembre.)

STOPPANI ANTONIO. *Prima ricerca di abitazioni lacustri nei laghi di Lombardia*. (Relazione inserita negli Atti della Società Italiana di Scienze Naturali, vol. V, pag. 151-163.)

STOPPANI ANTONIO. *Rapporto sulle ricerche fatte a spese della Società Italiana di Scienze Naturali nelle palafitte del lago di Varese e negli schisti bituminosi di Besano.* (Rapporto inserito negli atti della Società Italiana di Scienze Naturali, vol. V, pag. 422-434.)

RANCHET GIOVANNI. *Le stazioni lacuali di Varese.* (Articolo inserito nella *Rassegna Mensile* della Camera di Commercio ed Arti del Circondario di Varese, anno I, N. 10.)

RANCHET GIOVANNI. *Delle abitazioni lacustri nel lago di Varese.* (Articolo inserito nella *Rassegna* come sopra, anno I, N. 12.)

ANGELUCCI ANGELO. *Le palafitte dell' età della pietra nel lago di Varese,* lettera a Luigi Pigorini. (Torino, 1866, Opuscolo, con una tavola, estratto dalla *Rivista delle Alpi, degli Appennini e dei Vulcani*, anno III.)

MAGGI LEOPOLDO. *Di una abitazione lacustre in Valcuvia.* Nota inserita nei Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti, serie III<sup>a</sup>, vol III.

MAGGI LEOPOLDO. *Sull' esistenza dell' uomo nell' epoca terziaria.* (Rendiconti come sopra serie III<sup>a</sup>, vol. III.)

Dott. CAMILLO MARINONI. *Le abitazioni lacustri e gli avanzi di umana industria in Lombardia* (Milano Tip. Bernardoni, 1868. Con incisioni e carte topografiche. Nelle memorie della Società Italiana di Scienze Naturali, tom. IV N. 3.)

MAGGI LEOPOLDO. *Cuspide (Ranchet) di lancia di bronzo* (Atti del Museo di Varese.)

MAGGI LEOPOLDO. *Cranio umano dell' epoca del bronzo trovato in Valcuvia.* (Atti della Museo di Varese.)

### CAPITOLO III.

Le opere a stampa donde tolsi le notizie riflettenti la Madonna del Monte sono :

« *Historia come fu instituita e consecrata la Chiesa de Madonna Sancta Maria in Monte ; e vita de la Beata Catherina Palantina, institutrice e prima abbatissa del Monastero di Sancta Maria in Monte.* Milano, in quarto ; rarissimo.

*Historia come fu istituita e consecrata la Chiesa de Madonna Sancta Maria in Monte del glorioso Dott. Sanct' Ambrogio Archivescovo di Milano.* Ivi, 1517, in ottavo ; raro.

▷ MORIGGIA PAOLO. *Historia della Madonna del Monte sopra Varese, con la vita della Beata Caterina Moriggia, Beata Giuliana da Busto, Benedetta Biume, e Illuminata Alciati, e con la descrizione del Borgo di Varese.* Milano, 1594, in ottavo; raro.

▷ TETTAMANZIO CESARE. *Origine e progressi delle cappelle del Monte sopra Varese, rappresentanti i misteri del SS. Rosario.* Milano, Lantoni, 1623, in ottavo.

▷ TETTAMANZIO CESARE. *Istoria del S. Monte sopra Varese.* Milano, Ponzio, 1614, in ottavo; — Milano, Ramellati, 1644, ottavo; — Milano, Gariboldi, 1655; — Milano, Ferrario, 1666, ottavo.

▷ MANINO BARTOLOMEO. *Descrizione del S. Monte di Varese.* Milano, 1528, quarto.

▷ BIGIOGERO DOMENICO. *Le glorie, ecc. della gran Vergine al Sagro Monte sopra Varese, ossia Origine e progresso della divozione, monistero e fabbricazione delle Cappelle; colla vita della Beata Caterina e Giuliana e delle Ven. Madri Benedetta Biumi e Illuminatu Alciati.* Milano, 1699, quarto, e 1732, quarto.

SORMANI NICCOLÒ. *Topografia della Pieve di Arcisate, con digressione al Borgo di Varese.* Milano, 1728, ottavo; raro.

▷ SORMANI NICCOLÒ. *Il Santuario di Santa Maria del Monte sopra Varese, ridotto in compendio.* Milano, 1739, in dodicesimo, e Milano, 1776, in dodicesimo.

▷ *Notizia della incoronazione solennissima di N. S. sul Monte sopra Varese.* Milano, Marelli, 1739, in dodicesimo.

▷ *Costituzione per le Romite dell' Ordine di Sant' Ambrogio ad Nemus sub Regula Sant' Augustini, date in luce per la prima volta dal dottore Niccolò Sormani. Oblato.* Milano, Malatesta, 1746, in quarto.

▷ *Guida al Santuario di Santa Maria sopra il Monte di Varese.* Milano, Lamperti, 1821, in dodicesimo.

▷ *Guida al Santuario della Madonna del Monte sopra Varese.* Milano, 1823.

▷ *Storia fisica e politica della città di Varese e terre adiacenti, scritta dal P. C. C. Varese, 1837, Rainoldi, in sedicesimo.*

▷ *Le Cappelle del Sacro Monte sopra Varese, la prima volta disegnate ed incise, con descrizione storica, artistica e religiosa, di Michele Sartorio.* Milano, Ubicini, 1839, in ottavo.

▷ GHIRLANDA GIUSEPPE. *Compendiose notizie di Varese e dei luoghi adiacenti, compreso il Santuario del Monte.* Milano, Malatesta, 1817, in ottavo. ▷ *Il Santuario del Sacro Monte sopra Varese. Notizie storiche-artistiche-religiose.* Varese, Rainoldi 1851.

Sac. VINCENZO DE-VIT. *Vila della Beata Catterina da Pallanza, Fondatrice del Monastero del Sacro Monte sopra Varese e della Beata Giuliana, sua prima compagna.* Varese, Andrea Ubicini, 1857.

#### CAPITOLO IV.

Il manoscritto del farmacista Borri, donde ricavai buon numero di notizie risguardanti la Val-Marchirolo, esiste tuttora presso la famiglia di lui. Della sua raccolta mineralógica, che si sa essere stata doviziosa pe' buoni uffici del sig. Lanella Ernesto, vennero presentati e premiati i pochi avanzi, che si poterono radunare, all'Esposizione Varesina del 1871.

---

Delle valli di Marchirolo, Travaglia, di Mezzo e Vedasca allorchè, nel 1600, formavano un sol feudo de' Marchesi Rusca, parlasi nel Romano di una donna, *il Profugo*, stampato in Milano nel 1867.

#### CAPITOLO VII.

Tutti gli storici della Lombardia trattarono di Castel-Seprio. In questi ultimi anni ne scrissero :

FRANCESCO PELUSO : *Le vicende del Castel-Seprio* nel volume *Memorie Comensi* (Como, 1867), e su *Castel-Seprio* nella *Rivista Archeologica della provincia di Como*, (fascicolo III) osservazioni intorno ai *Cenni Storici-Archeologici sopra Castel-Seprio* di A. Corbellini (Como, 1872.)

Il Corbellini poi avea già scritto in proposito una lettera nella *Rivista Europea* (annata 1846, fascicolo I col titolo *Il Museo Lapidario Archinto e gli Scavi di Castel-Seprio.*)

Havvi pure *Agnese da Castiglione o la disfatta di Castel-Seprio*, storia milanese del secolo XIII narrata da M. B. (Milano, Tip. Giulio Pozzoli, 1857.)

*Castel-Seprio*, memoria di G. G. Nessi nella *Strenna italiana* del 1857.

---

Riparo all'errore involontario di omissione di alcune note al Capitolo III del primo volume. Esse sono :

(3) Così il piano di conversione dell'asse ex-gesuitico, presentato da' Duca di Modena ed approvato da Maria Teresa con Dispaccio del 1774. Archivio Governativo di Milano (Cartella 390 Fondi-Camerati.)

- (6) Archivio Diplomatico in Milano (Cartella 391, Fondi Camerali.)  
 (7) Idem (Cartella 227, Fiere e Mercati.)  
 (8) Sarebbe buona cosa raccogliere tutte quelle indicazioni per compilare un' utile tabella meteorologica.  
 (9) La popolazione di Varese colle unite Castellanze, al 31 dicembre 1871, giusta il censimento ufficiale, era :

Varese . . . . .	abitanti	8207
Biumo superiore . . . . .	»	1512
Biumo inferiore . . . . .	»	2941
Giubiano . . . . .	»	701
Bosto . . . . .	»	4054
Casbenno . . . . .	»	1193
Cartabbia . . . . .	»	297

-----  
 Totale abitanti 12605

- (10) Archivio Diplomatico in Milano (Cartella 1275, Censo-Comuni.)  
 (11) Non s' intese di dare qui un dettagliato rapporto di tutto quello che si riferisce al commercio ed all' industria attuale, ma solo un breve cenno per istituire un confronto col passato. — Varese oltre a' suoi doni di natura, vanta pur oggidì buon numero di persone viventi distinte per ingegno, e note per opere. Non è qui il luogo di darne l'elenco, e di tesserne l'elogio, tanto più che molti insigni morti aspettano ancor una degna illustrazione.

Ed è vergogna il sapere che di alcuni s'era perfino dimenticato il nome!

FINE.





Per desiderio espresso da molti, unisco un *Sommario* delle principali notizie contenute in quest'opera; la quale, nol niego, ha ora dei difetti, ma spero che, con future correzioni ed aggiunte, potrà in seguito soddisfare al sentito bisogno di una completa ed ordinata illustrazione di Varese e del suo Circondario.

Ad ottenere ciò abbisogna che coloro, i quali hanno libri, pergamene, statuti, documenti, cronache, memorie di famiglia, ecc. riferentisi al territorio varesino sieno cortesi di farne dono alla Società del Museo Patrio, od almeno di darne ad essa comunicazione. Così in una seconda edizione di quest'opera (ove fosse fortunata d'averne), o nella pubblicazione di *opuscoli* diversi su argomenti appena da me accennati, anche per rispettare que' limiti che mi sono imposto a non accrescere la mole del libro, che è destinato a profitto di **Opera Pia**, si potranno correggere agevolmente le inesattezze incorse e riempire le lacune, affine di conoscer meglio le vicende del passato, le glorie e le colpe nostre.

Conchiudo ripetendo che nel racimolare con fatica queste notizie intesi solo di iniziare un lavoro che altri, meglio di me, sapranno condurre a perfezione. Dissi con fatica, perchè in vero mancano, per mia scienza, libri e documenti, che ci ragguaglino sugli avvenimenti non solo più remoti, ma ben anco più vicini a noi.

Pertanto sieno rese vive grazie a tutti coloro che, amanti del proprio paese, mi hanno incoraggiato e giovato in qualsiasi modo, e all' egregio canonico

AMBROGIO MERA

che generoso sovvenne i fondi per la stampa del presente libro.

---



# SOMMARIO



## VOLUME PRIMO

---

### CAPITOLO I.

Diverse Esposizioni italiane del 1871 — Mostra Varesina — Ordine e copia degli oggetti esposti — La classe d' Archeologia e Storia ammirata dai visitatori — Lettera del Cav. Ezechiele Zanzi al Cav. Andrea Apostolo — Costituzione della Società del Museo Patrio — Origine e scopo del presente libro.

### CAPITOLO II.

Una lettera — Il Nipote del Vesta Verde — Descrizione di Varese e suoi dintorni — Varese meta a scampagnate dei Milanesi.

### CAPITOLO III.

Varie opinioni sull' etimologia del nome di Varese — Nuova interpretazione dedotta dal nome di una famiglia romana ricordata da una lapide — Etimologia del nome delle Castellanze — Oscurità che avvolge l' origine di Varese — Rapido

sguardo delle sue vicende religiose, storiche, scolastiche, scientifiche, artistiche, agricole, industriali, commerciali, ed edili — Cenni sul patriziato, sull'amministrazione e sui privilegi di Varese — Un'occhiata al Varese moderno per farne confronto coll' antico.

#### CAPITOLO IV.

Giovan Antonio e Ferdinando Speroni — Un affresco del Ronchelli — Chiesa di S. Martino — Descrizione del monumento ai Cacciatori delle Alpi di P. A. Curti — Le scuole pubbliche maschili — La Cavedra degli Umiliati — Piazza Beccaria — Francesco e Luigi Grossi — Piazza Sant'Antonino — Le Monache — I Gesuiti e loro scuole — Piazza Podestà — Palazzo Municipale — Lo stemma del Borgo e del Vicariato — Le prigionie e fuga de' prigionieri — Il Broletto — Arco Mera — Piazza della Basilica — Teatro — Ospitale — Le Vergini di Sant'Orsola — Asilo d' Infanzia — Piazza del Mercato — I Griffi — Il pittore Cav. Magatti — Chiesa di S. Giuseppe — Piazza della Motta — Chiesa di Sant'Antonio — La villa Taccioli ed il Re — Piazza Porcari — I Ghirlanda — Luigi Sacco — Il palazzo Veratti o *Corte*.

#### CAPITOLO V.

Erezione della vecchia Basilica e costruzione della nuova — la facciata — l'interno — i quadri e gli affreschi in essa conservati — il Simulacro dell' Addolorata — Bernardino Castelli — La torre e le campane.

#### CAPITOLO VI.

Importanza del Capitolo di S. Vittore — sue dignità — suoi privilegi e feudi — Elenco e cenni biografici dei Preposti.

## CAPITOLO VII.

Antichità della Chiesa o Battistero di S. Giovanni — i suoi ristauri — la vasca battesimale — gli affreschi — bisogno di conveniente riparazione.

## CAPITOLO VIII.

La Confraternita di Santa Marta — suo diritto all'assistenza dei giustiziati — La Compagnia de' morti — La Congregazione di Sant' Antonio — Altre numerose Confraternite — Le processioni.

## CAPITOLO IX.

Tomba romana scoperta a Pravello — Villa Mozzoni — I Francescani — Palazzo ducale Litta — Palazzo Ponti e suoi affreschi di Bertini — I Carmelitani Scalzi — Le quaranta colonne — La chiesa di Biumo superiore — Casa Biumi — Villa Berra — Vincenzo Dandolo — Le Monache di Santa Teresa — Un suicidio nel monastero — Palazzo Litta Modignani — Gli Orrigoni — La chiesa parrocchiale di Biumo inferiore — Chiesa della Madonnina in Prato — Ultimo lavoro di Procaecino — Ospitale Del-Ponte — La chiesa di Giubiano — Villa Pero — Felice Albuzzi — I frati Minimi — La villa dell'Annunciata — Tullio Dandolo ed i suoi figli Emilio ed Enrico — Villa De-Cristoforis, detta *S. Pedrino* — Chiesa di S. Michele — La famiglia Piccinelli — La chiesa parrocchiale di Bosto, già delle Monache di Santa Chiara — Ospitale del Nifontano — Villa Poggi — Villa Bellotti — Casa Cräwen — La villa Quiete — I Cappuccini — Albergo Varese — Il cuore di Kosciusko — I signori Recalcati — Enrico Morosini.



## CAPITOLO X.

I primi abitatori del nostro territorio — I Romani — Varese sotto i barbari — Donazione di Ariberto alla chiesa di S. Vittore — Guerra dei preti — Sant' Arialdo, diacono di Varese — Guido da Velate — Gotofredo ripara al Sacro Monte — Assedio di Castiglione — I Comaschi assaltano Varese — Varesini e Sepriesi giurano fedeltà al Barbarossa — L' arcivescovo Oberto entra in Varese — I Varesini partecipano alla Lega Lombarda — Il Barbarossa da Varese spedisce un Diploma = La Repubblica varesina — Controversie — I Varesini di nuovo amici dei Milanesi — Tentativi di indipendenza — Accoglienze a Matteo Visconti = Varese capo della regione superiore del contado sepriese — Antonio Fisiraga minaccia Varese — Il borgo scansa l' eccidio con un tributo — Dipendenza di Varese dalla Chiesa arcivescovile milanese — Lodovico il Bavaro — Statuti di Varese — I Duchi di Milano danno privilegi al Borgo — Facino Cane principe di Varese — Soggiorno dell' imperatore Sigismondo in Varese — I dazii di Varese in rimerito a G. Giacomo Trivulzio — Prima coltura de' bachi — Passaggi di truppe — Guerra tra Varesini e Biumensi — Carlo V concede a Varese il privilegio di non essere infeudato = Riconferme di tal privilegio da più re — I governatori di Milano usano villeggiare in Varese — Altri passaggi di truppe — La peste del 1636 — Ordinamenti interni — Prime scuole pubbliche di latinità — Carestia del 1696 — Liti interne — Lanquisce il commercio nel 1723 — Un prepotente — Congresso di Varese — Privilegi del mercato — Feste al cardinale Pozzobonelli — Riforma amministrativa, nel 1757 — Francesco III, Signore di Varese — Cenni biografici — Le sue tre mogli — Nel 1766 si impossessa del feudo — Aneddoti — Sua morte e funerali — Nuovi ordinamenti — Istituzione di due fiere annuali — Sommosa popolare del 23 maggio 1796 — L' albero della

libertà — Varese capoluogo del Dipartimento del Verbano — Varese Vice-prefettura del Dipartimento del Lario — Sollevazione popolare del 22 aprile 1814 — Varese fatto città — Dimostrazioni politiche del 1847 — Il 1848 — Cordone militare contro il Contrabbando — Varese città regia — Il 1859.

## VOLUME SECONDO

---

### CAPITOLO I.

Confini del Circondario — Clima — Divisione amministrativa — Emigrazione — Coltura del suolo e prodotti naturali — Torbiere — Della geologia del Circondario — Depositi inferiori al rosso ammonitico o *Formazioni di Saltrio* — Calcarea bianco-salino — Terreno subapennino alla Folla d'Induno — Puddinga di Sirone valletta di Fraschiolo — Rocce Keuperiane — Scisti e calcari bituminosi ittiolici di Besano — Le morene — Le antiche morene dal punto di vista del paesaggio.

### CAPITOLO II.

Il Varesotto superiore alla deliziosa Brianza — Bobbiate — Luigi Castelli — Il lago di Varese e il Bardello — Gazzada — Buguggiate — Capolago — Azzate — Daverio — Crosio — Galliate-Lombardo — Lomnago e Bodio — Cazzago — Barcello — Biandronno — Torbiera Brabbia — Oltrona e Voltorre — Calcinate — Morosolo — Le stazioni lacustri — Il laghetto di Comabbio — Ternate — Varano — Comabbio — Monate — Travedona — Le palafitte delle torbiere.

## CAPITOLO III.

Descrizione della Madonna del Monte — Erezione delle cappelle — La fontana del Mosè — Origine del Santuario — Diritti dell' Arciprete, ed obblighi degli *scanneri* — Diritti del clero di Varese sul Santuario del Monte — Elenco degli Arcipreti del Santuario — La Chiesa — Il Monastero — Donazioni ed esenzioni da tributi a favore del Santuario — Documenti relativi all'unione dell' Arcipretato al Monastero — Privilegi e immunità — Della lite tra le monache del Sacro Monte, e il Capitolo di Varese — Altre curiose notizie — Il *Campo de' Fiori* — Velate e la sua torre.

## CAPITOLO IV.

La Val-Ganna — La Fontana degli ammalati — *Sass di spocuj* — Cava e miniera antica sul monte Cuseglio — Val-Vassera — Picco di Ganna — Ganna — Lago di Ghirla — Ghirla — Marzio — Val-Marchirolo — Metalli e miniere — Sorgenti di acqua — Notizie variate — Questioni scientifiche sulla natura del suolo di Val-Marchirolo — Marchirolo — Il farmacista Borri di Marchirolo — Arbizzo — Cadigliano Pontecchio — Viconago — Ponte Tresa — Lavena — Ardenna — Alluvioni — Fabbiasco — Cunardo — Grantola — Ferrera — Voldomino — Le valli di Marchirolo, Cuvio, Travaglia, Vedasca forman parte del contado di Angera, e dipoi un vasto feudo — Luino — Pino — Tronzano — Val-Vedasca — I due Maccagni — Colmegna — Valle Dumenza — Germignaga — Val-Travaglia — Bedero — Porto Val-Travaglia — Castello — Mesenzana — Val-Cuvia e sua descrizione — Cuvio — Azzio — Orino — Vergobbio — Casalzuigno — Castel-Cabiaglio — Masciago — Brinzio — Rasa.

## CAPITOLO V.

Induno — Arcisate — Brenno — Bisuschio — Besano — Brusimpiano e la sua miniera — Porto Ceresio — Cuasso 'al piano — Cuasso al monte e il suo castello — Un luttuoso dramma — Val-Frigeria o *Deserto* — Viggiti — Saltrio — Clivio.

## CAPITOLO VI.

Belfortè — Il marchese e l'Angela Maria — Lazzaretto — Malnate — Cave dell'arenaria — Ligurno e la sua necropoli romana — Relazione e giudizi su di essa.

## CAPITOLO VII.

Bizzozero — Vedano-Olona — Castiglione-Olona — I Venegoni — Tradate — La contessa Pusterla — Abbiateguazzone — Gornate inferiore — Castel-Seprio — Opinioni sulla sua origine — Vuolsi stanza di una colonia militare — Sua importanza e sue vicende nei secoli di mezzo — Altre notizie intorno ad esso — Antiochia — Vico Seprio — Carnago — L'offerta alla Madonna — Caronno Ghiringhella — Morazzone — Mazzucchelli Pier Francesco, detto il *Morazzone* — Schianno.

## CAPITOLO VIII.

Masnago — Casciago — Antonio ed Angelo Talacchini — Giovanni Castiglioni — Sant'Agostino — Luvinata — Barasso — Comerio — Gaviate — Cocquio — Trevisago —

Cardana — Gemonio — Cittiglio — Laveno — Giovanni Battista Monteggia — La sagra di S. Bernardo a Vararo — Mombello — Cerro — Ceresolo ed il corsaro — Il Sasso Bal-laro o l' *Eremo di Alberto Besozzi* — Una danza Macabra — Legiuno — La chiesa di S. Primo — Avanzi romani rinve-nuti — Il Preposto Zanzi — Monvalle — Bogno — Besozzo — Il Besozzi ed il pittore Leonardo — Brebbia e gli arcive-scovi — Ispra — Angera — Suoi monumenti antichi — Sue vicende — I Visconti — Uomini celebri — La ròcca — Lis-sanza — Taino — Capronno — Il fumicello Guassera.

#### CAPITOLO IX.

Importanza dello studio dei nomi locali — Alcuni luoghi ora scomparsi — Varietà di interpretazione di alcuni nomi locali — Derivazione razionale di alcuni, data dal Flecchia — Una lettera di A. Manzoni.

# INDICE

---

CAPITOLO I.	Il Circondario . . . . .	<i>Pag.</i>	5
»	II. I laghi e paesi loro circostanti — Le torbiere . . . . .	»	25
»	III. La Madonna del Monte — Velate . . . . .	»	55
»	IV. Le valli . . . . .	»	94
»	V. Da Varese al Ceresio per Arcisate . . . . .	»	135
»	VI. Belforte, Malnate, Ligurno . . . . .	»	167
»	VII. Da Varese a Tradate e Castel-Seprio . . . . .	»	191
»	VIII. Da Varese a Laveno e ad Angera . . . . .	»	221
»	IX. I nomi locali . . . . .	»	277
	Note . . . . .	»	297
	Sommario . . . . .	»	305



## ERRATA

## CORRIGE

Pag. 10 lin. 10	Bolettini	Bollettini
• 41 • 26	Montillet	Mortillet
• 45 • 10	al <i>Ritorno</i>	il Ritorno
• 53 • 7	del piede di un elefante	di un piede dell' elefante
• 78 • 46	generora	generosa
• 80 • 15	ritornato	ritornata
• 82 • 32	berculum	ferculum
• 85 • 22	commenda	commenta
• 91 • 15	Lodovico Visconti	a Lodovico Visconti
• 95 • 5	calcare-dolomitico	calcare-dolomitico
• 97 • 12	S. Carlo sopprese i frati,	Soppressi i frati, Paolo IV
	ecc.	converti, ecc.
• 401 • 40	argentiera	Argentiera
• 408 • 25	da Cadigliano ai discende	da Cadigliano si discende
• 415 • 15	stallatiti e stallamiti	stalattiti e stalagmiti
• 415 • 18	all' imbocco	all' imboccatura
• 124 • 41	da questo nido	da questo lido
• 125 • 8	guidata di	guidata da
• 142 • 3	e delle	e della
• 143 • 4	1759	1839
• 197 • 40	per opera milanese	per opera dei milanesi
• 198 • 32	Hig	Hlc
• 222 • 4	tra i depositi argillosi	tra i depositi argillosi,
• 254 • 32	Torenzio	Terenzio
• 256 • 16,	nel 1180,	(nel 1180)
• 257 • 4	avvene	havvene
• • • 7	avena	arena
• 268 • 18	(C. Cantù, <i>Lombardia Pitt.</i> )	( <i>Geogr. d'Italia</i> , Milano, 1866)

---

**AVVERTENZA.** — Nel primo volume a pagina 107 linea 27 leggesi 1753. Il lettore facilmente avrà avvertito altri errori occorsi nel testo: essi, per la loro stessa evidenza, non furono qui registrati.











Ms. J. 7 Register Stamp

Pres. 20 Sept. 1874 on 10 1/2